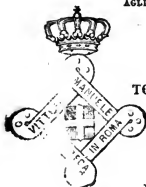
LO
SPETTACOLO
DELLA
NATURA

OPERA DELL' AB. PLUCHE

CON LE GIUNTE

DEL DOTTOR

BARTOLOMEO BIZIO

LE QUALI RECANO LA FISICA DELLO SPETTACOLO
AGLI ODIERNI LUMI.

TOMO XIII.

VENEZIA
PRESSO G. BATTAGGIA TIP. EDIT.
1836

L'UOMO

IN SOCIETÀ CON DIO

PARTE PRIMA

PREFAZIONE

Discorso Preliminare sopra la necessità di una rivelazione.

Noi abbiamo, caro amico, considerato l'uomo in sè stesso, e nella maggior parte delle relazioni, ch' ei può aver col suo simile: noi abbiamo sposto con qualche attenzione i differenti servigi, ed i principali vincoli, onde la società si forma e mantiensi. Ma l'uomo muore, e le opere di lui hanno la stessa sorte. Meritava egli di essere l'oggetto delle nostre ricerche? L'osteria in cui fassi un passeggiero soggiorno, merita ella che un si fermi a studiarne la origine ed i progressi? Ci prendiam noi la pena di conoscere quei che ieri occupavano l'appartamento che ci si dà; o di renderlo più comodo in grazia di quei che verranno dopo di noi? A noi non importa nè degli uni, nè degli altri; appena gettiam noi lo sguardo su quelli che abitano accanto a noi. Che nell'albergo un entri, o che un altro sen vada, è per noi una cosa indifferentissima, perchè di-

mani non vi siam più; un buon pranzo, e l'uso di alcuni mobili propri è tutto quel che ci preme, e di cui ci prendiam pensiero: vada il resto come potrà.

Lo stesso è presso a poco della società del genere umano: perde essa i suoi migliori appoggi coi motivi che la sostengono, se tutto per noi con la vita finisce. Questa non è più che una società di nome.

Se però si vuole insistere sulla differenza di questi due passaggi, dei quali l'uno non è che di un giorno, l'altro è di più anni; io consento a lasciare un paragone che ci dimostra nell'uomo più indifferenza ch'egli non ha per le cose della vita. Prendiamone dunque una idea più adeguata.

Con l'espettazione di un'altra vita, togliamo per un momento la religione dal commercio degli uomini, e non vi mettiamo altro più che l'attuale interesse. Questo mobile, il confesso, gli animerà tanto più ad assicurarsi uno stato felice, quanto più lungo tempo crederanno di poterne godere. Ma allora le differenti parti del genere umano divengono altrettante truppe di ladri. Ciascuna famiglia diventa una schiera di assassini, i quali, ad onta dell' amor proprio e del-

l'avidità da cui son dominati, consentono che sia diviso tra essi, secondo una regola, ciò che impunemente involar possono agli altri.

L'alternativa è necessaria: da colui ch'è senza religione non altro hassi da attendere che indifferenza o assassinamento. Il servigio della patria in mezzo ai pericoli, l'amor costante della giustizia in mezzo alle più vive sollicitazioni, il merito della virtù contraddetta, e invariabile nei suoi doveri, son per lui parole vuote di senso, poichè esprimono delle mere fantasie, e dei beni senza realità. In fatti qual senso vi trova egli a tormentarsi incessantemente per le minute brighe di una società ch' è vicino a lasciare; o a correre instancabilmente, impedito nel corso da mille contraddizioni, dietro a una gloria che non sarà accordata che alle sue ceneri? Quando tutto muore, varrà lo stesso, dic'egli, essere stato un buon saggiatore di vino, che un grande oratore, o un grande politico. Naturalmente tutti gli uomini vogliono esser felici: proporzionano essi la fatica alle loro speranze; e se noi niente più aspettiamo, pare che meglio d' ogni altro ragionino quei che s' impadroni-

sono dei più bei posti a spese altrui, o che si liberano dalla vita quando essa gl' incomoda, o in fine che allontanano da sè il pensier della morte, abbandonandosi senza riserva a tutto ciò che può distrarneli piacevolmente. Quest' ultimo partito è il più numeroso, perchè è il più comodo. Puossi egli biasimare una tale industria? Sfuggendo di ripensare a sè stessi, rassomigliano a que' disgraziati, che la giustizia ha condannato alla morte, i quali prendendo del vino o dell' oppio perdono il senno avanti l' esecuzione. Or io dimando a ogni uom di buon senso; quai sentimenti e quai servigi può aspettare la società da persone, o unitesi per rubare gli altri, o immerse nell' ubbriachezza, o datesi in preda alla disperazione? Da quello ch' essi apertamente confessano, giudichiamo delle loro disposizioni. « Non è forse il loro ordinario discorso, che la vita non è già « un affar serio, che il solo oggetto desiderabile è di passare tranquillamente i « nostri giorni, dopo i quali noi nulla più « abbiamo a temer, nè a sperare » ? Non avrebbe già molta grazia il dire senza riguardo e altamente: « la virtù non è che « una chimera: lasciando essa, come fa

« tuttodì, senza ricompense, e senza ap-
« poggi, i partigiani suoi più zelanti,
« non ha da imporci nè leggi, nè obbli-
« ghi. Ma giacchè la stima, che se ne fa,
« è così grande, salviamo le apparenze:
« facciam bene il nostro gioco: procuriam
« di cavare da altri più soccorsi che si
« potrà, e non rischiamo di darne in ri-
« compensa che il meno che sarà possi-
« bile. Il più saggio è colui che si burla
« di tutto il genere umano „. No, non è
questo quel che si dice: ma l'equivalente
si pensa e si canta su tutti i toni: " ren-
" diamoci la vita dolce, ed affrettiamoci
" di goderne. Noi qui non abbiamo altro
" affare che quello del nostro piacere.
" Beviamo, mangiamo, e ridiamo oggi,
" poichè dimani non ci sarem più „. Ta-
le è la filosofia di Anacreonte e di Ora-
zio: tale è la dottrina cui si consacrano
tante dilicate penne, ed abili pennelli:
tale è il preciso delle sublimi lezioni, on-
de la poesia, le cantate, l'opera, e tutti i
teatri sì soventemente risuonano. Ecco
ciò che anima le conversazioni e le azio-
ni di un certo mondo, che si crede in
possesso di legar gli uomini, e di render-
li sociabili. Tale è il principio che gli
conduce, e dietro a cui essi operano.

Ma noi già abbiamo osservato, e non si può abbastanza compiangere, che quei che credono farsi onore pensando in cotesto modo, rovinano la società dai primi suoi fondamenti. Gettano essi tra gli uomini alcune apparenze di amicizia e di legami; ma ingannevoli e poco sodi son questi legami, simili appunto a quelli, onde si formano certe causali assemblee, nelle quali si entra con una maschera sul viso per divertirsi scambievolmente pochi momenti. Vi si dà la mano; vi si gode in passando; ma non vi si trattano nè progetti durevoli nè impegni serii. Lo stesso avviene della società intera. Senza la espettazione della vita a venire, essa non è altro che un ballo passeggiero, da cui non s'impongono altre obbligazioni che certe interessate apparenze di politezza senza soggezione e senza realità; che certe formole di un gergo, spoglio affatto di sentimenti e di forza. Al primo momento di disgusto si si disimpegna e si fugge.

Un bello spirito cui si dà retta, e che piacevolmente insegna, nulla esservi di reale per noi fuorchè il presente, ed esser noi fatti per cedere, come tutti gli altri animali, alla legge delle nostre inclinazioni, dà di mortali percosse ai princi-

pii di ogni vera unione. Che divengon mai in questa scuola la santità del maritaggio, l'integrità della magistratura, la purità del commercio, la virtù di tutti gli stati? Un dottor di tal fatta è più da temersi dalla società, di quel che sia un falsificator di monete, un corsaro, contro cui prendonsi delle cautele.

Io so, che noi ci troviamo in certa tal guisa preventivamente difesi contro i predicatori della voluttà da un fondo di stima che noi sentiamo dentro di noi, ed anche a nostro dispetto, per tutto ciò che è decente, ben regolato, nobile, generoso, scevro d'ogni ombra d' amor proprio, e diretto invariabilmente ai veri vantaggi della società.

Ma appunto questa stessa prevenzione che noi abbiamo per la virtù e pel servigio di quei che sono simili a noi, divien oggetto delle risa dei libertini, e materia per noi di una vera perplessità, sino a che non siamo persuasi della realità di una religione. Questa idea del vero merito infinitamente ci piace: il gusto del bello, cui la debolezza della nostra educazione non ha potuto corrompere, ci scopre la eccellenza della nostra natura. Noi ammiriamo una virtù che serve gli uomini,

senza nulla aspettar di presente, e che ha Dio sol per approvatore. Ma ella resta inefficace, o non persevera, se non cammina colla persuasione di uno stato, nel quale il merito sarà premiato col possesso dell'Autore di tutti i beni; e questo stato punto non vedesi. Noi sentiamo il contrario; noi portiamo tutto il peso dei disprezzi o delle ingustizie, che sono inevitabili in questo qui, e che comunemente ci affliggono per tutto il tempo di sua durata. Non v'ha dunque che la certezza della religione e della giustizia a venire, che possa sciogliere le nostre difficoltà, dar ci coraggio nelle nostre pene, e metter riparo alle imperfezioni della società.

Come in effetto noi abbiam veduto che la creazion della terra era un' opera imperfetta, ed anche inutile senza l'uomo, ch' è il solo spettatore delle bellezze che l'adornano, e posseditore di quanto essa produce; così senza la religione, e la speranza ben fondata di una vita a venire, la creazion dell'uomo, tal quale noi lo conosciamo, è inconcepibile, e piena d'imperfezioni. L'uomo è un complesso di cognizione e d' ignoranza, di desiderii e d'incapacità, di speranze ed incertezze, di piaceri e di dispiaceri, di virtù e di vizi, di

cadute e di pentimenti, di progetti e di inutilità, di grandezze e di debolezze.

Io aggiungo un ultimo tratto al suo quadro: se la tomba è per lui il fine di tutto, il genere umano si divide in due parti, l'una delle quali si dà impunemente al vizio, l'altra si attacca senza frutto alla virtù.

La società trovasi senza principii e senza motivi. Delle bugie ingegnosamente immaginate intorno all'avvenire faranno tutta la sicurezza di lei. Se vi sono degli uomini virtuosi che la servono, ciò è perchè vi son degli sciocchi. I voluttuosi ed i furbi che si ridon di essa, saran così le sole teste ben fatte; ed il Creatore che ha così ben regolato il mondo corporale, non avrà messo nè ordine nè giustizia nella natura intelligente, anche dopo aver a quella inspirato un'altissima stima dell'ordine e della giustizia. L'uomo dunque è un chaos, un enigma che si rimarrebbe inesplicabile senza lo scioglimento della rivelazione e della vita a venire.

Qualcun mi ferma qui per istrada: è questi il Deista della setta che ammette l'immortalità dell'anima. Voi andate troppo lungi, mi dice: la vita dell'uomo è un enigma inesplicabile senza la vita a

venire. Son d'accordo: ma qual necessità di aggiungervi lo scioglimento della rivelazione? La ragion non ci basta? non ci abbisogna che la giustizia a venire per impegnarci alla virtù, e questa speranza nasce naturalmente dalla sapienza dell'Essere onnipotente e dalla spiritualità della nostr'anima: questo è evidente. La ragion sola senza dubbio basta per condurci colla sua evidenza; dice un altro deista della setta che crede l'anima materiale. Ma perchè e con qual diritto volete voi ricorrere a una vita a venire? qual notizia ne avete voi se non si ammette da voi la rivelazione? Voi prendete quest'idea da voi; e come voi non potete accertarmela, non vi si dà orecchio: bisognerebbe ben esser credulo per attenersi alle vostre decisioni: la mia dottrina è ben più semplice della vostra. Io riguardo l'uomo come un altro animale. Perchè, pregovi, avrà egli, piuttosto che un altro, delli doveri ed una coscienza? Non ha d'uopo che di spogliarsene, per più non averne. Quando l'animale è in vita, ei fugge il male e cerca il suo bene a tutta sua possa: quando l'animale è morto, è morto tutto. Non v'ha necessità di ammettere una vita a venire, per risarcire l'uomo

delle ingiustizie di questa; come non abbisogna per risarcire il bue, o la pecora delle pene e della morte che loro si è fatta soffrire. Questo è evidente.

Eccovi dunque due uomini, che si son liberati dal giogo della rivelazione per appigliarsi tutti e due all'evidenza della ragione, e che l'evidenza conduce a delle conclusioni contraddittorie. Il primo è di avviso che si mandi il materialista alla forca, come un uomo capace di degradare l'eccellenza della nostra natura, e di pervertire la società: e costui manda l'altro all'ospedale de' pazzi, come un idiota che inutilmente tormentaci con immaginarii doveri.

La contraddizione che voi testè vedeste intorno alla necessità di un'altra vita, voi la troverete nelle opinioni moderne ed antiche intorno all'eternità o novità del mondo, intorno all'infinito e finito, alla differenza degli spiriti e dei corpi, e intorno alla maggior parte delle cose che hanno relazione alla natura e alla religione. Questo contrasto di opinioni è inevitabile. L'uomo ha ricevuto qualche lume per condursi. Egli cava delle conseguenze per fare una giusta applicazione di ciò cui arriva a discernere. In questo modo

egli opera con ragione. Ma le cose onde egli è informato, e dell'uso delle quali ci gode, sono ancora per molti riguardi in un buio profondo. Egli le vede come a traverso di un velo. Ei vede i tratti di un enigma, di cui il senso oscuro ancor resta; e avvegnachè certo della realità degli oggetti posseduti o sperati, sente la debolezza della sua vista, e sospira dietro cognizioni più pure. Questa confessione dei suoi confini non è soltanto modesta; è piena ancor di giustizia, e perfettamente conforme alla mescolanza di lumi e di tenebre che tutti proviamo. Va infinitamente d' accordo con la famosa espressione della Scrittura: *Quaerere Deum si forte attrectent;* che la nostra ragione cercando Dio e ogni altra verità non vi arriva avanti la rivelazione, che per una specie di tasteggiamento, il quale benchè accompagnato sia dal sentimento di realità, non mette però l'oggetto in una piena evidenza.

Il sentimento delle nostre imperfezioni ci guida a desiderare un supplemento alle nostre cognizioni. È una questione interessantissima di sapere, se il bisogno di una rivelazione ne provi la realità; ma compendiamo le nostre ricerche. Se quel

supplemento ci è stato dato *di fatto* dalla rivelazione della vita a venire, e della giustizia che a quella ci conduce; siamo noi allora irragionevoli, cessando a questo riguardo di riportargli alle semplici ricerche della nostra ragione? Il partito saggio non è egli piuttosto quello di attenersi fedelmente alla rivelazione? Giudiziosa veramente è questa condotta; poichè con essa si lascian le tenebre che son in noi, per portarci al lume che Dio ci offerisce. Questa condotta dal canto nostro è necessaria, quando si tratta di un'opera, intorno alla quale non ci è stato chiesto il nostro consiglio, e di cui l'agente è fuori di noi.

Noi potiam fare circa gl'interessi dei nostri vicini cento discorsi, che ci sembreranno chiari ed evidenti, per dimostrare, che gli Svizzeri e gli Olandesi debbono, o non debbono essere in trattato di commercio e di pace con noi. Ma nè l'evidenza di un pressante interesse ci mette in lega con essi, se non v'è alcun trattato; nè l'evidenza di un inconveniente futuro impedisce questa lega, se il trattato è già concluso e pubblicato. È opera questa di lor libertà: quando se ne sarà fatta la pubblicazione, non v'ha più materia di dispute.

Del pari, quando si parla di una rivelazione divina apportata al genere umano dopo il corso di più secoli d'ignoranza e d'idolatria, compassionevol cosa sarebbe l'armarsi di discorso contra il fatto, e opporre la metafisica all'istoria. Non si accrescono punto le nostre cognizioni, qualora si moltiplicano le quistioni, alle quali non potiamo essere fuori del caso di rispondere. Conveniva egli di aspettare quattro mill'anni? Faceva egli d'uopo tanta riserva nell'opera della salute? Perchè non ha cominciato Dio dal salvare il genere umano? Non deve egli, non ha egli dovuto . . . . tutte queste questioni son senza giustizia, come senza decoro, e noi non abbiam diritto di farne che una, poichè è la sola che sia ragionevole.

Questione legittima. *Dio ha dimostrato sempre la sua presenza, la sua sapienza, e le sue intenzioni nello spettacolo dell' universo, nei sentimenti della coscienza, e nelle istruzioni tradizionalmente trasmesse dai primi uomini alle generazioni venute di poi; ha egli aggiunto a questa rivelazion primitiva una nuova manifestazione, che precisamente c'istruisca delle sue volontà, e alla salute ci meni?* S'egli di nuovo si è fatto intendere, se

egli ci ha comunicato una regola, un corpo di religione, e dei forti mezzi di salute, questo è un fatto: a noi basta che ci sia notorio e reale. L'esame cadrà allora non su l'equità dei decreti di Dio, di cui le mire sono assai superiori alle nostre; non su la proporzione dei mezzi, ch'egli è in libertà di scegliere; ma su la notorietà del fatto. Tutto si riduce là: noi dobbiamo questa giustizia all'Essere infinitamente potente e saggio, di pensare che ciò ch'egli eseguisce è giustissimo e regolatissimo: e la difficoltà che noi proviamo a rischiarare ciò che Dio riserba alla sua cognizione, non impedisce che ciò ch'egli fa apparire non sia una realità, e che nella sua applicazione non vi sia una convenienza ammirabile coi nostri bisogni. Ora un fatto, ch'è una cosa passata, e che non si può più vedere, non si conferma che per via di prove testimoniali. Abbiamo noi una pubblicazione e delle testimonianze della pace fatta tra la Francia e la Olanda? Abbiamo noi una pubblicazione e delle testimónianze della nuova di nostra salute, o della riconciliazione del genere umano con Dio? Non vi ha questione più semplice di questa. Nientemeno semplice è la risposta; ecco-

la. L'evangelo, la nuova della salute è di tutti i fatti quello, di cui le attestazioni sono le men equivoche, le più numerose, le più unisone, le più perseveranti, e le più esposte agli occhi di tutti.

Di queste attestazioni esistenti, altre precedono l'opera, e ne sono state i preparativi; altre la seguono, e sono l'annunzio, la pubblicazione e la conservazione.

1.° I preparativi dell'opera salutare ci sono stati conservati da luminose testimonianze, che si trovano sparse in tutta la natura, e che sussistono in tutta la società del genere umano.

2.° L'annunzio o la pubblicazione dell'evangelo è stata fatta, e continua a farsi per mezzo d'inviati più notoriamente incaricati della commissione di pubblicarlo, di quel che i notai, che conservano i nostri atti, e gli ambasciatori delle potenze contrattanti siano autorizzati con mezzi riconoscibili ad istruirci dei nostri vantaggi e dei nostri impegni. Più precauzioni si sono usate per illustrare la missione degl'inviati, e per prevenire i nostri falli, che non si usano nei trattati, che gli uomini insieme fanno per isfuggir l'incertezza, e per assicurarsi scambievolmente le lor proprietà rispettive.

Il più bell'ordine che da noi possa seguirsi nel modo di trattar l'opera salutare, è quello che Dio ci ha mostrato egli stesso nella maniera di eseguirla. La certezza del suo vangelo si può dedurre da ciò che lo precede, o da ciò che lo segue: mettiamo insieme da prima i preparativi per mezzo dei quali ha voluto Dio da molto tempo innanzi render riconoscibile l'opera sua, qualora a lui piacesse manifestarla; e se ne risulta una pruova, una segnalata intenzione, noi la chiameremo la *preparazione evangelica*.

Ma essa suppone la cognizione della istoria del genere umano, e degli affari del mondo; di modo che ella è come riserbata a quelli che o hanno più facilità degli altri, o hanno acquistato più cognizioni. Dio si è proporzionato in un secondo mezzo alla capacità di tutti gli spiriti, anche i più limitati; e per convincerli, se hanno poco talento, o poco ozio, non ha impiegato che ciò che tutti riguardano come la via più spediente e più sicura per assicurarsi dall'illusione La maniera, onde ha fatto portar per tutto l'annunzio della felice novella, e pubblicare la sua alleanza con noi, non è punto differente dalla maniera, di cui usano di va-

lersi gli uomini per instruirsi reciprocamente, per trattare insieme, o per far passare un atto e una possessione ai lor successori. Quai mezzi prendono essi? Ricorrono a degli atti in buona forma; a un deposito pubblico e sempre aperto pel bisogno; a dei messaggieri degni di fede; e ad una ambasceria solenne e autorizzata bastantemente. Tali sono le pratiche, tali gli strumenti, onde tra noi si provano i fatti, e si assicura l'esecuzione delle volontà di quelli che insieme contrattano. Tutto è ancora più semplice, più reiterato, più immancabile nella pubblicazione, e nelle sicurità della salute a cui siamo chiamati. Qui non v'ha nè metafore, nè figure; il deposito, di cui parlo, è un deposito realissimo, e l'apostolato evangelico una vera ambasciata. Ciò che ne risulta è quel che noi chiameremo la *dimostrazione evangelica.*

Questa seconda pruova ha un grande vantaggio, ed è che soddisfacendo agli spiriti volgari, ed essendo intelligibile dai più limitati, ella è nel tempo stesso di natura da contentare gli spiriti più colti e più attenti, quando non abbiano ozio da farne di più ampie ricerche. Ella è anche più sicura di tutte le possibili loro

ricerche: e decide per essi come per gli altri. Lo stesso corriere ch'è abbastanza noto e degno di fede, atteso il suo credito d'uomo di probità, per far ricevere al popolo la nuova ch'ei porta, basta ai magistrati ed ai principi. Lo stesso notaio che è buono per custodire i contratti della gente di campagna e degl'ignoranti, basta per assicurare dieci mila lire di vendita al gentiluomo e al filosofo. Gl'inviati di una potenza asiatica, venendo ad esibire agli Europei il cambio delle mercanzie che cerchiamo, con quelle che mancano in Asia, ponno legar partito con degli stati popolari, e con delle teste coronate. Non si disputa già contro un notaio. La disputa dunque è mille volte più indecente e più irragionevole contro l'apostolato evangelico, poichè le pruove, che ne autorizzano l'inviato, sono più luminose ed in numero molto maggiore. A fine di proporzionarsi all'intelligenza dell'uomo e per trattar con lui come con una creatura libera e ragionevole, ha Dio voluto fargli conoscere le sue volontà per la via usitata dei testimoni, e mediante un'ambasceria. Vi si trovano la luce e la certezza, perchè queste tra noi sono i mezzi sicuri. Questa condotta era perfettamente

propria per soddisfar la ragione. Colui che crede al vangelo, è dunque tanto ragionevole, quanto colui che cerca le intenzioni del re di Francia e degli Olandesi negli articoli del trattato di pace pubblicato, piuttosto che cercar quegli articoli nella sua propria ragione. Ma con la sicurezza del mezzo, l' uomo qui incontra la riserva o l'economia della luce e l'espettazione di uua comunicazion più immediata. Era questo un procedere visibilmente necessario per esercitare la scelta della sua libertà, ed il merito della sua confidenza. Essere vi dovea una gran differenza tra l'opera della natura e quella della grazia. L' impression degli oggetti naturali su le nostre orecchie o sugli occhi nostri, non lascia all' uomo nè merito nè libertà. Non ha egli alcun merito ad accordare in pien giorno, che il sole è su l'orizzonte; e non è in potere di lui il non sentire il tuono, qualora strepita su la sua testa. Ma l' impressione del vangelo esser deve di un altro carattere. Le pruove ne sono chiare abbastanza per soddisfare uno spirito tocco da Dio, e per togliere ogni scusa ai cuori indifferenti: ma Dio vi resta ancora abbastanza nascosto per punire un ragionator presuntuo-

so, che crede aver diritto d'intender tutto; sì per perfezionare un cuor fedele, che sospira dietro la pienezza del gran giorno, ringraziando Dio della misura di luce, che attualmente gli basta.

Mettendo sotto gli occhi vostri la preparazione e la pubblicazione del vangelo, io credo, signore, di finir lo Spettacolo della Natura ed il trattato dell'uomo al vero suo termine; poichè, siccome la terra, cui abitiamo, è stata creata per l'uomo, così per l'opera della grazia ha Dio creato il genere umano.

LA PREPARAZIONE

EVANGELICA

Da qualunque parte, o da qualsisia mano ci vengano le memorie degli antichi Giudei e dei primi Cristiani, memorie che insieme compongono quel che noi chiamiamo la *Scrittura santa*, *o la Biblia*, cioè a dire, secondo la nostra persuasione, il libro per eccellenza; noi vi troviamo una serie di fatti, che sono i preparativi e l'esecuzione della salute presentata al genere umano. Gli avvenimenti che si distinguono, sono l'origine della terra e delle nazioni che la coprono, i varii progressi della corruzione dell'uman genere, la scelta di un popolo, cui Dio ha confidato le promesse della salute, che interessa tutte le nazioni, infine l'adempimento delle promesse. Questo libro dunque è la istoria della comune famiglia, ed il titolo delle nostre possessioni, o delle nostre speranze. Ma bisogna verificarne l'istoria, e autenticarne il titolo.

Si verifica una storia, col mezzo di monumenti relativi ai fatti narrati da essa. Si verifica un titolo, mostrandolo depositato in quegli archivi, che siano stati messi al coperto di ogni alterazione e autorizzati a dovere.

Comechè sia facile il far vedere che gli scrittori che hanno avuto parte alla raccolta delle sante Scritture, sono contemporanei e testimoni degli avvenimenti che raccontano, noi non abbiam bisogno di fare a lor riguardo alcuna ricerca: noi neppur supponiamo in loro alcuna autorità; nè dimandiamo alcuna prevenzione in loro favore: noi ci contentiamo di far vedere, che si può metterli al pari di uno storico ordinario, esempigrazia di Quinto Curzio, considerato come uno scrittore veridico per molti riguardi, e senza riflesso allo stile, o alle qualità personali di lui. Nulla si sa della sua famiglia, del suo secolo, della sua educazione. Giudicando di lui per le grazie del suo dire, egli è del tempo della bella latinità, e per conseguenza ei non ha scritto la vita di Alessandro, che più di trecento anni dopo la morte del suo eroe. Le concioni che gli attribuisce, ed il minuto racconto delle sue azioni si lasciano per quel che pos-

son valere. Ci permette di dubitarne, perchè egli stesso ne dubita. Ma con tutti questi motivi didiffidenza in molti articoli, si ha certezza della verità di quella istoria presa all'ingrosso e nei principali avvenimenti. Non si può metter in dubbio la realità di Alessandro il Macedone; nè la rovina di Tebe, ch'ei saccheggiò per essersi opposta alla lega dei Greci contro la Persia; nè le tre vittorie riportate da quel principe, alle sponde del Granico, nella valle d' Issus, e nelle pianure d' Arbelles; nè il rovesciamento dell' antica monarchia dei Persiani; nè la conquista che Alessandro fece dell' Asia minore, della Siria e dell' Egitto; nè la sua entrata in Babilonia. Tutti questi fatti sono attestati da altri istorici di differenti nazioni, da medaglie battute nella occasione delle conquiste di Alessandro, da celebri città che hanno portato il nome di lui, dal ripartimento degli stessi stati tra i più famosi uffiziali di lui. La spedizione di Alessandro in Asia resta dunque dimostrata, e Quinto Curzio giustificato a questo riguardo. All'istesso modo qualunque diffidenza si creda ben fatto di avere dei racconti della Scrittura, non si potrà mai ragionevolmente dubitare di

una rivelazione fatta ad Adamo di ciò che ha preceduto la sua formazione; a Noè del modo di ripopolare la terra, che nell'universale diluvio doveva perdere i suoi abitanti: ad Abramo delle rivelazioni riserbate alla sua famiglia per la felicità di tutte le nazioni, se questi fatti, e gli altri, che son la base dell'opera salutare, sono attestati. Questo concerto de' monumenti coll'istoria ne fa la certezza.

Ma quai monumenti abbiam noi di una rivelazione fatta ad Adamo, a Noè, ad Abramo? Quali iscrizioni troverem noi nei secoli, ne' quali non si scriveva? Quali medaglie produrrem noi per provare il divieto fatto al primo uomo di mangiare del frutto di un certo albero? Quali colonne o quali obelischi han conservato la memoria del diluvio? Quali città han portato il nome di Abramo?

Qui hassi ad aspettar da noi qualche cosa di più, onde ancor più difficile rendesi il nostro assunto. Ci contentiam noi dell'accordo degli storici, e di un qualche numero di monumenti per aver dritto di citare la spedizione di Alessandro riportata da Quinto Curzio come una verità. Ma è quella una verità a cui non prendiamo grande interesse. Quella storia

non è già per noi un titolo di eredità. Se Quinto Curzio dice il falso, il danno per noi non è grande. Vero o falso ch'ei dica, ei ci trattiene, e non vi guardiamo così per minuto. Laddove la promessa fatta ad Abramo di benedire, per mezzo d'uno de'suoi discendenti, le nazioni che non conoscevano Dio, è l'annunzio della loro fedeltà e della nostra salute. Ecco un impegno preso in nostro favore. Ma gli atti dove son eglino? Qual è il pubblico notariato autentico e degno di fede in cui siano state conservate queste promesse magnifiche? Le carte, che servano a giustificarle, si producon elleno? Questo è ciò lo confesso, che si ha diritto di esiger da noi. Cominciam dunque dai monumenti dell'istoria del mondo, e degli avvenimenti dal vangelo supposti. Noi verrem dipoi al pubblico deposito destinato a comprovare e l'istoria e gli atti.

La certezza dell' istoria santa.

Niente meglio caratterizza la nobiltà e la vera grandezza dell'uomo, quanto la premura ch'ei mostra d'istruirsi delle origini del mondo, e di trovar nella istoria di quei, che lo han preceduto, o de-

gli esemplari di condotta, o le notizie del suo proprio destino. Questo desiderio ci è comune a tutti; ed è inseparabile dalla ragione, ch'è la nostra prerogativa. Ma quai sono i fonti, dai quali fa d'uopo attingere per soddisfarlo?

Non ricorriam così tosto alla Biblia: cerchiam di supplirvi con cognizioni prese d'altronde. Noi potiam anche per un momento supporre, che ella neppur vi sia. Quai sono in tal caso le nazioni alle quali bisogna addirizzarci per rintracciare il filo degli avvenimenti, rimontando sino alla nascita del mondo? Quelle che più vantano il lor sapere, sono gli Arabi, i Romani, i Greci, gli Egizii e i Chinesi. Ascoltiamogli l'uno dopo l'altro. Noi faticheremo indarno, consultando gli Arabi maomettani. Ne sanno essi di aritmetica e di algebra, un poco di astronomia e di medicina.

Hanno anche delle genealogie più o meno compite delle loro differenti famiglie. Hanno qualche conoscenza dei figliuoli dispersi, e provenuti da un uomo che si salvò dal diluvio. Ma tutto ciò che fu avanti Abramo, è presso di essi nella maggior confusione. Nulla essi dicono seguitamente, e ne dicono molto men che

Moisè. Hanno poi scritto assai tardi, e quasi tutti dopo Maometto. Questo avventurier della Mecca, uomo astuto, buon parlatore, ma senza lettere, si mise in testa nel settimo secolo di contraffare l' illuminato, e di attribuirsi una missione, che doveva in una nuova maniera compire la rovina dell'idolatria, e la conversione del genere umano, cominciata, diceva egli, da Gesù Cristo, ch'egli chiamava il Messia, il Verbo divino. Gesù Cristo doveva adoperare i miracoli, ed egli la spada. Facea bene Maometto a promettersi più dal servigio della sua spada, che da quello della sua penna. Contuttociò egli scrisse; e avvegnachè senza scienza, cercò di far uso nel suo alcorano di un giro di lingua assai leggiero, che era suo proprio, e di alcuni tratti istorici, dei quali avea sentito parlare ne'suoi viaggi in Siria, dove attendeva al traffico. I Giudei gli avevano parlato di Maria figlia di Amram, sorella di Mosè e di Aarone. I Cristiani gli avevano sovente nominato Maria Madre di Gesù, per cui egli affettava di mostrare una particolar riverenza. Dopo aver dato a Gesù le qualità più distinte, fa l'elogio di Maria sua madre, ch'egli chiama,

per indicarla più esattamente, figlia di Amram, e suora di Aarone. Da ciò puossi far giudizio delle notizie istoriche di questo celebre legislatore (1).

Comechè Maometto abbia in ciò fatto quello ch'è stato fatto dalla maggior parte dei suoi compatriotti, i quali hanno riempito l'antica storia di pezzi scuciti, incompatibili, e quasi tutti tanto burleschi quanto le metamorfosi di Ovidio; gli ultimi scrittori arabi si son vergognati di questo anacronismo, dimostrato loro dalla lettura dei nostri libri, di mille e cinquecento anni. Hanno essi cercato tutte le interpretazioni, e tutte le immaginabili arti per occultare questa turpitudine insigne. Ma come lo sbaglio del maestro, e le riforme degl'interpreti suppongono i libri dei Giudei e dei Cristiani, dai quali han cavato non meno quello che sanno che quello che stroppiano, chiara cosa è che gli Arabi non sanno più nulla di antichità, se non v'ha la Biblia, che gl'istruisca. La genealogia dello stesso Maometto non è stato possibile di

(1) Vedi Hoornbeck, *Somma Controv.* Roando che vorrebbe poter scusare Maometto, confessa il fatto.

farla arrivare senza interruzione sino ad Ismaele, da cui la sua famiglia discende. Tutto ciò che gli Arabi si avvisano di produrre d'istorico, uscendo da' lor propri affari, e risalendo solamente ai tempi anteriori a Maometto, è in un disordine, che gli fa essere singolarmente ridicoli.

Nella supposizione dell'annientamento delle nostre Scritture, saremo noi meglio serviti da altri, che non lo siamo dagli Arabi? I Romani hanno tutto dai Greci. Quando questi aveano viaggiato in Egitto credevano di tornarsene con dei tesori di scienza. Ma tanto è lungi che gli uni e gli altri ci abbiano fatto saper l'origine del mondo, che neppure ci dicono quella della lor propria nazione. Ci additan ben essi alcune partite d'Ioni, di Pelasgi, di Eoli, di Ausoni, di Siculi, di Troiani, o di altri vagabondi, che scorrono da un luogo all'altro; e che a vicenda l'un l'altro si scacciano, o procurano di stabilirsi. Ma da dove provengon essi la maggior parte? Risposta: son essi degli Aborigeni; son essi degli Autoctoni. Si fa che siano usciti dalle viscere del loro paese natio. Il savio Dioscoro cerca filosoficamente, quai siano i paesi, che col loro fango e co' loro fermenti siano

stati i primi a produrre degli uomini, e degl' insetti, ed è, secondo lui, la grande abbondanza di limo, che il Nilo lascia dopo avere innondato il terreno che ha popolato l'Egitto prima d'ogni altro paese. Questo limo tutti gli anni ritorna; ma non genera più uomini. La natura ha preso un altro metodo; è essa divenuta costante ed uniforme nelle sue produzioni; ne' tempi addietro non era così. In quel tempo in Sicilia vi erano delle popolazioni, alle quali la natura non avea dato che un occhio in mezzo alla fronte; altre ve n'erano in Africa senza testa, con due occhi, un naso, e una bocca nel petto. Di cotali strane cose ben altre molte ne udireste, ascoltando i Tartari e gli Americani. Quando i Greci cominciano a lasciarsi uscire di bocca alcuna antica parola, ed a raccontarci seguitamente qualche fatto, ciò essi non fanno che per mezzo di relazioni udite piene di confusione, non v'ha nè unione, nè certezza nelle lor cognizioni. Dacchè Diodoro, Erodoto e specialmente Omero risalgono a qualche secolo anteriore alla loro età, o qualche poco si allontanano dalla sua patria nella descrizion dei luoghi, le loro istorie e topografie mere fo-

le di fate divengono. Osiride e Tifone, Ercole e Gerione, Menelao ed Ulisse cominciano a farsi vedere in luoghi notissimi, ed in seguito si smarriscono raminghi per dei paesi e delle coste di mare la estesa e la situazione dei quali nulla ha che fare colla disposizione del globo. I fatti riferitici dai Greci e dagli Egizi, sono simili alle figure, ond'è composto l'esterno della lor religione. Ogni cosa v'è così mostruosa, e così capricciosamente disposta, che senza stento si riconosce, o esser favole di puro trattenimento, o istromenti significanti, il senso de' quali è stato pervertito, e ridicolosamente istoriato. Plutarco se ne vergogna, e prende il partito di allegorizzargli il meglio che può, trovandovi per l'ordinario o una fisica poco utile, o una tal qual morale, sotto una corteccia assai brutta. Son questi veri sogni, piuttosto che istorie. Tutto succede all'istesso tempo in Egitto ed in Grecia, in Ispagna ed in Scizia, in Asia ed in Creta, nel cielo e su la terra, nel fondo delle acque e nell'inferno, nel sole e nella luna. Questi esseri dunque non essendo naturali, nè reali, ed avendo visibilmente preso corso per ciò solamente perchè lusingavano la licenza o la va-

nità dei popoli; le feste pagane, e gli oggetti delle pratiche religiose non possono riguardarsi come monumenti delle nazioni. Menes o Minos colle sue leggi, e col suo labirinto, non potea già stabilirsi tutto a un tratto in Egitto ed in Creta. Giove, Bacco ed Apollo, dei quali mostravansi le ville in tanti luoghi, non potean già essere nati per tutto. I nomi, i fatti, i luoghi, e le date, tutto era in contraddizione.

Gli antichi autori, che dell'Egitto ci han fatto parola, ce lo rappresentano come un regno florido, e non ci mostrano che un re solo. Contuttociò un certo Manethone sotto il Regno di Tolomeo Filadelfo, cioè a dire, dopo che le memorie degli antichi regni sono state distrutte da Cambise e da altri conquistatori, si avvisò di scrivere una storia egizia, in cui fa regnare più dinastie, i cataloghi delle quali in fila disposti vanno a perdersi in una rimotissima antichità. Dove ha colui trovato coteste belle leggende? Su le colonne della terra Seriadica. Dov'è cotesta terra? Non se ne sa straccio. Chi avea la chiave dei geroglifici intagliati su quelle colonne? Manethone senz'altro. Ma nè l'incisor di figure nè l'interprete

hanno il privilegio, che lor si creda su la loro parola, se da quelle scritture non risulta una serie di fatti giustificati da altri monumenti ; e questo è ciò che in Manethone non trovasi. Or una storia che non è punto verificata, non è punto dissimile da una favola.

È fuor di dubbio che la famiglia reale in Egitto è stata qualche volta detronizzata, ed ha ceduto il luogo ad un'altra. Dei governatori di Tanis, o delle famiglie potenti di Eliopoli, di Tis, o di Tebe, o di qualche altra provincia, avranno profittato dei posti e delle forze che aveano in mano per salire sul trono. E credibilissimo che si saranno conservate alcune memorie delle genealogie dei loro maggiori noti per una qualche dignità distinta in quella o quell' altra città. Hanno essi potuto affezionarsi più ad una città che ad un'altra, e stabilirvisi ; hanno essi potuto far dei ripartimenti, e regnar di concerto. Se queste genealogie naturalmente collaterali, o piuttosto slegate e prive di titolo sussistente e provato, sono messe in seguito l'una dell'altra, mirabilmente si allunga la istoria, ed i popoli se la beono più facilmente. Del resto che che ne sia di cotesti

avvenimenti pubblicati sì tardi, così mancanti di pruove, e così poco degni dei fastidii che hanno voluto prendersi Scaligero e Marasmo, dopo molti altri, per mettervi un poco di ordine; non è poi questa l'istoria del mondo, non è tampoco l'istoria di Egitto; poichè Osiride, Iside, Menès ed Anubi, o i Cabiri, quei grandi nomi venuti da Egitto, quei re, che divennero tanti Dei, e che si mostravano nei misteri a imitazione di quelli di Egitto, in Creta, in Samotracia e in Eleusi, non erano mai stati enti reali. Molti saggi dell'antichità, ch'erano stati presenti a coteste rappresentazioni, ci hanno apertissimamente detto, che le persone che si mostravano non erano nè uomini, nè Dii, ma emblemi di certe pratiche più necessarie al genere umano.

Se gli storici greci ed egizii ci hanno servito assai male, i loro filosofi l'hanno fatto anche peggio. Quegli uomini che han preteso di cavar tutto dalla loro ragione, l'hanno tutti disonorata o coll'ateismo, o colla pluralità degli Dei. Sino a qui le tenebre, onde cuopronsi i principii del mondo, si addensano sempre più. La China ha un gran credito di sapere e di antichità. Cerchiamo da essa

ciò che non ha potuto darci la Grecia e l'Egitto.

Gli annali chinesi convengono che un antico usurpator della China (1), nemico per interesse delle scienze e de' dotti, avea fatto bruciar tutti i libri, sterminar tutti i monumenti, perseguitar per il corso di sessant'anni tutto ciò che potesse richiamar le precedenti notizie. Dopo lui si messero insieme le relazioni dei vecchi, i quali non puotero dare che lezioni troppo informi della sua infanzia. Ogni cosa era senza concatenazione e senza discernimento. Si fecero di qua e di là varie racconciature d'istorie, nelle quali tanto più il maraviglioso si sparse, quanto più mancavano i monumenti da potersegli opporre. Dopo ciò nessuna sorpresa reca il sentir dire, che 1250 avanti Gesù Cristo l'imperator Vu-Ye trovò l'ago calamitato, e ne fece parte ai suoi vicini Cochinchinesi; che 2697 avanti l'Era cristiana Hoam-Ti inventò l'astronomia, l'aritmetica, gli strumenti di musica, le armi, i carri, le navi, i pesi, le misure,

(1) Xi-Hoam-Ti, colui che fece fabbricare la grande muraglia incirca 240 anni prima dell'Era cristiana.

le arti del vasaio e del falegname; che un altro prima di lui avea trovato la fonditura delle campane; un altro gli scacchi, un altro la stamperia; che quasi tremila anni avanti Gesù Cristo il primo di tutti gl' imperatori avea trovato la *grand'opera*, e convertiva in oro i metalli inferiori. Tal è il cominciamento della storia chinese. In ogni altro luogo i principi sono intenti ad allargare o a governare i suoi stati; e questo basta a tenergli occupati: qui gl'imperatori inventano di tratto in tratto quanto v' ha di bello nella società, e fortunatamente per la China, le hanno assai di buon'ora comunicato i lor segreti. Ma sopra ciò non si ha a dire che una parola. Agli avvenimenti corrispondono le date: ed il prestar fede all'alchimia sarebbe per me lo stesso che il credere all'istoria chinese.

Un'altra meraviglia tanto incredibile, quanto le precedenti si è, che i monaci che viaggiavano la China al tempo di Giustiniano, e tanti altri viaggiatori, che per lo innanzi aveano veduto l'India, la Cochinchina e i paesi dei Seri o dei Chinesi, vi trovarono la bussola, la stamperia, la polvere e l'artiglieria moderna, la fonditura delle grandi campane, e la tra-

mutazione del ferro in oro, senza essere punto sorpresi di coteste invenzioni, senza farne partecipi i lor compatriotti, senza lor dire una minima parola al loro ritorno. I monaci greci riportarono soltanto dei vermi da seta, come una curiosità, ed in seguito un uomo prudente giudicò che se ne potea cavar del profitto in una penisola della Grecia, in cui vi erano dei gelsi bianchi (1).

La durata di questa rapsodia chinese, l'esame di cui è inutile, come quello dell'epoca di Osiride e di Menès, si trova aver il suo principio di qua dal diluvio, ed è stata accorciata di più di seicento anni dal signor Cassini, che ha dimostrato questo sbaglio col confronto degli eclissi caraterizzati dai Chinesi con quelli seguitati dai nostri astronomi. Ma quando il calcolo dei loro eclissi fosse giusto, il tutto per mancanza di monumenti, a nulla riducesi: perchè gli astronomi, che predicono gli eclissi futuri, si sono anche esercitati a fissare quelli che dovevano essere precedentemente succeduti, e ponno calcolarsi degli eclissi che siano stati prima della creazione dei tem-

(1) La Morea.

pi. Così la mancanza delle testimonianze, ed il maraviglioso più sfacciato disonorano interamente l'ingresso ed i primi regni della storia chinese. Meno ancora dobbiamo cercarvi l'origine del mondo. Ma se i più bei genii dell'antichità e le nazioni più colte nulla hanno saputo di ciò; che si dovrà consultare? la ragione? il cielo? la terra? tutto è muto.

Ecco infine una gran società che ci presenta l'istoria da noi ricercata. Son questi i Cristiani. Un piccol ragazzo tra i Cristiani articola meglio la nascita ed i progressi del mondo, che non ha fatto Aristotile o Manethone, od il vecchio Sanconiatone. La loro Scrittura comincia dal primo uomo, che stato sia, dicon essi, sopra la terra, e continua con una serie di generazioni non interrotta sino ai tempi dell'imperator Tito. A dir vero, questa Scrittura non è tanto l'istoria comune del genere umano, quanto quella della famiglia del lor Messia: ma oltre l'estrema singolarità di una serie di nomi, che si succedono pel corso di quattro mille anni e più, con dei fatti a quelli annessi, noi vi troviamo dei lumi intorno alla nostra origine, ed ai nostri comuni interessi. Ci s'insegna da dove ve-

niamo, e ciò che ci è riserbato. Resta a sapere, qual confidenza aver se ne possa.

È stato un tempo, dicono i Cristiani, in cui noi facevam parte del corpo della nazione giudaica. Da Gerusalemme usciti sono i primi fondatori delle nostre chiese, ed i primi apportatori delle nostre antiche memorie. Quei della nazione giudea che ricevettero il Cristo, l'annunziarono ai Gentili con l'istoria di ciò ch'era stato innanzi. Quei che lo rigettarono, furono o sterminati nella presa di Gerusalemme sotto Vespasiano, o dispersi come lo sono ancora presentemente, con gli antichi lor libri. Sino a quel tempo noi avevamo gli uni e gli altri la stessa Scrittura cominciata da Mosè legislator degli Ebrei, e continuata tra essi di età in età da quelli ai quali era commesso il governo delle cose sante. I Samaritani, che per lo spirito di scisma, e per alcune pratiche piene d'idolatria o di superstizione si erano separati dal corpo della nazione giudaica più di sette secoli prima, facean uso dei cinque libri di Mosè, e gli conservavano con egual cura che noi. La raccolta delle nostre prime Scritture era stata messa in greco trecento anni avanti la rovina di Gerusalemme. La nascita del

cristianesimo precede di poco cotesta rovina; e dopo quel tempo Cristiani e Giudei conserviamo a gara e il testo e la tradizione. Noi ci serviamo d'inspettori gli uni agli altri. Ma i Giudei rispetto a noi son qualche cosa di più. Son essi nostri mallevadori. Il libro che noi citiamo, e che noi onoriamo, vien da essi. Quel libro, e quella nazione erano prima che vi fosser Cristiani. Da cotesta sposizione assai semplice chiara cosa è, che se l'incredulità volesse formare qualche sospetto intorno agli autori dei libri santi, non potrebbe essa farlo cadere sopra i Cristiani.

La supposizione dell'antica Scrittura non si può attribuire ai Giudei, che son vissuti dopo Tolommeo Filadelfo, poichè la versione, ch'ei ne fece fare in greco, suppone l'esistenza del testo avanti quel tempo.

Le circostanze e le relazioni degli avvenimenti del popolo giudeo con le rivoluzioni delle nazioni vicine, dimostrano franchissimamente che tutti i libri, onde è composta questa Scrittura, provengono da quegli scrittori, dei quali portano il nome. Si può di anno in anno vederne le prove negli annali di Usserio, nell' eccellente istoria giudaica di Prideaux, e nella

spiegazione dei libri dei Re fatta dal sig. abate d'Asfeld'. Ma questi libri riguardano specialmente la nazione giudaica: contentiamoci di dire una parola intorno all'antichità del Pentateuco, o de' cinque libri attribuiti a Mosè, perchè con la legge fondamentale della repubblica giudaica, vi si trova propriamente l'istoria del mondo, o l'origine del genere umano, che è il nostro attuale oggetto.

L'istoria di un popolo non è giammai più sicura, nè posta in maggior lume, che allorchè sorgono due partiti interni a rilevare gli errori l'uno dell' altro. Così è che nella nostra istoria di Francia noi non abbiamo pezzi meglio circostanziati di quelli delle nostre guerre civili. Questo è il frutto dell'odio, cui la povvidenza ha lasciato nascere e crescere eccessivamente tra le tribù, che formarono il reame di Giuda, e le altre dieci, che si staccarono da Roboamo figliuolo di Salomone, per formare il regno d'Israele. I Giudei severamente puniti della lor propensione all'idolatria con una cattività di settant'anni, ne concepirono dopo il loro ritorno sotto Ciro una tale avversione che ne temevano la più semplice apparenza più della stessa morte. Essi aveano già preso

ad odiare la tribù d'Israele a causa dello scisma e del culto dei vitelli d'oro, introdotto in Israele da Geroboamo. Dopo la dispersione della maggior parte di queste tribù nel Nord dell'Asia sotto Salmanazaro, le più povere famiglie rimaste nei contorni di Samaria si mescolarono con gl'idolatri che Assaraddone fece venire da Cutha, o dal Chusistan; con che la prevenzione dei Giudei si accrebbe a segno che non aveano alcun commercio coi Samaritani, e questi reciprocamente abborrivano di servirsi di uno strumento, di cui avesse fatto uso un Giudeo. Con queste disposizioni di amarezza e di gelosia si può esser certi, che il Pentateuco, cui aveano gli uni e gli altri non era già passato da un popolo all'altro, ma che a loro era pervenuto in un tempo anteriore allo scisma, ed in cui non facevano che un istesso corpo di stato e di religione. Con qual verisimiglianza si sarebbe innovato o supposto presso l'un dei due popoli un libro di tale importanza senza temere le querele dell'altro; e quale speranza si avrebbe potuto avere di fargliélo approvare? Il Pentateuco dunque è stato molto avanti Ciro, ed era in istima presso gli Ebrei prima che Erodoto posteriore a Ciro,

Omero posteriore a Roboamo, od altro scrittore greco avesse ancora pubblicato l'istoria di alcuna nazione. Ma quanto più ci sarà facile verificare l'esistenza di questo libro in quei tempi, nei quali viveva il legislator degli Ebrei, tanto più, dirà qualcuno, sarà difficile il prestarvi fede. Si accorda che l'arte di scrivere era trovata al tempo di Mosè; poichè Cadmo costretto a fuggire dinanzi a Giosuè, introdusse in Grecia l'uso della scrittura, che per anche non vi era noto, e che le altre partite dei Cananei, che si salvarono sulle coste occidentali di Africa, allora poco abitate, vi eressero delle colonne, su le quali scrissero la loro origine, e l'occasione del loro ritiro (1). L'uso della scrittura era noto in Fenizia, in Siria, ed in Arabia. Giobbe, ch' era arabo, ne parla, e Mosè che ha vissuto nello stesso paese presso Jetro sacerdote e re dei Madianiti, ha potuto impararvi la scrittura corrente s'ella non era ancora in uso tra gli Egizii. Ma non basta che Mosè abbia potuto scrivere un libro: è d'uopo mostrare 1.° che ei non è punto sospetto di aver voluto far rimontare assai alto le origini di sua

(1) *Procop. de Bello Vandal.*

nazione. 2.° Ch'egli ha potuto essere informato dell'istoria del mondo. 3.° È d'uopo in oltre che gli avvenimenti da esso riferiti siano avverati da monumenti. Quei che restavano di una sì rimota antichità, non sono essi distrutti.

Non v' ha punto di vanità nazionale nel libro di Mosè.

Da prima Mosè non iscrive già per adulare il suo popolo coll' antichità di sua origine. Pel contrario ei ne dimostra, riguardo al suo secolo, la recentissima novità. Due secoli prima gl'Israeliti appena passavano il numero di settanta persone. Quattro cento anni avanti Mosè, Abramo padre degli Ebrei non aveva ancora un sol figliuolo, allorchè l' Egitto era già florido, e Babele e tutte le città di oriente aveano il loro re, i Sidonii corseggiavano per li mari, ed aveano degli antichi stabilimenti su tutte le coste. Mentre Abramo viveva, gli Ebrei non erano che una piccola famiglia. Si moltiplicarono col tempo: ma non erano illuminati, cacciati in un angolo dell' Egitto, disprezzati e ridotti ad una penosa servitù. Lungi dal voler piacere a quel popolo coll'accomodarsi

alle inclinazioni di lui, gli fa l'istorico degli amari rimproveri intorno alla rusticità, e alla passione indomabile per le stravaganze dell'idolatria. Gl'impostori non si diportano già in codesta maniera: e Mosè ha manifestamente in mira di far sentire a quel popolo la miseria, e gli sviamenti del cuor dell'uomo, sponendogli l'istoria del genere umano corrotto dal peccato, punito dal diluvio, e ricaduto insieme in nuovi disastri per l'idolatria. Il servigio ch' ei rende alla sua nazione era più esteso di essa, poichè il lume si estingueva per tutto, e per la dimenticanza di Dio si arrivava a credere il mondo eterno. Dio rimase conosciuto presso gli Ebrei, e Mosè salva l'essenziale della nostra istoria comune.

Egli ha avuto tutte le facilità necessarie.

2.° Per eseguire questo nobil disegno, e per mettere a profitto l'invenzione della scrittura, che pareva essere stata nuova in quel tempo, Mosè aveva tutti gli aiuti domestici i più propri a render credibile la sua narrazione. La razza di Abramo, d'Isacco e d'Israele, ch'era rimasta unita e sempre mai raccolta nello stesso

cantone, non era, per vero dire, nè florida, nè letterata. Ma essa si accostava nella sua origine ai secoli, nei quali le colonie provenute dai figliuoli di Noè erano ancora recenti, ed in più luoghi non ancora ben stabilite.

Maniera di conservar l' antica istoria.

Queste prime origini del mondo facilmente si ritenevano, perchè trattate e trasmesse sommariamente. Ristringevasi al necessario, e dal diluvio sino ad Abramo non v'era pericolo che per la moltitudine si confondessero. Mosè in nulla offende la verisimiglianza, nè parla superiormente alla capacità dello spirito umano. Ei ci riporta la creazione del mondo, come si era avuta da Adamo, poi la caduta dell'uomo, il diluvio, e la dispersione, che sono i principii della nostra istoria comune: immantinente dopo questi pochi avvenimenti, la memoria dei quali era non meno recente che interessante, Mosè si rinserra nella istoria del suo popolo.

Scrittura simbolica.

L'invenzione della scrittura è stata preceduta dall'uso dei simboli e dei segni

alla vista dei quali si richiamava alla memoria un nome, un oggetto. I caratteri simbolici dei Caldei e degli Egizi sono anteriori a Mosè. Si potea dunque con questi soccorsi, ed in mancanza della nosta Scrittura, perpetuare l'essenziale dell' antica istoria. Quindi è che gli Americani, al tempo dei nostri primi viaggi, sapevano l'istoria di tre o quattro secoli, in un paese mediante una serie d'immagini dipinte, in un altro mediante un fascio di cordellette, alle quali facevan dei nodi, la disposizione dei quali era regolata e accordata per significare una od un' altra cosa. Ecco un'altra facilità. Si può vedere da Omero, e dall' antichissimo costume che tuttavia sussiste fra gli Arabi, che i primi uomini non nominavano giammai persona senz'aggiungere al suo nome un epiteto, o un cognome proprio a indicare la patria, la famiglia, o il suo particolare carattere. Il leggiero Achille figlio di Bello, Ulisse figlio di Laerte, Giosuè figliuolo di Nun, Geroboamo figliuolo di Nabat, che indusse Israele nell' errore, Maometto figlio di Abdollah. Questo metodo era atto a ferir la memoria con frequenti ripetizioni, ed a conservare i principali tratti degli uomini celebri con la

semplicità del preciso. Questa osservazione può farsi più forte e ricevere un nuovo lume.

Nei nomi significativi dati da Mosè ai primi uomini, v' ha una singolarità che dimostra, con quai precauzioni erasi conservata la memoria dei più grandi avvenimenti di ciascun secolo, e l'essenzial della istoria. Un mezzo il più proprio a riuscirvi, era il distinguere ciascun padre di famiglia, o un capo di colonia con un soprannome relativo a qualche memorabile avvenimento accaduto al suo tempo, o nel luogo stesso del suo soggiorno. Questo soprannome diventava il suo nome ordinario verso il fine della sua vita, o dopo morte. Osservasi, per esempio, che l'ultimo degli anni attribuiti a Methuselah cade nell'anno stesso del diluvio, e che questo nome significa, *morto nelle acque del diluvio*: questo visibilmente è un soprannome che gli è stato dato dipoi. Riferendo la genealogia dei Patriarchi, Mosè ci fa intendere che al tempo di Heber il genere umano era ancora tutto di là dell'Eufrate, e che al tempo di Phaleg suo figliuolo seguinne il disperdimento. Ora il nome di Phaleg significa dispersione; e quello di Heber nel

linguaggio dei Siri e degli Arabi, tra i quali visse Mosè, significava *l'altra sponda del fiume*: il che ci fa intendere, perchè abbian essi dato similmente ad Abramo, ed alla sua famiglia stabilita tra essi lo stesso nome di Heber, e d'Hibrim o Ebrei, *le genti di là dal fiume*. Gli antichi abitatori dell'Epiro si chiamavano *Dodanim*, o *Dodonei*; e quei di Egitto, Mesraim. Avvegnachè questi nomi siano plurali, e non convengano che a dei popoli, la Scrittura gli dà ai due capi di colonie, che condussero le loro famiglie, uno in Epiro, l'altro in Egitto, piuttosto che dirci i lor nomi propri. Questi pochi esempii bastano a dimostrare, che la maggior parte dei Patriarchi non solo aiutano la memoria, ma fissano l'epoche della istoria; essendo non tanto nomi portati da que' celebri uomini mentre vissero, quanto soprannomi distintivi che lor si davano dopo morte. Facendo la genealogia delle famiglie se ne conservava l'ordine con la concatenazione dei fatti; e cinquanta epiteti di tal sorte erano realmente una sicura e precisissima istoria, e nel tempo stesso facilissima a tramandarsi alla posterità.

Cura delle genealogie.

Gli Arabi Sceniti, che abitano sotto dei padiglioni, come facevano le prime colonie dopo la dispersione, son quei che trovansi i meno confusi con gli altri popoli, e che hanno per conseguenza meglio conservato le antiche usanze. Hanno essi ancora quella di tener dei registri genealogici di tutte le lor famiglie, siano povere, siano ricche; e benchè per la lor vita vagabonda molti vacui s'incontrino in quelle genealogie, salvano però essi quello che possono; dal che è avvenuto, aver essi in eccesso la ridicola vanità di credersi migliori o più stimabili degli altri, perchè conoscono meglio la loro antichità: e questo gusto di nobiltà è portato da essi sino alla stravaganza di esattamente conservare la filiazione de'loro cavalli tanto dal lato di madre che di padre, da sette o ottocento anni.

3. Ma quand'anche noi non avessimo la prova delle attenzioni e delle varie facilità avute dagli antichi orientali per conservar la memoria dei primi avvenimenti, su i quali per altro la dispersione

ha gettato non poche tenebre; la narrazion di Mosè non sarebbe nè men rispettabile, nè men sicura: poichè non si può con ragione rigettare un racconto, che di punto in punto da noti monumenti attestato sia.

(1) 1. Il primo tratto dell'arditezza di Mosè è di additarci la novitàdel mondo, che noi abitiamo, e di fissarne la durata (2). Platone, Aristotile, e quasi tutti i grandi uomini dell'antichità si sono messi, col lume della ragione, a discutere questo punto, e ci hanno detto che il mondo era eterno. Quegli stessi che hanno detto che la forma attuale del mondo era recente, tutti supponevano ed accertavano, che i principii ne esistevano da tutta l'eternità. Ecco un uomo, ed un popolo, che non fanno professione di scienza, ma che si distinguono pel culto che rendono all'Essere eterno, e che ci dicono: è l'Eterno che ha fatto il cielo e la terra. Chi son quelli che la discorrono meglio? V'ha dei casi nei quali non convien procedere per via di raziocinii, ma

(1) Monumenti d'accordo col racconto di Mosè.

(2) La novità del mondo.

attenersi a ciò ch' è attestato. Questo è ciò che ha fatto Mosè, descrivendoci la nascita del mondo. Egli avea per sè le genealogie conosciute che montano da Amram suo padre sino ad Adamo. Egli aveva in secondo luogo le prove di novità, che veggonsi nella natura e nella società: son questi i due istromenti che noi metteremo sempre a canto della sua istoria.

Prove di novità nella natura

Le pioggie e le acque che scorrono sul pendio delle montagne, si tiran dietro continuamente dei pezzi massicci, che si disperdono su le pianure, o al mar se ne vanno per l'imboccatura dei fiumi. Vero è che dalle pianure e dal mare si alza un vapore composto di alcune parti terriccie attenuate e volatilizzate, ma che sono assai poca cosa in comparazione delle masse che i torrenti strascinano. O se si può compensare queste masse colla estesa della vaporazione, osservate che queste particelle ricadono in tre parti, su le montagne, su le pianure e sul mare. Le parti di queste molecule attenuate e riportate dalla vaporazione, son come le

superfizie che le ricevono. La porzione più grande dunque sarà quella che cade sul mare; la seconda su le pianure; la più piccola su le montagne, dove ella si trova senza proporzione con le masse staccate dalla sommità e dai varii lati. Molto dunque vi manca perchè la pioggia lor renda quel che lor toglie; per conseguenza le montagne vanno sempre abbassandosi, e le pianure col fondo del mare continuamente si alzano. In fatti accade sovente, che gli abitanti di un luogo vedano dietro le colline, onde son rinserrati, le punte di campanili, che da essi punto non si vedevano quaranta o cinquanta anni prima. Tutte le altezze si avvallano. Questo progresso di una eterna durata avrebbe uguagliato tutto nell'esterior della terra, e da lungo tempo la palla sarebbe piana.

Prove di novità nella società.

La novità della terra si manifesta egualmente per la novità di tutto quello che nella società si vede. La stamperia, la bussola, la carta, i mulini, e tante altre invenzioni a noi così comode, son di una data ancor fresca. Vengono esse, per così

dre, una dietro l'altra. Le istorie più ceebri son poco estese. Si sa presso a poco la durata delle nazioni e dei lor monumenti. Gli antiquari distinguono benisimo il gusto gotico, il romano, il greco, l'egizio. Avrebbero ben essi a caratterizzare altri gusti, e a mostrarci altre serie di monumenti, se le generazioni fossero eterne.

2. La certezza delle cognizioni che aveva il legistator degli Ebrei, si palesa in un secondo tratto egualmente provato da attestazioni del pari antiche che gli uomini. Questo tratto è di assicurare, che Dio dopo aver creato i cieli e la nostra terra, avea lasciato questa in uno stato di imperfezione, poi l'avea liberamente ordinata, introducendovi a fiate e successivamente la luce, la vista degli astri, le piante, gli animali e l'uomo in un corso preciso di sei giorni; che nessuna creatura era stata la causa produttrice di un altra creatura; che nè la mano dell'uomo, nè il moto, nè il calore, nè la pioggia aveva dato o la forma o la vita ad alcuna specie; ma che per pura volontà e dalle mani del Creatore uscivano da un giorno all'altro delle nuove bellezze e delle nuove utilità; che infine

il giorno settimo egli avea cessato di crear nuovi esseri.

L' opera dei sei giorni, e la riserva del settimo, attestata dall' ordine della settimana.

L' ordine della settimana, o il costume quasi generale di contare i giorni col numero di sette, è il monumento che noi produciamo a lato di questo fatto. Si trova esso presso gli Egizii, presso gl'Indiani, presso i Romani, presso gli antichi abitatori della Brettagna, delle Gallie, della Germania, del Nord e dell'America.

Gli Occidentali nei loro varii sloggiamenti pareva che avesser smarrito il filo di questa numerazione. Ma allorchè per l' espedizion di Alessandro si rinnovarono le antiche unioni del genere umano, ripresero essi l'antichissimo universale costume. Dione Cassio ed altri Storici ci fanno sapere, che gli Egizii contavano i giorni per sette molto tempo avanti Gesù Cristo, e che gli avevano consacrati al culto dei sette pianeti. Hottingero, Pocock e Maimonide, che avevano una grande cognizione degli storici arabi, ci dicono, che l' ordine ebdomadario era d' ogni tem-

po in uso presso i Zabieni (1), vale a dire gli adoratori dell' *armata de' cieli*; quali erano stati di buonissima ora gli abitanti di Charan e quei di Caldea. Questa idolatria che nell' oriente divinizzava gli astri, ha da principio ricevuto il suo nome dal costume di fare del sole un re accompagnato dalla sua regina e dal suo corteggio. Essa assegnò in seguito un giorno della settimana a ciascun pianeta, e riferiva tutti gli avvenimenti della vita agli astri come a cause possenti ed eterne. Era questo l' errore più sparso e più popolare di tutti. Ed è altresì quello, da cui Mosè più raccomanda al suo popolo di guardarsi. Gli autori testè citati ci fanno osservare la savíezza con cui si condusse Mosè nella disposizion dei suoi ordini per ritirare gli Ebrei da quella empietà, richiamandogli alla vera origine di tutte le cose. Si astenne ben egli dall' interrompere l' uso immemorabile di contare i giorni per sette; uso di cui ponno vedersene due prove nell' istoria di Giacobbe, (*Genes.* 29. 26.) e di Noè, (*Genes.* 8. 10. 12.). Ma come questa pratica gli confondeva con gli al-

(1) *De izeba zebaoth exercitus.*

tri popoli, e dagli idolatri efficacemente i suoi Ebrei distingue, lor comandando, o piuttosto inculcando loro in ogni pagina della sua legge, di onorare la cessazion dalle opere dell' Altissimo con la cessazione da ogni manuale lavoro il settimo giorno di ogni settimana (*Exod.* 31. 13.). *Ecco*, lor diceva, *il segno da cui si riconoscerà il popolo di Dio.* Effettivamente questo religioso riposo era una professione espressa di riconoscere l' opera dei sei giorni, di rigettare l' eternità del mondo, e di non riguardare il sole, la luna, e tutti gli esseri divinizzati nella natura dagli Egizii, dagli Arabi, e dai Caldei, che come tante masse stupide, che sol tanta azione e bellezza avevano, quanta era piacciuto all' Eterno di darne loro per servigio delle creature intelligenti. Una filosofia così luminosa non è già uscita dal fondo d' ignoranza e rozzezza, ch' è stato sempre il carattere del popolo ebreo.

Il corpo della luce indipendente dagli astri.

3.° Per divertire gli Ebrei dall' onorare il sole come l' autore ed il padre della luce, Mosè non potea prendere un espediente

più semplice che quello di mostrar il corpo della luce formato per comandamento di Dio, indipendentemente dal sole e dalla luna, che sono stati compiti posteriormente per distribuirne una porzione al giorno e alla notte. Ma v' ha in ciò non meno esattezza che sottigliezza. Tutte le esperienze della fisica moderna dimostrano, che il corpo della luce distribuito in tutta la natura, riceve dagli astri non il suo essere, ma le sue determinazioni. Il sole la trova attorno di sè; ma non la genera punto. Egli la vibra o la inclina dentro a spazi per così dire immensi; ma le sue viscere non forniscono a ciascun momento di che riempiere tali abissi. Il corpo mosso dalla sua azione è immenso, e la stessa luce che riceve oggidì l'impressione del sole, l'ha ricevuta di giorno in giorno da sei mille anni in qua, perchè essa era prima di lui: come l'aria cui il cannone caccia con istrepito contro la mia orecchia, sussisteva avanti il cannone, e servirà in seguito a trasmettere dei nuovi suoni.

4.º L'uomo che trovava un memoriale della sua creazione nell' ordine stesso di sei giorni perpetuamente noverati per sette, dovea, anche giusta il racconto di

Mosè, trovar negli aspetti degli astri e di tutto il cielo, l'avviso perpetuo non solo dei suoi differenti lavori, ma di un culto speziale, che sarebbe pubblicamente reso al suo autore in certe stagioni. Che ci è possibile ed utile di sapere del ciel superiore, ch'è sì lontano da noi, e di cui la congiunzione può essere infinitamente dissimile dalle apparenze che ci dimostra? Intraprenderemo noi di penetrarne la struttura con lo studio degli elementi, ond'è composto, e dei movimenti, onde sono stati messi insieme, o che continuano a mettergli in azione con tanto ordine e maestà? Una tal discussione supera visibilmente le forze di colui che a fondo sa bene essergli impossibile l'indovinare l'origine, la struttura e i progressi di un capello della sua testa. Cercherem noi se la sapienza di Dio si è comunicata ad altre intelligenze poste in mille altri mondi? Questo può essere. Questa comunicazione è infinitamente degna della sua magnificenza. Ma egli intorno a ciò tace; non ci ha fatto nulla sapere. Ritorniam dunque a ciò ch'egli ci lascia conoscere, ed a ciò ch'egli ha messo a nostro uso: nulla v'ha di più semplice e di più ragionevole di questa condotta, ed è quella

di Mosè. Che vuol egli che noi ravvisiamo nella fabbrica del sole, della luna e delle stelle? Ei teme per noi l'ingratitudine e l'inutilità. Ei non vuole che alla maniera degl' idolatri, o dei materialisti, o dei bruti, ci scordiamo nè pur un momento dell'autor di que'globi, e dell'intenzione avuta nel mettergli a nostro servizio. Ei vuole che ne contiamo scrupolosamente le rivoluzioni per regolare le feste annuali, e i lavori di ciascuna stagione. « I cieli sono, dic' egli, per regolare i « giorni, i tempi dell'anno, ed i ricorri- « menti (1) delle assemblee di religione ». Conformemente al fine dell' uomo, ecco ciò che si presenta di più bello nello studio del cielo. Questo è forse tutto ciò ch' è possibile di saperne, e Mosè ha fatto del cielo un magnifico libro, di cui l'uomo dee imparare l'ordine dei suoi lavori e dei suoi doveri.

Dopo il tempo di Mosè tutti i popoli si sono essi accordati per giustificare la parola di lui? si è mai cessato nelle religioni più depravate, di congregarsi alle nuove lune, e di regolare come dal principio tutte le solennità su i punti ai quali

(1) Modaim *dies festi coetus constituti.*

arrivava il sole ? l'astronomia non gode essa tuttora il possesso onorifico di regolare la polizia della società, e del culto che rendesi alla divinità? Tutta la terra dunque rende una positiva testimonianza alla rettitudine delle viste di Mosè, che sono visibilmente quelle di Dio.

Giusto è di aggiungere, che come la polizia e la religione son qui i due oggetti assegnati dalla Genesi allo studio degli aspetti del cielo; la polizia e la religione sono state similmente, e sono ancora il doppio oggetto del calendario di tutti i popoli.

5. Se Mosè non è divinamente inspirato, ei si mostra almeno perfettamente instrutto della tradizione della prima età, e ci riferisce delle singolarità della natura, che sono sfuggite ai saggi di tutti i secoli, ma che sono oggidì pienamente confermate dall'esperienza. Basterà ora indicarvele, avendovene già dato qui innanzi le pruove. Tale è l'esistenza delle acque superiori ed attenuate , che riempiono la vasta estesa dell'atmosfera, in cui l'Onnipotente le tiene in serbo , per farne, come gli piace, un istrumento di vendetta oppur di fecondità. Tale è eziandio la generazion regolare e costante

di tutte le spezie di piante e di animali. Le cause, alle quali un error grossolano ne ha attribuito la formazione , variano senza fine, e debbon produrre delle spezie sempremai nuove. Nessuna però ha cambiato, nè dato luogo ad altre produzioni per l'innanzi non note. Mosè e l'esperienza unitamente c'insegnano, ch'esse son tutte uscite dalla mano di Dio , contenendo in sè stesse i germi, onde si riproducono le medesime spezie. Era una opinione comune al secolo di Mosè, ed è stata dipoi quella di alcuni filosofi fenici, quella di Democrito, di Aristotile, di Epicuro, di Plinio, di Plutarco, e di tutti gli uomini più celebri anche dei nostri giorni, come Gassendi, Cartesio, Kirkero, e Bonanni, che una materia messa in moto, per esempio la terra stemperata dalla pioggia, e agitata per l'azione del calore, o per le attenzioni dell'uomo, basta per generare delle piante e degli animali. Mosè rigetta questo pensiero come contrario alla verità e alla gloria di Dio. Ei rivendica all'azione del solo Creatore il primo nascimento e la riproduzione perpetua delle spezie. Il solo comando di Dio, secondo lui ha potuto organizzarle; e allorchè queste spezie comparvero con

i germi, onde dovevano rinnovarsi, le cause alle quali l'errore ne ha sì sovente attribuito la formazione, non erano ancor comparse nelle natura. L'uomo non vi era; e le piante nulla dovevano al lavoro di lui. Il Signore non facea allora cader la pioggia su la terra, e gli animali non potean nascere dalla feccia delle inondazioni. V'era soltanto una rugiada, una frescura, che bastava a umettar la campagna. Questa semplice sposizione del primo stato dell'uomo stabiliva l'unica causa formatrice di tutto. Nessun tentativo di agricoltura; nessun allagamento; punto di deposizione o di fango; punto di quelle corruzioni o fermentazioni, nè di quelle cause cieche e cangianti, dalle quali la filosofia ha creduto di veder uscire degli esseri così saggiamente e uniformemente ordinati. Nei secoli da noi chiamati l'infanzia del mondo, in una nazione ignorante e disprezzata, si è trovato un uomo capace d'insegnarci, che non v'ha su la terra alcuna pianta, od alcun animale, di cui Dio con un ordine immutabile non abbia determinato la specie, e che non se ne vedrà mai alcun'altra, perch'egli non accorda la fecondità e la moltiplicazione che alle spe-

cie, delle quali da principio egli ha creato e benedetto i germi, da lui destinati a riprodurle d'anno in anno, e di età in età. Dopo aver ascoltato su ciò la Scrittura, consultiamo la esperienza.

Tutti i filosofi egizi, fenizi, greci, italiani, francesi, ed altri che han creduto trovare ogni verità al fine di un ragionamento, si sono su questa materia ingannati a segno di concedere a un moto uniforme la facoltà di dare l'organizzazione, la vita dei sessi differenti, e la riproduzione a delle masse di fango; a segno di dare allo stesso moto la facoltà di produrre dei pianeti abitabili, e dei mondi regolari. In sì fatta guisa non pensarono però i nostri grandi osservatori, e basta nominarne due, Redi e Reamur Questi hanno finalmente veduto, e dimostrato con una serie innumerabile di sperienze reiterate ciascuna da sè, che Dio solo con una volontà espressa poteva cangiare una materia informe in un corpo regolare e vivente; che non vi era nè fango, nè calore, nè corruzione, nè moto uniforme, che potesse organizzare un corpo, o perpetuare una specie, che quello stupendo assortimento di organi non era possibile, se non con la preparazione di

un germe determinato, che in piccolo li contenesse; che nessuna specie nasceva, che non se ne trovasse il germe uscito dalle mani di Dio, sia per una formazione speciale ed attuale, sia per la preparazione degli organi futuri ed inseriti in piccolo in un primo germe nel principio del mondo.

L'uomo unendo due principii di fecondità di due nature affatto differenti, avea creduto di poter trovare una certa specie, che non fosse nè quella del padre, nè quella della madre: ma egli non ne ottenne che un animale infecondo. Il mulo non può moltiplicar la sua specie; perchè ad esso non era toccata la benedizion primordiale. Vive esso come vivono i mostri; ma è una natura disordinata. Dio non gli ha accordato germe proprio; perchè Dio preordinando i due germi, che perpetuino la razza dell'asino e quella del cavallo, non ne ha preparato un terzo che perpetuasse quella del mulo. Altrimenti il mulo facendo una quarta famiglia, ed il suo figliuolo una quinta, si potrebbe scegliere o valersi di queste produzioni novelle. L'asino ed il cavallo potrebbono essere negletti ed assolutamente obbliati. Le specie primitive potrebbono sparire, e la

natura cangerebbe intieramente d'aspetto da un'età all'altra. Ma se da nature già organizzate e viventi non possono prodursi che mostri infecondi, quando l'uomo contro l'ordine le unisce con delle associazioni arbitrarie; qual fecondità dovrassi attendere da ciò che è non solamente senza germe, ma senza organi e senza vita? Di tal guisa l'esperienza della natura e l'osservazione dei veri saggi vengono a rendere di giorno in giorno nuove testimonianze e nuovi omaggi alla saggezza delle viste di Mosè. Ma dove ha egli preso questa saggezza? forse da una inspirazione divina? forse dalla tradizione di sua famiglia? Voi non avete che quest'alternativa: alla sua educazione, il confesso, egli era debitore di alcuni aiuti: ma gli Egizi, dai quali era stato educato, insegnavano l'eternità del mondo. Attribuivano essi tutto agli astri e a delle bizzarre divinità; il lor preteso dottore Ermete insegnava, si dice, a convertire il fango in oro, e a metter dei corpi in dissoluzione, per organizzarne degli esseri viventi. Voi ve ne accorgete: Mosè ha avuto un miglior maestro.

L' uomo creato per governar tutto su la terra è ancora in possesso di tal dominio.

6.° Mosè c' insegna, che Dio ha fatto l'uomo a sua rassomiglianza, e per esercitare, com'esso, la sovranità su la terra. Per servigio dell'uomo qui in terra sono i differenti aspetti del cielo. Egli è, che si fa venir davanti tutti gli animali, e loro dà un nome. Egli esamina le proprietà di tutto ciò cui la terra nutrisce e contiene. Egli da padron ne dispone; e non che ristringersi il dominio di lui per i riguardi ch' ei deve aver col suo simile, tutto anzi su la terra gli è soggetto e dipende da lui, appunto perchè ha un' aiutatrice, ed è in società. Ei sol perde i suoi diritti, allora quando vuol esser solo. L' uomo se ne mantiene ancora il possesso per gli aiuti e per le corrispondenze della società. L'esperienza dunque di tutti i secoli depone in favor di Mosè, e nulla trovasi così strettamente legato, quanto la supremazia dell'uomo con le diverse facoltà che ne aiutano l'esercizio. La talpa ed il porco frugano e rinvangano la terra per vivere. Ecco ciò a cui son

destinati. L'uomo è geometra, meccanico, astronomo, navigatore, oratore, architetto, pastore. Ciascun uomo ha il suo alloggio, e pel concorso delle operazioni particolari, il genere umano sparso per ogni dove esercita una sovranità che si estende a tutto. Tale estesa di diritti, tale estesa di facoltà e d'intelligenza.

Il dominio e la doppia origine dell'uomo noti ai primi scrittori.

7.° La rassomiglianza del dominio dell'uomo sopra la terra a quello di Dio nell'universo, e la doppia origine ch'ei deve a colui che l'ha formato del fango della terra, e dipoi animato con un celeste soffio e vivificante; sono altresì due verità del racconto di Mosè attestate dai paesi che hanno conservato questo vestigio dell'antica tradizione; essendo essi stati i primi che abbiano scritto, l'antico costume essendo di cantar nelle feste, e di render armonioso per mezzo di una composizion regolare ciò che doveva esser cantato.

L'omaggio voluto da Adamo ha sussistito per tutto e sussiste.

8.° Il dominio dell'uomo non fu senza regole, nè senza limiti. Dio gl'impose

l'obbligo di sapere, che possedendo tutto, di tutto era debitore al suo Creatore, e di esprimere al di fuori la sua riconoscenza astenendosi dal toccare una certa specie di frutto. Una religion così giusta e così semplice non ha giammai dovuto, nè potuto obbliarsi nella società, se il genere umano è provenuto da un sol uomo. Così tutte le nazioni, siano barbare, siano colte, hanno avuto qualche esterna apparenza di religione, di cui l'atto il più uniforme consisteva in offerte di frutti, o di altre vivande, ch'erano presentate in pubblico, e lasciate in balìa dei poveri, o dei ministri della religione. Si può aver ecceduto nell'astinenza e nelle riserve, avvegnachè fossero esse tutto insieme l'esterior esercizio della pietà, ed un eccellente preparamento alla preghiera. La filosofia non ha già inventato questi usi: essa gli ha trovati, e vi ha aggiunto molto del suo. Ognun sa le stravaganze, alle quali furon portati in questo genere i Caldei, i sacerdoti di Cibele e di Baal, i Pittagorici, Porfirio, Jamblico, e tutti i Digiunatori della scuola Platonica, i quali correvan dietro alle visioni estatiche, come gli alchimisti corrono tuttavia dietro al balsamo, che

dà l'immortalità. Ma come questa ultima follia suppone un uso ragionevole della medicina, le astinenze e le pratiche inquiete della idolatria supponevano le antiche regole, per le quali il genere umano si disponeva alla preghiera, e confessava la sua gratitudine. Questo primo fondo era buono: era la radice di ogni pietà. La pratica di tali riserve fu trasmessa a tutti i figliuoli di Adamo. Tutti, senza concerto nella lor dispersione, e per semplice effetto di una istruzione, che loro era comune come l'origine, han conservato la pratica visibilmente istituita per glorificar Dio dei benefizi perpetui di sua provvidenza, ed hanno sempre replicato le loro offerte, come essa replica i suoi favori in tutte le stagioni.

L' uomo peccatore è punito. Scioglimento della sua grandezza, e di sua miseria.

9.° Il nostro amor proprio patisce a veder punita la ribellione di Adamo coll'esilio fuor del soggiorno di delizie; colla sottrazione dell'albero di vita, il quale portato per tutto sarebbe stato per tutto un germe d'immortalità; infine coll'as-

soggettamento della sua posterità alle malattie, alle tentazioni, alla concupiscenza, e alla morte. Noi siamo assai sensibili alle nostre perdite, e non consideriamo punto nè la conservazione del nostro dominio, nè la conservazione della nostra intelligenza, della nostra coscienza, della nostra libertà, e della capacità, che a tutti ci resta di portarci al bene, e schivare il male. Io non m'ingerirò già a giustificare la condotta di Dio, perchè la sua condotta non ha punto bisogno di giustificazione. Per noi si tratta sol di sapere quel che egli ha fatto. Ciò ch' egli condanna, è ben condannato. Le pene ch'egli impone, con tutta giustizia sono imposte. Mosè riferisce a quella prima caduta tutti i mali che venner dipoi. Il rifiuto dell'omaggio voluto è lo scioglimento ch' ei ci dà della contraddizione che noi troviamo tra la grandezza dell' uomo e la sua miseria. L' esperienza è d'accordo con Mosè. Noi sappiamo tutti, di che l'uomo è capace per le sue prerogative, per le sue cognizioni, pel suo lavoro, e per l' amore del bene. Ecco l' uomo in grande. Tai sono i suoi vantaggi, intorno ai quali sino ad ora ci siamo trattenuti più che intorno alla sua miseria, per meglio conosce-

re la natura di questi oggetti sì differenti, considerandogli a parte. Ma questa separazione non è che di economia: noi perderessimo infinitamente a veder soltanto la grandezza dell' uomo, senza passar tosto allo studio di sua miseria. Egli è peccatore e sregolato. Noi sappiam tutti di nascere figliuoli di ira, e che i nostri vantaggi sono affievoliti, poichè noi proviam tanti ostacoli e tanta ripugnanza, sia a conoscere la verità e i nostri doveri, sia a fare il bene; e che indubitabilmente noi abbiamo parte al peccato, di cui portiamo la pena, patendo e morendo tutti, come il nostro padre comune.

Molti filosofi han fatto venir qui la ragione in soccorso della sperienza e della istoria santa. Dai resti della grandezza dell' uomo han provato, che o egli avea tralignato, o era caduto in disgrazia. Chi lo rimetterà ne' suoi diritti, e quale speranza gli resta? Se Mosè fosse il nostro liberatore, esso pienamente risponderebbe a codesta questione, cui non ha che imperfettamente soddisfatto, annunziandoci, che il figliuol della femmina schiaccierà la testa al tentatore. Ma il titolo di liberatore convien egli a Mosè? È questo l'uffizio di lui? Mosè ha una doppia

qualità: egli è tutto insieme l'unico istorico dell'uman genere, ed il legislator degli Ebrei. Ma egli non è che questo. Noi vedremo, quando sarà tempo, che il ministero di lui rispetto a quelli non consisteva nell'insegnar loro ogni verità; ma solamente nel dar loro una legge propria, che servisse a distinguerli dagli altri popoli, e li distogliesse dalla idolatria sino all'adempimento dei beni promessi. I patriarchi han conosciuto il ministero degli angeli buoni, e non hanno ignorato il disordine degli altri, che a nuocerci sono intenti, dei quali Dio ha limitato il potere.

Mosè ha parlato della tentazione, e degli spiriti con riserva.

Gli errori ai quali si è portata la idolatria, empiendo tutta la natura di divinità possenti, e di oracoli, che annunziavano l'avvenire, hanno assoggettato Mosè ad una estrema riserva intorno alla dottrina degli spiriti. Il libro di lui, dovendo esser solo e per lungo tempo nelle mani del suo popolo, prima di arrivare in quelle delle altre nazioni, delle quali conteneva le origini e i titoli, ha dovuto usa-

re una grande economia verso i suoi. Non vi è mai stato popolo nè più grossolano, nè più propenso a idolatrare ciò, cui credeva atto a fargli del bene o del male. Egli non gli ha detto nulla nè delle intelligenze che perseverarono nella giustizia, nè degli angeli, che son caduti, ed ai quali Dio ha lasciato una misura di potere, cui esso solo può conoscere e regolare. Mosè mostrando agli Ebrei la tentazione, onde fu Eva sedotta, parlò soltanto dello strumento, e nulla disse dello spirito tentatore, che metteva in opera il serpente. Riserbavasi all'ultima rivelazione, al Vangelo, l'istruirci pienamente del potere, cui Dio lascia agli spiriti di tenebre; e noi lo glorifichiamo di ciò, che additandoci i nostri pericoli, ci ha comunicato la conoscenza della verità, ed il suo spirito per resistere alle lor suggestioni. Così l'antico serpente nel libro di Mosè è come un enimma sufficiente nella sua prima faccia per quel popolo stupido; ma un enimma, di cui il senso completo si scopre nell'Evangelo. Enimmaticamente dunque è detto e promesso in quel libro, che il figliuol della femmina schiaccerà la testa del serpente: l'Evangelo ne spiega il pieno senso ed intero, mostrandoci colui,

che non ha avuto padre, il figliuol della femmina, uscir vittorioso della tentazione (*Matt.* 4. 3.), divenuto vincitor della morte per mezzo di sua risurrezione, e che comincia a distrugger per tutto l'opera dello spirito seduttore. Mosè si dimostra con ciò d'accordo con gli avvenimenti posteriori. Seguitiamo a vedere la conformità delle altre parti di nostre origini con i monumenti.

Sacrifizii universali, confessione di un peccato comune.

10. Adamo peccatore associa i suoi due figliuoli al suo lavoro, e alla sua penitenza. Ei divide col primogenito la coltura della terra, e con Abele la cura dei bestiami. Ma seguiranno essi tutti due gli ordini del padre nelle pratiche della religione, come nei compartimenti del lavoro? Ecco una novità nel culto esteriore. Adamo non si contenta più di rendere, come era prescritto nei giorni di sua innocenza, l'omaggio ch'ei deve all'Autor di tutte le cose, coll'astenersi soltanto da alcune di esse: egli aggiunge l'effusione del sangue all'offerta delle più belle produzioni delle sue terre, e dei suoi bestiami. Il padre e i discendenti si confessano pecca-

tori: confessano di non aver più diritto alla vita, e mettono il sangue di una vittima in luogo del proprio, per far vedere la disposizione in cui sono. Ma il sangue dei bovi e dei becchi può egli rimpiazzare quello dell'uomo, ed espiarne il peccato? No, esso non n'è che la confessione; e questa confessione bastava però a rendere l'offerta di Abele più perfetta di quella, a cui Caino continuava a ristringersi.

Tale è la origine delle offerte e dei sacrifizi, che tra le nazioni fra sè più sconosciute hanno sempremai fatto le due parti del pubblico culto sino a Gesù Cristo: e queste ritrovansi ancor tutte e due nel cristianesimo. Vi si glorifica la fecondità sempre benefica della provvidenza, offrendole del pane e del vino. Ma questa offerta non è senza la eccellente vittima, che riconcilia i peccatori per mezzo del suo sangue, e che loro ha dato la vita, sacrificandosi per essi.

La necessità dell' amor di Dio e del prossimo; l'espettazione di un' altra vita; verità attestate dagli Ebrei e da tutte le nazioni.

11. Se noi mettiamo tutti insieme i

tratti dell'istoria di Noè, di Melchisedecco, di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, e delle età susseguenti, noi troviam nelle loro pratiche un convito comune dopo il sacrifizio, dei grandi onori fatti ai morti, delle religiose attenzioni di conservare, e di ornare i loro sepolcri. Costumanze tutte egualmente ricevute dalle altre nazioni, e che suppongono, non men presso gli Ebrei che presso gli altri, la tradizione di due importanti verità; l'una, che gli uomini debbono amarsi, come i figliuoli di un medesimo padre che in comun gli nutrisce; l'altra, che vi è un secondo stato, e delle speranze dopo la morte.

Silenzio di Mosè intorno al fine delle pratiche.

12. Il silenzio del legislator degli Ebrei circa l'intenzione di coteste pratiche è ben degno di osservazione. Se riferendone le pratiche, egli ne avesse esposto le intenzioni, si potrebbe crederlo inventore di questa dottrina; e quanto più da un lato naturale ci sembra che Mosè parlar ne dovesse, altrettanto ci accorgiamo dall'altro, che il silenzio di lui è comandato.

Egli lascia a un Maestro più grande di lui la cura d'istruirci pienamente di coteste grandi verità. Ivi è l'oggetto della grande alleanza, che dee ricondurre l'uomo dai suoi errori ai suoi primieri doveri. Ma il racconto di Mosè, descrivendoci le offerte, i sacrifizi, il convito comune, gli onori funerali, ed il tenero amore delle famiglie verso i loro maggiori, suppone la cognizione tradizionale delle verità che erano annesse a codeste pratiche. Vi sono elleno inseparabilmente rinchiuse. La cupidigia vi cercava altra cosa; ed è questo il primo delitto dell'idolatria.

Queste cognizioni erano più o meno sfigurate, più o meno sviluppate. Ma erano esse nella società, e provenivano da una prima istituzione, cui noi non possiamo non conoscere. La conformità delle pratiche presso genti che si odiano, o che punto non si conoscono, prova la lor riunione in una comune origine: l'istoria dunque del genere umano lasciataci da Mosè, trova le sue attestazioni e le sue prove in tutta la società, ond'è coperta la terra.

13. Mosè conservandoci i costumi della prima età, ci fa sapere ciò che di più importante poteva dirci l'antica istoria;

ed è che la religione, anche quella che legge naturale si appella, non è giammai stata, nel suo esercizio esteriore, abbandonata al raziocinio dello spirito umano, nè alle ricerche variabili della ragione. L'Autore della natura ne avea messo i principii nella coscienza. Nessuno poteva ignorar questa legge, ed è ragionevolissimo di chiamarla legge naturale; poichè tale è la natura comune di tutti gli spiriti, di sentir l'equità che vi è nell'onorare il nostro Autore, e nell'amar quei che sono simili a noi. Ma lo spirito particolare poteva aggiungervi o levarvi. Per ciò è, che il tutto da principio è stato fissato con le regole del culto esteriore. Adamo e Noè, prescrivendo a' loro figliuoli le religiose assemblee in certi tempi determinati; dando loro la regola delle offerte, delle riserve, dei sacrifizi, dei conviti comuni, e degli onori funerali, trasmisero alla posterità le lezioni, ch'erano indivisibilmente attaccate alle pratiche. Queste qui erano significative e parlanti. Era questa una pubblica e perpetua predica, da cui, chiunque voleva intenderla, senza sforzi e senza esitanza potea comprendere, ch'egli è d'uopo dar gloria a colui da cui noi riceviamo tutto; ch'egli è d'uopo confes-

sarci peccatori, e desiderare il proscioglimento o l'espiazione dei nostri peccati; che dobbiamo amare gli uomini come i figliuoli di un comun padre; che infine è d'uopo onorare i morti, che sono stati fedeli alle leggi, e lor rimanere attaccati, perchè non son realmente morti, nè essi, nè le lor opere, ma aspettano il giudizio di Dio, ed uno stato, in cui i buoni saranno ricompensati, e puniti i cattivi.

La speranza e la persuasione dei primi uomini si manifestano dalle lor pratiche, come dalle nostre attuali pratiche espressamente dimostrasi la nostra fede. Or questo che noi ora vediamo, è il fondo della nostra religione, non men che quello della legge naturale; dal che naturalmente segue, che l' istitutore degli usi primitivi non è punto differente dall'istitutore dell'Evangelo: è lo stesso spirito, è la stessa sapienza. La ragion dunque dal bel principio ha trovato davanti a sè la sua regola, non l'ha fatta; ciò ch'essa vi ha messo del suo, non è stato altro che alterazione.

Per aver diritto di trarre dal racconto di Mosè un vantaggio di sì gran prezzo, ci resta a mettere a canto del suo raccon-

to delle testimonianze non sospette, che ce ne mostrino l' esattezza.

Le regole e la fede delle prime età, tali quali da Mosè ci si riferiscono, ritrovansi presso la maggior parte degli antichi popoli, anche i più dediti alla superstizione e alla idolatria. Tutti i monumenti dell' antichità profana ci servono qui di pruove. I viaggiatori veneziani, i Portoghesi ed altri, han ritrovato gli stessi usi tra i popoli più sconosciuti (1). Tutti vanno dunque a riunirsi in una medesima origine, e risalgono ad una prima sorgente di uniformità, che ritrovasi nella istoria sola di Moisè. Quai mali cagionava l'errore? Baal o un signore immaginario situato nel sole, una Baaltis o regina dei cieli nella luna, una madre delle messi nella terra, ed altre tali follie inventate dallo spirito dell' uomo, distruggevano senza dubbio la confidenza in Dio e la vera pietà: si componevano, si prezzolavano l' uno in faccia all' altro quei dii capricciosi e bizzarri, perchè erano di pura immaginazione, e dopo l' uomo. Ma se voi consultate Omero, Esiodo, Diodoro, Plutarco, e tutta l' antichità, in mezzo a

(1) Viaggi raccolti da Ramusio.

delle favole e delle stravaganze, voi ritrovate le assemblee religiose, le offerte o le riserve, i sacrifizi e l'espiazioni, il comun convito e le dimostrazioni di fraternità, gli onori resi ai morti, ed i segni della stretta unione, che si voleva mantenere con essi (1). Il paganesimo ha distrutto lo spirito di religione, e stranamente caricato il cerimoniale. Ma il primo culto, e le prime verità vi si trovano. Or questa professione di vivere fraternamente cogli uomini, e di onorare un essere autore di tutto, giusto giudice e rimuneratore, è propriamente ciò che per legge naturale s'intende. Essa è stata dunque fissata dal principio per la predicazione uniforme del culto esteriore, e dei primi regolamenti. Di modo che Mosè, porgendoci l'istoria dell'uomo, ci fa eziandio sapere, che da principio vi è stata una regola, e che la sua grande sciagura è di volerla prendere nel suo proprio intendimento. Ciò è che ha fatto cadere il primo uomo. La stessa indipendenza ha pervertito il culto primitivo, e la legge tradizionale. Tutti quei che

(1) Vedi il fine del primo tomo dell'istoria del cielo, quarta edizione.

si sono appartati dalla rivelazione, hanno avuto per guida lo spirito particolare. Così di ogni tempo la regola prescritta e rivelata è stata unica. Ma i ragionamenti, che la eludono, o la oscurano, o la sopprimono, son senza numero, e si moltiplicano come gli anni.

La corruzione dell'uomo fermata o moderata dal diluvio.

14. La Scrittura antica continua l'istoria dell' uomo con progressi della corruzione, che succedette alla sua caduta; e si sente, per la scelta ch' essa fa di un piccolo numero di avvenimenti, durante un lungo corso di tempo, esser essa meno l'istoria dell' uomo, che l'istoria del cuore umano. Si ristringe essa ai nostri bisogni, e c'insegna a giudicar sanamente di tutte le cose, non considerandole apprezzabili nè degne di stima, se non in quanto esse restano subordinate alla regola della religione, e che l' uso di esse è santo. Per esempio, ella ci mostra le arti stimabili, come la metallurgia, l'arte di cucire, la musica, gli strumenti, ed altre buone invenzioni accordate a degli uomini tristi, e alla discendenza di

Caino. Ella c' insegna tutto insieme a render giustizia ai cattivi in ciò che hanno di buono, e a vedere senza invidia e senza astio la loro industria. Ella ci mostra le guerre domestiche, e tutte le infelici conseguenze della poligamia introdotta da Lamech in onta e scorno del primitivo istituto. Questo primo esempio fa nascere e autorizza delle usurpazioni più grandi. I più voluttuosi si appropriano ciò che dev' esser diviso. Il dispetto e i furori fatti forti da un vigoroso temperamento, e da una vita ben lunga, fanno della società una truppa di combattenti sempre alle prese. L'uomo va di caduta in caduta, e di errore in errore. La religione a gradi si estingue, sino nelle famiglie che si facevano gloria di un resto di fedeltà al culto esteriore. La vista delle opere di Dio, la ragione, la coscienza, le pratiche, la religione, le lezioni intelligibilissime che vi erano unite; in una parola, tutti i sostegni della pietà si rimanevano infruttuosi. Lo spirito umano discorre su tutto, e crede di rinvenire per l'esame della regola o dei mezzi di esenzioni, o delle ragion di disprezzo. Egli scosse il giogo della legge e del culto esteriore. Ma per tutto dove

lo spirito particolar s'ingerisce, e si dà per regola, ivi regneranno infallibilmente gli scismi, le bizzarrie, le infamie ed i più funesti trasporti. Il solo diluvio die' fine ai delitti della prima età, e diventò una lezione terribile per lo secolo che venne dietro. L'antichità pagana ne conservò la memoria. I paesi e gli storici di diversi continenti ne parlano; dal che si forma un monumento del diluvio più esposto agli occhi, di quel che saria una piramide, che fosse stata alzata subito dopo l'avvenimento, e cui converrebbe andar a cercare in un sol luogo senz'alcuna certezza della vera data della erezione.

15. La Genesi aggiunge, che la vita degli uomini, ch'era lunghissima avanti il diluvio, fu accorciata e limitata a termini assai ristretti. Ognun sa che gli effetti ordinarii e costanti son prodotti da cause ordinarie e costanti. Vi è stato dunque un cambiamento nell'ordine della natura, e l'aspetto del sole, ch'è l'anima della nostra vita, non è più stato lo stesso sopra l'uomo. Mosè non parla dell'alternativa delle stagioni, e della diversità degli aspetti del sole, se non dopo il diluvio. Egli va in tutto questo perfettamente d'accordo coll'antichità profana

che ci parla della lunga vita dei primi abitatori del mondo, e della corta durata, a cui essa fu ridotta dopo il diluvio per l'introduzione delle meteore, e per la ineguaglianza delle stagioni. Quando parlano del diluvio, non ommettono di mostrarci nelle loro favole una barca, che serve di rifugio a un uomo, e a una donna per ripopolare il mondo. Ma quel che qui è assai considerabile, è il nome da essi dato a cotesto uomo: lo chiaman essi *Deucalione*, termine, ch'è un monumento dell'affievolimento dell'uomo, poichè ne esprime la causa. Significa esso nella lingua orientale *l'affievolimento del sole* (1). Ora il sole sempre eguale in sè stesso, non è affievolito per noi, se non per la diversità dei suoi aspetti sopra la terra, che non gli presenta più gli stessi punti da un giorno all'altro (2).

16. Come noi raccogliamo qui li monumenti reali, che sono le conseguenze e le attestazioni degli avvenimenti riferiti dalla Scrittura, noi non ci fermerem di avvantaggio su ciò che può provarsi anche con molta verisimiglianza, ma che

(1) Di Dacah, affievolimento; ed Helion, il Sole.

(2) Vedi il tomo quarto.

avendo bisogno di pruova, non può aver luogo. Di questa fatta è la novità dell'inclinazione dell'asse terrestre sopra l'ecclittica; situazion necessaria alla diversità delle stagioni. Noi non esamineremo, nè se quest'asse levato dalla sua situazione perpendicolare all'orbita ha potuto sconcertar l'atmosfera, e cagionare lo sconvolgimento del mare; nè se cotesta inclinazione dell'asse terrestre è piuttosto la conseguenza e l'effetto di una scossa violenta data all'atmosfera e alla terra; di modo che le parti esterne della terra, che contenevano l'abisso delle acque, essendo state rotte, e la terra essendo per ciò divenuta irregolare nella sua figura, il centro del volume di questa figura non sarebbe più lo stesso che quello della gravità di tutto il corpo, più massiccio da una parte che dall'altra Per giustificar l'istoria, seguitiamo a produrre dei monumenti, che possano dimostrarsi senza dispute.

Le due cagioni del diluvio si ritrovano, e sono attestate.

Le cause impiegate per l'esecuzione del diluvio sono, giusta l'espression di

Mosè, la rottura delle dighe del grande abisso, e l' apertura delle catterate del cielo. Lo spargimento di un'acqua per l'innanzi invisibile e sospesa, o attenuata nell'atmosfera, è un effetto di esperienza, di cui la misura o la quantità si regola secondo la forza dello scuotimento, o del vento che muove l'atmosfera. Da un'altra parte la rottura universale degli argini, che contenevano il bacino del primo oceano, è un effetto universale, di cui i vestigii sono sempre sotto i nostri occhi.

Osservazione intorno l' enorme quantità di acqua rinchiusa nell' atmosfera, e le cause del flusso e riflusso.

Le osservazioni moderne sono intente sempre più ad allargare l'atmosfera terrestre. M. de Mairan, nel suo trattato dell'Aurora boreale, ha fatto uno studio particolare intorno alla materia luminosa, che si è scoperta attorno del sole, e di cui l'estremità incontrando la nostra atmosfera, e tuffandovisi, può, per mezzo di sua immersione, divenir la cagione di quella luce, che qualche volta si scorge sul farsi notte dalla parte del Nord. Egli

non esita punto a mettere sino a trecento leghe di distanza dalla terra sino agli strati superiori dell'atmosfera.

Altri fisici la confondono con la gabbia, o la gran massa di materia liquida, di cui la terra occupa il centro, e che si trova più o meno premuta, o anche obbligata a retrocedere sotto la pressione di simili masse, dentro le quali la luna e gli altri pianeti sono sospesi. A coteste pressioni ed a cotesti ineguali retrocedimenti si può attribuire il flusso e riflusso, l'acqua del globo continuando ancora a muoversi per un verso, allorchè la massa terrestre comincia a levarsi un poco dal suo luogo per un altro verso; come l'acqua che seconda il moto di un catino che si trasporta, continua il suo viaggio, e si sparge su i margini del catino, qualora esso torna indietro, o travia dalla sua prima strada.

L'azzurro che noi vediamo nell' ampiezza del cielo, non è, come ogni altro colore, se non un lume riflettuto, e ci scopre la presenza di un liquido, abbastanza trasparente per ammettere il lume che vien dal sole, e abbastanza consistente per riverberare la luce che manda la superfizie della terra.

Ma ecco dei fatti, che non lascian punto dubitare della immensa quantità di queste acque, che si stendono sino agli strati superiori di cotesta vasta macchina, e che si addensano in pioggia a proporzione del moto ch'essa riceve. Un vento etesio, o annuale, soffiando cinque o sei settimane di seguito dal nord a mezzodì su l' Africa, basta per condensare gli strati più bassi dell'atmosfera, sino a coprir di nebbie, poi a inondar di pioggia tutta l'Abissinia, e tutta la Nigrizia. Si ammirano dipoi le inondazioni del Nilo e del Negro. Si cercano le sorgenti di questi fiumi, e reca stupore il non trovarle. Andando in su verso i paesi, dov'essi cominciano a scorrere, nell'inverno e nella primavera non si scorgono che alcuni piccoli ruscelletti di acqua che languiscono, e alcuni pochi laghi o stagni dai quali escono, ma che spesso si seccano, e fanno sparir la corrente, cui somministravano l' acqua. Le vere sorgenti di que' due fiumi son dunque nel cielo : e, pensandovi bene, lo stesso è di tutte le altre correnti d'acqua: la pioggia è che le comincia; la pioggia messa in serbo sotto terra o nei laghi, è quella che le mantiene; ed il vento per la

commozione dell'atmosfera, e per la durata di sua direzione, è quello che conduce più o meno di pioggia.

M. Dupleix oggidì governatore della nazion francese alle Indie orientali ebbe attenzione, allorchè risiedeva a Chandernagor, di tenere tre anni di seguito un conto fedele dell'altezza di ciascuna caduta di pioggia per oncie e per linee. Ebbe la bontà di comunicarmene il giornale, che mette il prodotto a cinquanta oncie, a sessanta, e anche più per il paese ch'è un poco al di sopra delle bocche del Gange. Questo è il triplo e più di quel che ne cade a Parigi. La costanza di un istesso vento n'è la cagione.

Con un'altra lettera da Pondicheri in data dei 20 settembre 1744 egli mi partecipò un' altra simile osservazione fatta a Mahè su la costa di Malabar, di cui il risultato è di cento ventisette oncie La causa ch'egli apporta di cotesta abbondanza è curiosa, e strettamente legata col presente mio oggetto. I Naturalisti sono sempre stati imbarazzati a indovinar la ragione delle pioggie, che cadono su la costa occidentale della penisola d'India, intantochè l'orientale, che si unisce al Capo Commorin, gode di

una intera serenità, o pruova dei violenti calori. La lor sorpresa si fa al doppio maggiore, quando vedono la pioggia cader poscia su la costa di Coromandel, senza toccare la costa occidentale, che n' è poco distante. Tutto dipende, giusta l' osservazioue di M. Dupleix, dalla direzione del vento, e dalla resistenza ch' ei trova. La resistenza alla direzione del vento si fa lungo le Gatte, che sono una catena di montagne alte come i Pirenei, e che dividono la parte dell' India, che si chiama il Malabar, dall' Orientale che si nomina il Coromandel, ma tenendosi un poco più vicino alla costa occidentale che all' altra, e non avanzando che dieci, quindici, e venti leghe dentro terra.

Dal mese di maggio sino ad ottobre soffia nell' India un vento di sud-ovest, che batte e spinge il piè dell' atmosfera contro le Gatte, dove gli strati dell' aria sono arrestati, e conseguentemente addensati. Di là le grandi pioggie del Malabar, intanto che nel Coromandel per l' eccessivo caldo si abbrucia. Verso il fine di ottobre il vento cangia e soffia di nord-est. Esso va similmente contro le montagne che condensano l' aria. Allora il Coromandel è inondato in novembre e in

dicembre, intanto che la costa di Malabar gode dei giorni i più sereni. Essa ha in cotesto modo uu piacevole inverno, ch'essa chiama il suo estate; e gli ardori del reale suo estate sono talmente smorzati, ch' essa lo chiama il suo inverno. L'acqua cade in maggior abbondanza al Malabar che al Coromandel, perchè la direzione del sud-ovest è più costante; e perchè il vento passando sopra un gran mare ne trascina molti vapori, laddove il vento di nord-est passando per la Tartaria, la China, il Tibet, e il Mogol, vi trova meno nebbie, e non diveuta, contro il suo costume, piovoso, se non per la condensazione dell' aria cacciata sur una stessa linea, e sempre ammassata verso le Gatte (1).

Questi pochi esempi bastano per dimostrare ciò che il semplice moto può operare nell'atmosfera. Nulla è così secco quanto i venti di est, e di nord. Questi

(1) Gli ammiragli inglesi Roscawen e Griffin, che fecero l'assedio di Pondicheri nei mesi di agosto e settembre 1748, non avendo potuto resistere all' attività di M. Dupleix, sloggiarono in ottobre per non aver su le braccia un altro nemico ancor più formidabile, cioè il vento di cui parliamo.

nonostante sono quelli, che per la semplice durata della lor direzione contrastata da un ostacolo, inondano il Coromandel, e il cuore dell'Africa. Essi dunque trovano l'acqua nell'aria più pura, e le acque superiori ch'erano invisibili, si cangiano in torrenti di pioggia secondo la forza del vento che gli unisce. Che sarà se una violenta scossa caccia dall'istessa banda tutte le acque volatilizzate nella sfera spaziosa, di cui la terra occupa il centro? Non fa punto mestieri di creare delle nuove acque per annegare il piccolo globo, che vi si trova sospeso. La sola sospinta della mano di Dio qui basta per mettere in opera lo strumento ch'essa trova nella natura.

La stessa scossa che ha dovuto addensare e spandere su la terra le acque celesti, vi cagionò una generale tempesta, che ne cangiò la faccia esteriore. *Il serbatojo del grande abisso fu rotto*, dice la Scrittura; tolto questo impedimento, l'oceano uscì dal suo antico letto. Si è fermato dipoi nel fondo in cui lo vediamo, e la maggior parte dei terreni oggidì da noi occupati sono l'antico letto, in cui fatto avea il suo soggiorno. I corpi marini che a mucchi si trovano nel cuore,

e qualche volta su la cima delle colline, non vi sono già stati portati dal diluvio, ma vi si sono fermati nella lor prima situazione; quegli alti terreni, che noi oggidì montagne chiamiamo, altro allora non essendo che le ineguaglianze del primo bacino del mare, ed altro oggidì non essendo che il resto dei terreni sprofondati dalla tempesta. I corpi marini che trovansi impegnati in dei sughi pietrosi, o in altre materie, sono stati, come i metalli, come tutti i fossili, più o meno dispersi, o mescolati nelle fessure dei letti di terra, che trovansi ora paralleli all'orizzonte, ora inclinati, comunemente fuori di sito e disordinati. Tutta la faccia della natura si accorda dunque col racconto di Mosè; e noi vi ritroviamo tanto le acque superiori, ch' egli solo ha osato additarci, quanto i vestigii dell'antico oceano, ch' egli dice essere uscito dalla prima sua situazione pel rovesciamento di sue barriere.

Resti del paese di Eden, testimonii dell' istoria di Adamo.

17. Ma qualunque ineguaglianza sia stata prodotta su la terra da questo can-

giamento, per eseguire il disegno della Provvidenza, ch'era di legarne gli uomini con la moltiplicazione dei bisogni di ogni specie, e con la comunicazione degli aiuti scambievoli; Dio non ha voluto ridurre al niente l'esterna apparenza del primo mondo, o nascondere interamente sotto il mare tutto ciò onde formavasi la prima abitazione del genere umano. Egli ha voluto altresì che restasse una parte del paese di Eden, e che in tutto il corso dei secoli mostrar si potessero i vestigi del soggiorno del comun nostro padre. Mosè ne ha esattamente riunito i resti che sussistono. Egli ha avuto l'attenzione di caratterizzarli con dei segni riconoscibili. Il Tigri e l'Eufrate, che hanno due differenti origini, si riuniscono in un sol letto, e di nuovo dividendosi ne formano altri due, dei quali l'uno chiamato il Geon scorreva nel paese di Chus, l'altro nomato il Phison attraversava il paese, cui dopo la dispersione fu dato il nome di Cavilath, dove trovavasi il miglior oro, delle pietre preziose, e delle perle. Conosconsi perfettamente i due primi fiumi. Il terzo si riconosce dal nome, cui conserva il Chusistan, dove egli scorre verso il Persico golfo. Il quarto è il brac-

cio che scorreva all'occidente dalla istessa banda che l'Eufrate, e che si vede ancora in Arabia nella provincia cui Arriano chiama Phasina, dove gli antichi geografi hanno posto i Chavilatei, o Chaulatei. In altri tempi erano celebri le gioie e l'oro di Arabia. La pesca delle perle non è mai cessata su la costa occidentale del golfo Persico, dove si gettava il Phison; e se è stato dato il nome di Phison, o di Phase a qualche altra riviera, ciò è stato perchè essa vi conduceva, come il Phison di Arabia, delle acque cariche di pagliuzze d'oro. Malgrado i tagli senza numero che gli antichi re di Persia e gli Arabi moderni han fatto all'Eufrate per irrigar le loro pianure, si riconosce ancora la lunga fossa, ch'era il letto del Phison o Phase, sovente chiamato Eufrate dagli autori, perchè lo vedevano dall'istessa banda che l'Eufrate, avvegnachè non ne fosse che un ramo. Cotesta fossa occidentale conformemente all'espression di Mosè è lunghissima. Essa è piena quando l'Eufrate inonda; in altri tempi è secca, o più simile ad una palude che a un fiume. M.r de Lisle nella sua carta di Turchia, Persia, ed Arabia, e M.r Bellin nel suo mappamondo riformato, hanno disegnato

cotesta fossa con una perfetta esattezza, prolungandola, dopo i viaggiatori moderni, sino dirimpetto all'isola Bahanen, dove si fa tuttavia la famosa pesca delle perle, e sino alla città d' Elcatif, dove se ne fa la vendita (1). Il concorso di cotesti tratti distintivi colla dimora dei Chaulatei non si trova già in altri luoghi.

Comechè il paese, in cui il Tigri e l' Eufrate si uniscono in un sol letto, sia stato soggetto a di grandi innovazioni, e che abbia sovente cangiato di aspetto pei differenti corsi che cotesti fiumi hanno preso; contuttociò l' eccellenza di tal soggiorno si rilieva dalla scelta fattane dai figliuoli di Noè per fissarvisi, se era possibile; e per la bramosità dei conquistatori, i quali dopo Nembrod non hanno mai cessato di età in età di ricercarne il possesso. Strabone e Plinio nelle loro geografie, gl' istorici e i viaggiatori, cospirano tutti a vantarci la fecondità straordinaria del paese, in cui il Tigri e l' Eufrate si uniscono. Non v' ha dunque

(1) Vedi il Paradiso terrestre di Huet, e la Dissertazione di Morin in Samuele Bocharto, edizion di Ville mandi.

alcuna apparenza di vero nella pretesa di Burnet, di Wodward, e di alcuni altri, i quali hanno creduto, che la terra era stata messa in dissoluzione, e ch'essa di nuovo s'era formata dopo il diluvio per l'abbassamento successivo degli strati dei differenti elementi. Le sole parti esterne del globo, son quelle che sono state rotte, diversamente abbassate, e riempiute d'inegu glianze. Ma vi restano alcune pianure del soggiorno di piacere. I fiumi che lo irrigano, qualche alterazione han sofferto, ma non son già distrutti. Si può dire ancora: ecco la culla dell' uman genere. Di là noi siamo usciti per portarci ciascuno al luogo del nostro esiglio.

Le dimensioni dell' arca d' accordo con la natura.

18. Un nuovo tratto della confidenza, che aveva Mosè nelle istruzioni che conducevano la sua penna, è l'arditezza di darci la dimensione dell'Arca, in cui alcune paia di tutti gli animali con gli alimenti lor propri doveano conservarsi pel corso di un anno. La precisione delle misure riportate nella Genesi è perfetta.

Trecento braccia di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, con trenta braccia di altezza distribuite in tre piani; con che si aveva il vantaggio di tre edifizii, ciascuno quindici piedi alto e settantacinque largo, e quattrocento cinquanta piedi lungo, tutti e tre situati l'uno su l'altro. I monumenti della sufficienza di coteste misure debbono cercarsi soltanto nella storia naturale e nella aritmetica. Buteo, Wilkins, e Pelletier uno dei migliori calcolatori che abbia dato Roven, hanno esaminato il numero e la grandezza degli animali conosciuti; indi i luoghi che converrebbe assegnare a tante coppie di tutte le specie voraci, ed alle pecore che sarebbero necessarie per nodrirle durante un anno. Hanno essi eziandio calcolato quanto luogo faceva d'uopo agli altri animali, e alle provvisioni che loro erano consacrate; senza ommettere le loggie e le facilità di passar da una loggia all'altra. Il frutto uniforme dei lor differenti metodi è stato di provar geometricamente che le dimensioni marcate nella Genesi erano più che sufficienti pel mantenimento e comodo di tutto.

I raccontatori di favole si salvano nelle antichità : Mosè si espone con la novità delle date.

19. Tutti quelli che han fabbricato le origini di lor nazione o che han ripetuto senza criterio gli antichi racconti, che ne avevano sentito fare, salvavansi comodamente in un' antichità, in cui tutto a capriccio si ordina, senza temere il confronto di un'altra istoria. Quando i Greci facevano uscire gli uomini dal midollo delle quercie ond'era circondato il vallone di Tempe, o gli facevano nascere come tanti formicai di sotto le pianure di Arcadia; quando i ciarlatori chinesi ed egizii facevano uscire quattromille anni avanti di essi le belle arti, e anche l'oro, dalle mani di Fohy e di Ermete Trismegisto, non aveano nè gli Storici delle vicine nazioni che si opponessero, nè altri monumenti contradditorii. All' opposto Mosè avea tutto contro di sè. Ma egli è così certo di non trovare alcun monumento anteriore alle sue date, ch'egli non si contenta già di riportare l'origine di tutti gli uomini al solo Adamo; si ristringe perfino a dire, che quanti v'era-

no uomini al tempo in cui esso ha vissuto, provenivano dal solo Noè, il qnale viveva otto o nove secoli avanti. Ei punto non teme che se gli opponga, che certe nazioni aveano la carnagion bianca, altre olivastra, altre rossa, altre bruna, alcune assolutamente nera; di maniera, che potea mettersi in dubbio, se avessero avuto la stessa comune origine. Egli sapeva con la maggior certezza, che coteste varietà di tinte non supponevano alcuna diversità di origine; ma dei climi diversi, o un' aria, e degli alimenti capaci, per la differenza dei loro principii, di variare la costituzione dei loro umori e dei lor coloriti. Ei punto non temeva che se gli mostrassero, nè dei Ciclopi con un occhio in mezzo alla fronte, nè dei Blemii con due occhi nel petto, nè degli uomini che di generazione in generazione non avessero più che quattro dei nostri sensi, o che ne avessero un sesto. Tutte coteste favole o non erano ancora state inventate, o non lo spaventavano punto. Si riduce egli ad un partito ancora più incomodo, per la necessità in cui si mette di tenere tutto il genere umano raccolto su l' Eufrate alla città di Babele, e che non parla che

una medesima lingua ottocento anni in circa avanti di lui. Tutta la istoria di lui andava in polvere, se trovate si fossero due anteriori iscrizioni in due differenti linguaggi. Un uomo che scrive con tal confidenza, trova senza dubbio la pruova e non la confutazione delle sue date nei monumenti egizii ch' ei conosceva perfettamente; ed è egli piuttosto quello che con l'esattezza del suo racconto confuta anticamente le favole negli Annali Egizii posteriormente introdotte.

20. Questo punto d'istoria è importante: consideriamolo partitamente, e vediamo, seguendo sempre Mosè, se la natura e la società ci offrano le traccie e le pruove di ciò ch' egli asserisce.

I figliuoli di Noè moltiplicati e sprovisti di comodi nelle rupi della Gordiana, dove s' era fermata l'arca, passarono il Tigri, e scelsero le fertili campagne di Singara o Sennahar nella bassa Mesopotamia verso il confluente del Tigri e dell' Eufrate, per fissarvi il loro soggiorno; come nel paese il più unito e il più grasso che conoscessero. La necessità di provvedere ai bisogni di una moltitudine enorme di abitanti e di bestia-

mi, obbligandogli ad allargarsi, e non vi essendo in quella immensa pianura alcun oggetto cui potessero veder da lungi, *fabbrichiamo*, dissero essi, *una città ed una torre che s'erga verso il Cielo. Facciamci un segnale* (1) *riconoscibile, per non disunirci dispergendoci di qua e di là.* In mancanza di pietre cuossero dei mattoni: e l'asfalto o il bitume, cui il paese abbondantemente somministrava, servì loro in luogo di calce. Dio giudicò a proposito d'impedir l'intrapresa, diversificando il loro linguaggio. La confusione si mise tra essi; e quel luogo ne prese il nome di Babele, che significa *confusione*. V'è egli stata una città col nome di Babele, una torre nota, che siasi unita a cotesta città, una pianura di Sinhar in Mesopotamia, un fiume Eufrate, delle campagne infinitamente fertili, e perfettamente unite in modo da rendere la precauzione di un'altissima torre, intelligibile e ragionevole? Tutta l'antichità profana ha conosciuto sin dai primi tempi, nei quali si cominciò a scrivere e l'Eufrate e l'eguaglianza del-

(1) In Ebreo *Shem*; un segno. Il Greco *Shema* un segno, ne è venuto. Questa parola significa anche, *un nome*, ma non già qui.

la pianura. Tolomeo (1) nelle sue carte d'Asia termina la pianura di Mesopotamia ai monti di Singar, dalla banda del Tigri. Tutti gli Storici ci parlano della perfetta uguaglianza delle terre di Babilonia; sino a dirci, che si alzavano i bei giardini sur alcune moli di fabbriche in mattoni per istaccargli dalla pianura, e variar gli aspetti per lo innanzi troppo uniformi. Ammiano Marcellino che seguitò l'imperator Giuliano in quelle parti, Plinio e tutti i geografi sì antichi che moderni attestano similmente la vastità e l'uguaglianza delle pianure della Mesopotamia, dove la vista si perde senza esser fissata da alcun oggetto. Ci fanno essi osservare l'abbondanza del bitume che vi scorre naturalmente, e la incredibile fertilità dell'antica Babilonia. Tutto dunque concorre a farci riconoscere i resti del paese di Eden, e l'esattezza di tutte le circostanze, nelle quali Mosè s'impegna. Tutta la profana letteratura rende omaggio alla Scrittura; laddove le istorie chinese ed egizia son come se cadute fossero dalla luna.

(1) Vedi la quarta carta d'Asia di Tolomeo di Ger. Mercatore presso Hondio.

21. Il delitto che Mosè imputa ai figliuoli di Noè, non è già, come hanno tradotto i settanta, *di volersi fare un nome avanti la dispersione*; ma, come porta letteralmente il testo originale, era di costituirsi un' abitazione capace di ammettere un numeroso popolo, e di aggiungervi una torre, ch' essendo veduta da lungi divenisse un *segno* di raccoglimento *per prevenire gli errori e la separazione*. Ciò è quel ch' essi esprimono assai semplicemente in questi termini. *Faccianci un segno per* (1) *non disunirsi, innoltrandoci in differenti contrade.*

L'inconveniente ch'essi studiatamente schifar volevano, era precisamente ciò che Dio voleva e ricercava da essi. Sapevan essi benissimo, che Dio gli chiamava, dopo un secolo e più, a distribuirsi in colonie da una contrada in un' altra: e prendevano delle misure per impedire o per sospendere lungo tempo l' esecuzione di sue volontà. Dio confuse il lor linguaggio; popolò egli poco a poco ciascun paese, attaccandovi gli abitanti che l' uso di una medesima lingua aveva riuniti, e che il disgusto di non

(1) Hebr. *pen* ne forte.

intender più le altre famiglie gli aveva obbligati di andar a vivere lungi da esse.

Lo stato attuale della terra e tutte le istorie note fanno testimonianza della intenzione che di buon' ora divise le lingue dopo il diluvio.

Niente più degno della divina Sapienza, che l'aver da principio impiegato per popolar prontamente le differenti contrade lo stesso mezzo di cui si serve ancora oggidì per fissarne gli abitatori, ed impedirne la diserzione. V' ha dei paesi così buoni, e ve ne ha di così disgraziati, che si lascierebbero gli uni per gli altri, se l' uso di una stessa lingua non fosse per gli abitanti dei più cattivi un attacco proprio per ritenervegli; e la ignoranza delle altre lingue un forte motivo di avversione per ogni altro paese, malgrado i svantaggi del paragone. Il miracolo dunque riferito da Mosè riempie di popolazione tutta la terra così realmente anche oggidì, come al tempo della dispersione dei figliuoli di Noè. L'effetto è visibile in tutti i secoli.

Un altro mezzo di sentire l' aggiustatezza di tale racconto consiste in ciò che la diversità delle lingue si accorda con le date di Mosè. Cotesta diversità

precede tutte le nostre istorie note, e da un'altra parte nè le piramidi di Egitto, nè i marmi Arondelliani (1), nè alcun monumento che porti un carattere di verità, per anzianità di tempo le è superiore. Aggiungiamo qui, che la riunione del genere umano nella Caldea avanti la dispersione delle colonie, è un fatto assai conforme alla strada ch' esse han tenuto. Tutto parte dall' Oriente, gli uomini e le arti. Tutto si avanza poco a poco verso l' occidente, verso il mezzodì e verso il nord. L' istoria mostra dei re e dei grandi stabilimenti nel cuore e su le coste dell'Asia; allorchè non si aveva ancora alcuna conoscenza di altre colonie più lontane e rimote. Queste qui o non erano ancora, o erano dietro a formarsi. Se le popolazioni chinese ed egizia hanno avuto assaissimo per tempo più di conformità che le altre, con gli antichi

(1) Son questi dei pezzi di marmo bianco, sui quali sono stati incisi, quasi tre secoli avanti Gesù Cristo, i principali avvenimenti dell' istoria greca. Questi pezzi sono stati acquistati nell' Arcipelago da Milord Howarb conte di Arondel, e deposti nella Biblioteca di Osford dai suoi figliuoli, i quali ripresero il nome di Norfolk, di cui Elisabetta aveva privato il loro avolo.

abitatori della Caldea per la loro inclinazion sedentaria, per le loro figure simboliche, per le loro cognizioni di astronomia, e per la pratica di alcune belle arti; ciò è stato, perchè esse dal bel principio si sono stabilite in paesi eccellentemente buoni, dove non essendo impedite nè da boschi, ond'era allora tutto coperto, nè dalle bestie, che dai boschi uscendo tutti i stabilimenti sturbavano; si sono prontamente moltiplicate, e non hanno punto perduto l'uso delle prime invenzioni. L'alta antichità di cotesti tre popoli, e la loro rassomiglianza in tante cose, mostra l'unità di loro origine, e la singolare esattezza della istoria santa. Lo stato delle altre popolazioni fu assai differente da quelle che si fermarono di buon'ora nelle ricche campagne dell' Eufrate, del Kian, e del Nilo. Figuriamoci d'altra parte delle famiglie erranti, che non conoscono nè i luoghi, nè le strade, e che cadono fortuitamente in un paese miserabile, in cui tutto lor manca. Non istrumenti per esercitar ciò ch'esse potevano aver ritenuto di buono; non consistenza, nè riposo per perfezionare ciò, cui l'attuale bisogno poteva loro far inventare. La

scarsezza dei mezzi di sussistere gli faceva sovente venire alle mani: per gelosia a vicenda si distruggevano. Non essendo che un pugno di gente, da un altro piccolo corpo di uomini erano messi in fuga. Cotesta vita vagabonda e lungo tempo incerta fece scordar tutto. Le cose allora soltanto cambiarono aspetto, che si rinovò il commercio coll' Oriente. I Goti e tutto il Nord non cessarono di esser barbari, se non quando si stabilirono nella Gallia e nell'Italia. I Galli ed i Franchi riconoscono dai Romani la lor politezza; i Romani erano stati a prendere in Atene le leggi e le lettere. La Grecia continuò ad essere incolta sino all'arrivo di Cadmo, che vi portò le lettere Fenizie. I Greci sopraffatti di questo aiuto a coltivar si diedero la lingua, la poesia ed il canto. Essi non presero gusto alla politica, all'architettura, alla navigazione, all'astronomia e alla pittura, se non dopo aver viaggiato a Menfi, a Tiro ed alla corte di Persia. Perfezionano essi tutto, ma nulla inventano. Egli è dunque egualmente manifesto per l'istoria profana, che pel racconto della Scrittura, che l' Oriente è la sorgente comune delle Nazioni e delle belle cono-

scenze. Noi non vediamo un progresso contrario se non nei tempi posteriori, nei quali la pazzia dei conquistatori ha cominciato a ricondurre delle partite di Occidentali in Asia.

Accordo della Scrittura collo stato del mondo in tutte l'età.

22. Io ho veduto degli uomini più che sospetti d'incredulità, ch'erano singolarmente colpiti e sorpresi della esatta corrispondenza che trovasi di età in età tra i differenti racconti della Bibbia, e lo stato contemporaneo della società. Io gli ho sempre mai trovati inquieti, o commossi, a misura della erudizione, o del sano discernimento che avevano. Sanno essi, che la beltà dello stile, che ci previene in favore degli scrittori di Atene e di Roma, non dà dritto a chi che sia di disprezzare Mosè o gli altri, che dopo lui ci hanno lasciato i differenti libri dei giudei e dei primi cristiani. Non son questi delle istorie lavorate; ma memorie contemporanee degli avvenimenti. Con qual diritto le rigetteremmo noi, considerate per quel che sono? Non si

affetta, è vero, in esse nè dilicatezza, nè sapere. Ma cotesta ragione ci fa ella rigettare Joinville, Villardoin, o Froissard? Noi non abbiam diritto di sprezzare i racconti di chicchessia, se non in quanto li possiam convincere d'impostura, o di ignoranza, intorno all'oggetto del lor racconto. Noi non possiam già accusar d'ignoranza Mosè a questo riguardo, nè quelli che lo seguirono: Riportano essi ciò che han veduto, o imparato dai loro padri, o da memorie a loro trasmesse. I fatti sono appoggiati dal concorso di circostanze che sono certe; sono appoggiati dall'attestazione di monumenti che sussistono; infine da un ordine di posizioni locali, le quali suppongono che si ha veduto, o che si hanno avuto delle perfette istruzioni.

Il geografico della Scrittura comprova la verità.

Il geografico è assolutamente la parte più secca della Scrittura, e quella in cui si ha meno a profittare, riguardo ai sentimenti ed alla condotta. Contuttociò si può dire, che questo articolo è di un prezzo inestimabile, poichè basta per

comprovare la verità dei racconti. Il geografico mette tutto in ordine, e rende palpabile la verità. Prendiamo il Pentateuco, o la sola Genesi. Vediamo la origine ed i primi progressi delle nazioni. Nella narrazion di Mosè trovansi, il so, dei luoghi e dei popoli resi oscuri per la lontananza dei tempi. Ma di quanto egli nomina, ciò ch'è ancora riconoscibile nei tempi posteriori, giustifica il suo racconto con un'ampia serie di cognizioni, che provano o l'inspirazione, o l'aiuto di una fedel tradizione. Non vi sarà possibile di trovare una simile esattezza presso i profani. Ogni qual tratto si è nella necessità di rimproverar loro le favole, o gli sbagli. Omero volendo comparire nella descrizione dell'Egitto, di cui cominciavasi a parlare pesso i Greci, comincia dal mettere l' isola del Faro lungi una giornata dal continente. Trecento anni dopo lui vi era essa quasi tanto contigua, quanto oggidì. L'alluvione del fango aggiugendo così alla costa marittima una massa di più di dieci leghe di altezza, e cinquanta di larghezza, avrebbe in poco tempo prodigiosamente ingrandito l'Egitto; laddove il fango nulla ha più fatto per essa dopo Erodoto e Tolomeo. Sono-

vi ben altre pruove, che il basso Egitto avanti Omero, e avanti Mosè, era già presso a poco, da alcuni tenui cambiamenti in fuori, quello ch'è presentemente. Si conoscevano i porti del fondo del Mar Rosso, ed il Sues, o l' istmo, che faceva l'ingresso del basso Egitto. Vi si distingueva la costa dell' antico Pelusio; Tanis che n' era vicina, e Rosetta, o l' antico Canopo sul canale occidentale del Nilo. Niente di più celebre nella più alta antichità, che il culto del montone a Tebe, del toro a Menfi, e dei capretti a Mendè città del basso Egitto. Dunque senza la minima verisimiglianza alcuni moderni han preteso di giustificare Omero, sostenendo, che il fango del Nilo avea dopo il secolo, in cui quegli ha vissuto, allungato l' Egitto sino al Faro. In vano si lusingano essi di dare un gran peso al loro sistema, allegando di aver osservato tutto su i luoghi, e di aver fatto sua residenza al gran Cairo. La lor fisica dalla realità dei fatti è così smentita, come lo è per questo conto l' erudizione di Omero. Da che egli esce dal mar Egeo, e dalle coste da esso bagnate, le descrizioni di lui son tante visioni. Ei non conosce più lo stato del mondo; non vi ha più senso nelle

topografie. Tito Livio, il giudizioso Tito Livio, nato in Padova a piè delle Alpi, non sa la situazione ed il nome di una riviera notissima, che scorre dall'altro lato dei monti; poichè nel racconto del viaggio di Annibale ei confonde l'Isere, che attraversava il paese degli Allobrogi, con la Duranza, che cade nel Rodano molto più abbasso. Quinto Curzio, il quale per l'eleganza di sua latinità, e per le varie sue cognizioni pareva aver avuto una buona educazione, fa una lingua di terra strettissima dell'intervallo, che separa la costa di Trabisonda, o del Ponto, da quella della Cilicia ch'è la Caramania moderna: egli converte in istmo e riduce a niente un terreno allora notissimo, e che di fatto ha più di cento e venti leghe. Io potrei citarvi molti altri sbagli consimili, che sorprendono, non solo in persone letteratissime, ma spezialmente in secoli, nei quali il commercio e le imprese militari aveano rischiarato tutto. Per qual privilegio Mosè, e tutti quelli che hanno scritto dopo di lui, hanno potuto mettere tanta precisione in cotesta quantità di posizioni locali, le quali non sono naturalmente nella ragione, le quali sorpassano di molto le co-

gnizioni degli spiriti volgari, e nelle quali gl' ingegni più sottili s' ingannano per mancanza di memorie, o d'istruzioni?

Ecco qui un uomo, che mille e cinquecento anni avanti il secolo di Augusto, e la propagazione della letteratura, osa descrivere l' infanzia del mondo, e fare la divisione della terra tra i figliuoli e i nipoti di Noè. Il quartiere assegnato da esso a Jephet, è verso il nord dell' Asia, e specialmente verso le isole, o i paesi marittimi, che si son nominati dipoi l' Asia minore e l' Europa. Gli Europei in fatti non si sono giammai scordati di essere discesi da Jephet. Lo chiaman essi il loro padre comune. Ham o Cham coi suoi si è inoltrato, secondo la Genesi, verso il mezzodì, e nell' Africa. I profani stessi ci dicono essere esso sempre mai stato celebre sotto il nome di Hammone. Gli Ebrei, i libri dei quali sono i soli che ci siano venuti d' Asia, non hanno giammai obbliato Sem autore di essi, e della maggior parte delle nazioni asiatiche. Si vede la realità dello stabilimento di lui in Asia dalla situazione dei suoi figliuoli nel di là, poi nel di qua dell' Eufrate; e cotesto ripartimento del mondo tra tre figliuoli si trova presso i poeti, malgrado

l' inutile accozzamento di favole. Prendiamo un altro punto di vista; seguitiamo i figliuoli di Noè nella dispersione.

La giusta posizione dei discendenti di Noè nella lor dispersione prova la superiorità delle cognizioni di Mosè.

Roma ancora non v'è, l' Europa tutta è nelle tenebre della barbarie. La Grecia comincia ad essere abitata qua e là da famiglie male stabilite, piene di gelosia e di diffidenza. I bisogni e le violenze, onde son cacciate da un luogo ad un altro, non solo hanno fatto lor perdere l' uso delle buone invenzioni, ed il filo della loro istoria; ma talmente son tralignate dal primo lor essere per mezzo di tanti fortuiti sloggiamenti, che più non sanno se cadute sian dalle nuvole, od uscite dal cuor delle pietre. Ma l' Oriente conserva la memoria delle proprie origini, e delle loro. Ai segni simbolici che d'ogni tempo servivano per intendersi; vien fatto di aggiungere l' invenzione di un picciol numero di lettere, che rappresentano tutti i suoni. Il primo uso che Mosè ne fa, è di salvare la conoscenza dei cominciamenti e dei progressi del genere umano

sino al suo tempo: egli ne distingue tutti i rami, ed assegna i quartieri di ciascun continente, su cui si dilatano. Fa che si avanzino verso i paesi marittimi del Nord e dell' Occidente, Madai, Jaon, Mosoc, Thiras, Ascenès, Elisa, Dodanim, e tutto il lor parentado. Trovasi in fatti al lido del mar Caspio la nazione dei Medi. Egli mette alato di essi Mosoc, cui la Scrittura è solita unire Ross. Si è creduto nei secoli dipoi, di riscontrargli più inoltrati nel Nord sotto i nomi di Moscoviti e di Russi. Ascenès stabilito in Frigia vicino ad un altro mare, dà a questo il nome di *Axène*, o di ponto Eusino, cui ha sempre mai conservato. Delle città e delle riviere della vicina costa hanno avuto quello di Ascania, ed i principi che vi regnavano, portavano volentieri quello di Ascaigne. Sul lido opposto noi riscontriamo Thiras che dà il suo nome ai Traci. La situazione di Jaon non è punto equivoca. È costui il padre degli Joni che la Scrittura sempre confonde coi Greci. Ora l'antica Jonia, assai diversa dalla Colonia joniana che in seguito ritornò in Asia, si stendeva sino al Peloponneso. Si può dare che dopo cotesto Jaon noi ritroviamo alcuno

dei suoi figliuoli, nel numero dei quali erano Dodanim ed Elisa (*Pollux lib.* 3. *c.* 9.). Ma è appunto a canto dell' Jonia nell' Epiro, o l' Albania moderna ch' era la contrada celebre di Dodona. Ed è dall' altro lato dell' istmo, che si trova l' abitazione di Elisa, o Elide, la più bella parte del Peloponneso. A questo piccol saggio da cui si può far giudizio della esattezza del resto, io non aggiungerò che una nuova prova della vera posizione dei tre ultimi capi di Colonia. Uno degli scrittori giudei (*Ezech. c.* 27.) che hanno continuato la Scrittura e l' opera di Mosè, ci ragguaglia di ciò che questi differenti paesi inviavano alle fiere di Tiro: e ci addita ov' era il grosso della famiglia di Elisa, facendoci sapere che da Elisa si portava a Tiro il lino fine e la bella porpora. Ora nell' Elide o Peloponneso si raccoglieva e si lavorava il bel lino. Ed al Tenaro promontorio della stessa penisola si tingeva con delle conchiglie la bella porpora di Liconia. Mosè dunque ha benissimo situato verso i paesi marittimi ed in Grecia, la maggior parte di quelle colonie ch' erano insieme congiunte di parentela.

Egli ci mostra con una eguale fidanza i siti delle famiglie discese da Sem nel cuor dell'Asia, e delle famiglie discese da Cham, dalle sponde del Tigri sino al fondo dell' Africa. Dei monumenti senza numero posteriori di più secoli, prodotti da molti scrittori, e da popoli che non hanno giammai conosciuto Mosè, giustificano appuntino la distribuzione fatta da esso. Il solo decimo capo della Genesi così viene ad essere la più preziosa raccolta di geografia che vi sia su la terra. Viene essa da un uomo instruttissimo che sapeva l'origine di tutto, e che abbraccia nella sua descrizione l'occidente, il nord, il centro ed i confini dell' Asia, l'Arabia intera, la Fenicia, la Palestina, l' Egitto, e tutta l'Africa. Per mezzo d'esso infine i popoli sanno onde vengano.

Questo grande uomo che gli ha tutti in vista, non solo fa lor palese la loro origine, oscurata un tempo da favole o empie, o puerili: ma con saggio discernimento lor fa la scelta istorica dei fatti, che loro importa, od hanno necessità di sapere; e dopo ciò si mette a tessere unicamente l'istoria del suo popolo, e non ne istruisce più che un solo, il quale diverrà per sempre il quadro della Provvi-

denza (1), ed una scuola per tutti gli altri.

La ragione, per cui uno spirito ben fatto non può mascherarsi, è che nelle origini del mondo, come negli affari del popolo ebreo; aggiungiamo anche, nei racconti di quelli che son venuti dopo Mosè, i monumenti vengono a comprovare i fatti e le situazioni. Non vi si trova già tutto quello che una vana curiosità saper vorrebbe; ma vi è il necessario: e chi potrà di falso convincere un solo articolo? Quegli stessi che hanno dei dubbii intorno all'inspirazione di questi libri negar non possono che la Scrittura non sia la prima face della nostra istorica erudizione. Quando i profani che noi abbiamo in tanta considerazione, ci lasciano nella oscurità; ed è di tratto in tratto che ci lasciano; la Scrittura è il nostro rifugio, e noi non abbiamo lume più fedele, per fissare i luoghi, le date, i costumi, ed i fatti.

(1) Pensiero del sig. abate di Asfeld, prefazione della spiegazione dei libri dei Re.

Singolarità della Scrittura. Essa c' insegna istoricamente la nostra origine, la nostra corruzione, e le nostre speranze.

23. Seguitiam nonperciò a considerarla soltanto un' opera umana, e tale quale sarebbero le memorie domestiche raccolte nella casa di Buglione, o nella biblioteca del re, e di suo ordine. Coteste memorie hanno il merito di uscire da un luogo in cui era facile avere le cognizioni che vi si sono raccolte. Se sono esse d' accordo coi monumenti contemporanei, si ricevono, e con confidenza si citano. La Scrittura santa non sarà, se si vuole, che una raccolta di memorie di differenti mani e di differenti secoli; ma per questa ragione è un libro d' oro, perchè i monumenti del mondo son disposti, come queste memorie.

Parallelo dell' istoria di Mosè con quella del cavalier Marsham.

Un gentiluomo inglese, di cui rispetto la grande letteratura, ma un egual rispetto non meritano le intenzioni di lui troppo ristrette, ci ha voluto dare una

istoria del genere umano diversamente ordinata e spiegata da quella di Mosè. In questa qui tutto cammina conseguentemente. Una cosa è il principio, o il fine o il rimedio di un' altra (1). L' uomo vi è stato messo su la terra per governarvi tutto da padrone, *ut praesit . . . . . bestiis universaeque terrae* (*Genes.* 1. 16.), e per esercitare i suoi diritti unitamente ai suoi simili, dei quali non può far senza: *non est bonum hominem esse solum* (*Genes.* 2. 28.).

Ma il potere dato da Dio ad Adamo, non è come la forza del cavallo o del leone, senza regresso verso il suo autore. Per regolare il dominio dell' uomo con la giustizia, e coi sentimenti della presenza di Dio, egli si degna di entrar con lui in una specie di relazione e di alleanza. Gli dimanda la sua riconoscenza, e ne richiede l' esteriore testimonianza. Ecco l' uomo in società con Dio, poichè esso glorifica il suo benefattore, e Dio non può non gradire cotesto omaggio, dopo avergliela comandato. Qui accade il primo naufragio della ragione. Soffre ella di vedersi limitata. In luogo di sentir la sua

(1) Preciso della Scrittura Santa.

dignità, non vede essa altro che la sua dipendenza, e vuol liberarsene.

Nientedimeno lascia Dio ad Adamo, e alla sua posterità il dominio della terra: ma ne ristringe in vantaggi e la durazione. Fa egli di più: fissando con una pubblica istituzione i sacrifizi ed il culto, ch'ei vuol ancora ricever da essi, fa loro confessare di esser i figliuoli di un padre criminale; di non avere da sè alcun diritto nè alla vita, nè ad alcun favore; che Dio è l'autor di ogni bene; che dall' uomo è venuto e viene ogni male. Le nuove cadute confermano di troppo questa pubblica confessione, e si tirano addosso un gastigo più strepitoso. La terra è sommersa nelle acque, poi ripopolata, e di nuovo sporcata con una idolatria che universale diventa. Le offerte ed i sacrifizi restano: ma l'oggetto dell'adorazione, e i sentimenti degli adoratori sono generalmente pervertiti. In questa generale depravazione Dio trascelge un popolo disceso e composto dei differenti rami di una sola famiglia. Egli si prende la cura di distinguerlo coll'ordine delle sue genealogie, con la singolarità degli avvenimenti ch'ei gli suscita, e con una legge che ne impedisce efficacemente la mescolanza

con altri popoli. Ed è a cotesto popolo ch' ei confida, e reitera le promesse della salute riserbata a tutte le tribù, onde è abitata la terra.

Mosè conduce l'istoria del genere umano sino alla vocazione di Abramo, e comincia allora l'istoria particolare del popolo depositario delle promesse, il quale discende da un dei figliuoli di quel patriarca. Altri continuano la stessa istoria. Le promesse confermate da varie profezie si adempiono, e la salute generale viene da cotesto popolo.

Ecco il preciso della Scrittura. Essa è dunque una storia realissima degl' interessi del genere umano. Noi vi vediam le sue origini, la sua corruzione, le sue speranze, ed il deposito ove sono le promesse di sua salute. Tutti questi avvenimenti sono legati; l'uno dà luogo all'altro. Quegli che hanno riportato i primi fatti, non sapevan punto ciò che seguir dovea; e la corrispondenza degli avvenimenti posteriori non può esser opera di scrittori, che non si son conosciuti tra essi. Per procurarci un nuovo grado di certezza, non occorre se non vederne la conformità coi monumenti che coprono la terra, e che seguitamente vengono a

presentarsi a canto dei fatti. Vediamo il mondo di Marsham.

Il libro è intitolato, *la Regola de' tempi*; ma avvegnachè da esso si prometta una cronologia, si ha assai minor attenzione a giustificar delle date che a mostrare i progressi e la religione degli Egizi e dei Siri, degli Ebrei, e dei Greci. È veramente l'istoria delle antichità del genere umano. Egli è vero che si supprime ciò ch'è stato avanti il diluvio, come una cognizione superflua. La creazione, la legge della riconoscenza, e del culto esteriore imposta all'uomo, l'introduzione del male, la corruzione del genere umano, la punizione de'suoi eccessi con un diluvio universale, lo ristabilimento dei sacrifizi fatto da Noè, e le benedizioni promesse a tutte le tribù della terra nella posterità d'Isacco: tutte queste cognizioni a che mai sarebbero buone? Ecco qui alcuni dei titoli indicati nelle prime parti della nuova ed importante istoria.

» I differenti reami di Egitto.

» Menès, Hammon, Belus.

» Thot, Mercurio, i Dei Cabiri.

» Le calamità prese in Egitto per dei prodigi.

» Le piramidi.

» La Theopsia.

Cioè a dire la persuasione in cui erano allora gli Egizi, gli Ebrei e gli altri popoli, di veder Dio sotto una forma sensibile. La materia di questo capo proprissima a muover la nostra curiosità, consiste nel mettere nella stessa linea le rivelazioni fatte ai patriarchi, e quelle che i Pagani si hanno attribuito. Così Giacobbe e Mosè hanno conversato con Dio, come Amenophi ed Horo hanno veduto gli Dei in Egitto; come si vedeva Cibele e le Dee Madri, cioè a dire le Fate in Sicilia. Aggiungiamo ai titoli precedenti alcuni di quei che seguitano.

» L'idolatria e la sua alta antichità.

» Api, Mnevi, o Menophi.

» Gli oracoli di Egitto.

» Il becco di Mendès.

» Il dritto di regnare accordato alle femmine.

» Abramo.

» La Circoncisione.

» I Re di Asia.

» L'immolazione dei figliuoli.

» Il Nilo.

„ L' epoche greche ec.

Ecco tosto degli avvenimenti, dei quali l'uno nulla influisce su gli altri, come

le piramidi nulla influiscono su i giuochi olimpici, o le feste di Eleusi su la caduta di Babilonia. Come questa istoria è senza legame, così è senza interesse. Si può sapere cotesti avvenimenti; si può non saperli. Non avendo alcuna relazione tra essi, nè con noi, sono per noi dell'ultima indifferenza. Perchè però possono divertire il lettore, si è loro dato un tal qual ordine. Si sono disposti il men male che si è potuto, a canto di quella fila di nomi, ond'è composta la leggenda delle pretese dinastie egiziane. Vi si fa stare e andare di compagnia gli Ebrei, come i Regoli d'Asia, i Siri, i Spartiati, e gli Ateniesi, senza prerogative e unicamente perchè gli Ebrei hanno lasciato alcune memorie istoriche, delle quali si prende quel che si vuole con discernimento. Mosè e Licurgo vi fanno presso a poco la stessa figura; e come non si sa in queste dinastie, che servono di fondo a tutto il quadro, quale debba andar la seconda, o la prima, o la quarta, Marsham ha smembrato tutto arbitrariamente: altrettanto fatto aveano prima di lui, Africano, Eusebio e Sincello.

Ma donde ci viene quel seguito di re egiziani, dei quali si pensa di formare

la base dell'istoria del mondo, e qual sicurtà se ne può avere? Son dei cataloghi di nomi secchi, o quasi interamente spogli di fatti, e pubblicati lungo tempo dopo la rovina della monarchia egiziana, mille e trecento anni dopo Mosè, da un Manethone egizio, di cui noi non sappiamo che il nome. Egli non dà altra sicurtà di que' cataloghi, se non di essere stati trovati scritti, o piuttosto scolpiti su delle pietre; e ciò dopo l'involamento noto e reiterato delle memorie dei re di Egitto, fatto da quei di Persia, i quali dopo Cambise gli hanno tenuti nell'umiliazione, affettando di distruggere quanto riguardava la lor nobiltà e i loro diritti.

Che l'egiziano Bagoa abbia rimandato, come si dice, alcune di queste memorie dalla corte di Persia a Menfi: chi sa s'esse eran d'accordo con le pretese antiche sculture? che autorità hanno coteste sculture? Non se ne ha alcuna notizia, nè che l'accesso ne sia stato facile, nè che alcuna persona abbia confrontato gli scritti di Manethone con queste sculture. Qual pruova aveasi dell'antichità e del merito di questi intagli, che potevan essere recenti e favolosi? In cotesto scrittore, il qual fece la sua compilazione sot-

to il governo dei Tolomei, non si ravvisano se non se gli sforzi di un uomo, che vuol prevenire la total distruzione della istoria della sua patria, che ne raccozza gli avanzi, e riduce insieme, men male ch'ei può, alcuni rancidi favolosi pezzi con degli avvenimenti reali; come era stato fatto alla China dopo la persecuzion fatta ai letterati e alle lettere per lo spazio di sessant'anni.

Io voglio che si possa far capitale di cotesta istoria di Manethone per le successioni dei secoli posteriori, e che Marsham abbia dritto di farle valere, come hanno fatto altri istorici. Ma qual interesse può prenderne il genere umano, al vedere alcuni pezzi della sua istoria uniti, così alla rimpazzata, alla pretesa linea genealogica di que' principi egizi?

Che bel principio è egli mai mostrarci tosto Menès o Menophi, Esculapio e Thot o Taaut, i quali hanno ben più l' aria di essere dei cartelli dell' antica Scrittura, che principi che abbian vissuto. Si sanno gl' impieghi di Thot il datore d'avvisi; si sa che con le sue due teste appoggiate l'una contro l'altra, e la sua chiave in mano, faceva il termine di un anno, e l' apertura del susseguente. Si sa

all'istesso modo eziandio, ciò ch' egli annunziava di poi colla sua testa di cane, colla sua pentola al braccio, e le ale ai piedi.

Marsham, malgrado la sua flemma, prende partito in loro favore. Egli non vuole che si confonda Taaut o l'Abbaiatore con Esculapio, o l'uomo Cane. Egli spiega i loro diritti e i loro talenti. Egli ne fa degli uomini ammirabili, che inventano la polizia, i sacrifizi, i simboli, la filosofia occulta e la medicina. Son essi che regolano la religione e lo stato; e sono l' ammirazione dell' Universo. Ma non ostante la pretesa saviezza di cotesti uomini, che sapevano far di sì buone leggi, e procurar ai lor popoli ogni bene ed ogni verità; Marsham ci mostra di seguito, e dopo il cominciamento della monarchia, i cervelli egiziani pieni zeppi d' idee stravaganti, ed imbevuti di dogmi mostruosi, *Insana Aegyptiorum Theologia*, son questi i termini di lui. Vi si adora, dalla più alta antichità, un montone, un toro, un becco. Quella saviezza, e coteste follie sono incompatibili; ed ecco un principio d'istoria poco dissimile da un sogno, o da un delirio.

Si vuol rifarci di queste tenebre, in-

sinuandoci più che a mezza bocca, che la circoncisione di Abramo vien dall' Egitto, e che la legge di Mosè non è che un estratto delle pratiche egizie. Verranno dipoi Licurgo e Pittagora, Dracone e Solone, che riformeranno ciò che precede. Ma della riforma evangelica, e del bisogno, che ne ha il genere umano, non se ne è fatta menzione alcuna. Adamo e Gesù Cristo vi si conosce appena: o se in un luogo di Gesù Cristo si parla, ciò si fa per farci sapere, ch'egli si ha applicato la predizione delle settanta settimane di Daniello colle sue conseguenze, avvegnachè essa a lui punto non appartenesse. Piace a Marsham di decidere, che il prete Onia è il santo dei santi, di cui ha parlato Daniello; ed il calcolo delle settimane è ancor più ridicolo della sua decisione, poichè per condurle ai suoi fini, le riduce a sessantatrè.

L'istoria di Marsham, comechè ragionata da un capo all'altro, e diretta spezialmente ad avvilire ciò che fassi presso gli Ebrei, guida le nazioni all'avventura; e non ci mostra dalla parte di Dio nè leggi, nè tradizioni, nè provvidenza, nè alcuni indizi d'intenzioni o di viste sopra degli uomini. Di questa fatta all'incirca

sarebbe *l'istoria dei cani*, mettendovi di tratto in tratto, con qualche erudizione, le imprese di Lelaps, e quelle di Melampo, che si avventò il primo contro il suo padrone Atteone; le avventure delle levriere di Laconia; la guardia fedele dei cani di Siberia ; ed i sedentari servigi dei cani grandi provenuti dal paese dei Molossi. Io arrivo al fine senza saper la mia origine, senza conoscere ove Dio mi chiami. Io mi vi trovo degradato come una bestia, e l' unico disegno di cotesto zibaldone è di togliermi persin la speranza.

Conformità degli Ebrei e dei Pagani in più punti. Prova eccellente del racconto della Scrittura.

24. Ciò che ha sedotto e sviato Marsham, è non pertanto ciò che poteva meglio raddrizzar i di lui passi, e ricondurlo alla vera sorgente di ogni verità. Egli vedeva tra gli Ebrei e gli Egizi qualche conformità di offerte e di sacrifizi. Dall' una parte e dall'altra ei vi vedeva una cesta portatile, dei digiuni, delle regole di purità, molta cura dei poveri, ed una grande riverenza pei morti. Ma co-

testi tratti, benchè distinti presso gli Egizi, si trovavan gli stessi in Siria, in Creta, in Fenizia, in Soria, in Attica, e per tutto. Ciò che bisognava osservare ed ammirare, è l'opposizione realissima tra le altre pratiche egiziane, e quelle degli Ebrei; le quali ben lontane dall'esserne un estratto, ne erano una perpetua riprovazione e condanna, come lo erano di quelle degli altri popoli lor vicini. Si dovea dunque fare una scelta, ed era facile il farla. Ma non diciamo qui innanzi tempo ciò che noi dir dovremo della legge di Mosè. Per ora basta di far sentire la verità della istoria di lui. Si difende essa come ogni altra, come molti degli avvenimenti riferiti da Marsham; io voglio dire, pei lumi che se ne hanno dalle testimonianze. I fatti divengono certi ed incontrastabili, a proporzione della loro conformità coi vestigi della antichità. Ma pretendere, che Abramo e Mosè abbiano preso tutte le loro idee dal culto egiziano, perchè nelle due religioni vi sono alcune pratiche simili, ciò non è fare una istoria; è congetturare, e cotesta congettura cade a terra, qualora si osserva, che le medesime pratiche non sono in nessun modo parti-

colari agli Egizi, ma comuni a tutti i popoli: perchè tutti sono usciti dalla scuola di Noè, che loro ha lasciato delle cerimonie e delle istruzioni dirette ad onorar Dio, ad aiutare il prossimo, a purificare il peccatore, ed a meritare una miglior vita.

Nuove prove di questa conformità, e della comune origine.

25. Cotesta unità di origine ch'è una delle più forti testimonianze dell'antichità in favore dell'istoria di Mosè, potrebbesi provare per molte altre cerimonie, che presso tutti i popoli furono in uso. Noi non ne citerem che tre sole, le quali essendo incontrastabilmente universali: non ponno provenire se non se dalla commune sorgente accennata da Mosè. Aggiungiamo che queste cerimonie essendo da un'altra parte intelligibili del pari che piene di dignità, nulla ritengono delle idee mostruose degli Egiziani.

Le Betyle.

1.º Era un uso cotanto antico, quanto la famiglia di Mosè, di consecrare con

una memoria o monumento di riconoscenza i luoghi, che Dio con alcun singolar benefizio avea favorito, od onorato con segni di sua presenza. Questi monumenti chiamavansi Betyle, o Bethel, cioè a dire, *soggiorno di Dio*. Si nomavano e si additavano all' istesso modo i luoghi, che aveano da molto tempo servito alle radunanze di religione. Ciò era, attesa la semplicità di quei tempi, un mucchio di grandi pietre, o un pezzo di marmo dirozzato, e ridotto o in figura conica, o in forma di colonna, o a foggia di tavola, o altare. Vi si versava sopra degli ogli odorosi: vi si collocavan sopra delle offerte, ch'erano lasciate in balìa dei poveri. Era il segnale del luogo in cui si facevano le assemblee di religione per sacrificare e mangiare in comune. Sino a qui tutto era buono; e noi avrem luogo in seguito di vedere, con quai progressi l'abuso arrivò a fare di cotesta pietra l' oggetto di sua confidenza. " Se io riscontrava (1),

(1) Si quando conspexeram lubricatum lapidem, et ex olivi unguine sorditatum, tamquam inesset vis praesens, adulabar, affabar, et beneficia poscebam, nihil sentiente de trunco.

« dice Arnobio, parlando del suo accie-
« camento nella gentilità, se io riscon-
« trava alcuna pietra polita e bagnata di
« essenze, io faceva omaggio, come se
« fosse animata e capace di farmi del be-
« ne; io le parlava, e chiedeva benefizi
« ad una massa che punto non m' inten-
« deva. (*Genes.* 28. 8.) ». Voi vi ricor-
date il tratto di Giacobbe, il quale se-
guendo l' uso lodevolissimo delle prime
età, pose nel luogo in cui il Signore gli
era apparso, non un oggetto ch' ei propo-
sto si fosse di far adorare, ma un monu-
mento di sua gratitudine. Egli ne fece la
dedicazione, bagnandolo coll' oglio odori-
fero, e gli diede il nome di Bethel. Voi
vi ricordate l'altare alzato su le sponde
del Giordano, per avvertire quei che ve-
nisser dipoi, che la mezza tribù di Ma-
nasse, la tribù di Gad, e quella di Ruben
che dimoravano di là dal Giordano, ave-
vano lo stesso Dio, la stessa religione, e
gli stessi diritti che le tribù stabilite di
qua d'esso fiume. Ma cotesta erezione di
un titolo, o di un altare per servir di me-
moria o d' istruzione, essendo divenuta
per tutto una occasion comunissima o di
divisione nel culto, o di superstizione, o
d'idolatria; la legge di Mosè e la prati-

ca dei Giudei vi fecero parecchi provvedimenti.

Le alleanza con la Divinità.

2.° Un altro costume antico al pari del mondo, e comune ai due popoli, era quello di fare alleanza con la Divinità; di obbligarsi alla osservanza delle leggi, e alla pratica della virtù; di fare delle imprecazioni contro i delinquenti; e di esprimere coteste imprecazioni o con formule che si recitavano ad alta voce, e cantando, o almeno con la pratica significantissima, sia di divider la vittima, per far passar le persone contrattanti tra le due parti, sia di batter la testa della vittima con una pietra (*Genes.* 15. 10. e 17.). Tutta la Scrittura è piena di questo cerimoniale. Le alleanze con Dio sono così frequenti, come le recidive di quel popolo. Gli stessi usi ritrovansi nei profani. Solamente la divisione della vittima essendo più ordinaria in Oriente, e la percussione in Occidente, gli Orientali dicevano *faedus dividere*, e gli Occidentali *faedus percutere*; espressione corta, ed equivalente a quelle altre: *impegnarsi con Dio di osservar le sue leggi*, e

ad essere trattato come la vittima, se si mancava al preso impegno. Cotesta intenzione era ancora meglio enunziata e conservata nella memoria per mezzo del canto delle formule imprecatorie : *Lex horrendi carminis.* Coteste formule trovansi nei trattati riferiti da Tito Livio; e ciascuno può ricordarsi l'apparato, con cui Mosè ordinò che si pronunciassero le benedizioni e le imprecazioni sopra il popolo israelitico, da due cori di ministri situati gli uni sul monte Garisim, gli altri sul monte Hebal.

Altre pratiche usitate nelle alleanze.

A queste prime cerimonie d'impegno, con le quali strettamente legavansi i contrattanti, se ne aggiungevano delle altre che tendevano allo stesso fine; come l'aspersione del sangue della vittima su tutti gli assistenti, ed il comune banchetto, ch'era un segno della participazione agli stessi impegni, e sopra tutto un segno di pace, ed anche di fraternità.

Le leggi e tutti i buoni regolamenti con le benedizioni ed imprecazioni, erano o espressi con figure simboliche, o messi in iscritto, o incisi in colonne, o

conservati in un coffanetto ch' era portatile e sedentario, secondo gli usi di ciascun popolo. La vista di essi nelle feste era un mezzo proprio per far risovvenire i suoi giuramenti. Di là la cesta delle tesmoforie, cioè la cesta dei regolamenti che davano il loro nome alle feste Cereali. Di là la cesta di Bacco e di Osiride ec. Ma la gentilità ne fece un abuso orribile, convertendo dei simboli scelti con poca discrezione, in altrettanti oggetti di un culto abbominevole; laddove Mosè conservando l'uso dell'Arca v'introdusse una purità ed una maestà degna di Dio.

3.° L'ultimo tratto comune ai due popoli, e con cui io darò fine, era il battesimo, o la cerimonia di purificarsi esteriormente, sia coll'aspersione dell'acqua; sia coll' attenzione di lavarsi la testa, i piedi, e le mani; sia con una immersione più intera. Questo battesimo era un avvertimento di purità, ed una promessa di essere puri. Non si può leggere la Scrittura, nè i profani senza urtare in coteste pratiche a ciascun passo. Sia che fosse questione delle differenti parti e di tutto l'apparato di un sacrifizio; sia che si trattasse di una alleanza solenne e popolare; sia che bisognasse far nota l'in-

tenzione di un particolare che voleva o cambiar di religione e di popolo, o menar una nuova vita, o espiare un gran delitto con delle opere satisfattorie; si adoprava assai comunemente questo modo di dire, *purificarsi*, per indicare compendiosamente una serie di azioni religiose, delle quali la prima era un battesimo di pura acqua. Così in luogo di dire *noi facciamo i preparamenti di un grande sacrifizio a Giove: noi immoliamo le vittime: noi cantiamo le sue lodi, ed imploriamo il suo soccorso, noi mangiamo dipoi le carni delle vittime in comune*; Virgilio esprime il tutto in due parole: *Lustramurque Jovi* (*Æneid.* 5.). Noi ci purifichiamo in onore di Giove. La stessa frase usavasi dai Giudei: *purificare il popolo.* Ed era il disporlo ad un sacrifizio, o ad un rinovellamento di alleanza, che consisteva in più azioni; la prima delle quali essendo sempre un battesimo, indicava sufficientemente le altre, e loro dava il suo nome. Se Samuele od Esdra *purifica* il popolo, in questa sola parola comprendesi una successione di azioni proprie a formare una rinnovazione di alleanza con Dio. Così pure ricevere il battesimo di Giovanni Batista era impe-

gnarsi a cangiar di condotta, ed intraprendere una nuova vita, cominciando un corso regolato o arbitrario di digiuni, di preghiere, di sacrifizi, di limosine, e di azioni di pietà, alle quali precedeva il battesimo, o la *purificazione esteriore*.

Di là l'espressione dei Cristiani: *ricevere il battesimo. Tal Giudeo*, diciam noi, *tal infedele ha ricevuto il battesimo*. È questa una espressione accorciata da cui non viene unicamente significato il ricevimento del primo sacramento dei Cristiani, ma che in sè rinchiude l'idea di tutta la cristiana giustizia, o tutta la vita di un Cristiano di cui l' ingresso nella Chiesa è il battesimo. *Purificarsi* dunque è un modo di dire, che dappertutto s'intende, e che presso i Pagani, i Giudei, ed i Cristiani ha sempre indicato una serie di azioni note, caratterizzandole tutte ad un tratto da quella che n'era il necessario cominciamento.

Di passaggio osservate, che non vi può restar equivoco nè oscurità nella celebre espression di S. Paolo (*I. Cor.* 15. 29.). *Purificarsi per li morti*, è intraprendere dei digiuni, delle preghiere, dei sacrifizi, delle limosine, per ottener misericordia in favore di un amato defunto, comincian-

do dall'azione o simbolo di purità, che era sempre alla testa di queste opere sante. Ritrovasi esso all' ingresso delle nostre Chiese, e dei nostri sacrifizi.

Conseguenze di cotesta conformità. Tutti i popoli sono sotto la maledizione.

Si vede così la consonanza degli usi cattolici con quei dei primi Cristiani, ed eziandio dei primi abitatori del mondo. La pruova, di cui ci siam serviti per far rilevare il concerto della istoria di Mosè con le testimonianze di tutti i popoli, va molto più innanzi, e mette in vista le cause ed i preparamenti dell'Evangelio. In conseguenza ne viene, che i Giudei ed i Gentili sono sotto una giusta maledizione; e ciò è quello che l'Evangelio suppone. Annunzia esso delle intenzioni dalla parte di Dio; annunzia il bisogno di un liberatore, e lo stato dell' uman genere n'è la pruova.

Per false che siano le idee introdotte ed attaccate a tutto il cerimoniale antico dalla cupidigia, dalla superstizione, e dai vani discorsi, si sente che tutte quelle pratiche così innocenti, e cotanto significanti da loro stesse, erano nella loro

istituzione, ed anche in tutti i secoli, riguardandole a prima vista, altrettanti impegni ed avvertimenti per gli adoratori di tenersi puri, di onorar la Divinità, di seguire le leggi, di non nuocere a chicchessia, di servire alla società, di praticare ogni virtù, e di aspettarne la ricompensa. Ora i Pagani e i Giudei, in ogni tempo ed in ogni luogo mancavano a coteste solenni ed universali promesse. Per tutto il merito della religione si attaccava alle pratiche del cerimoniale, senza curarsi nè dei doveri, l'adempimento dei quali s'era promesso, nè delle imprecazioni solennemente fatte contro i delinquenti. Il genere umano era dunque sotto la maledizione.

Tutta la Scrittura dei Giudei è l'istoria delle loro prevaricazioni. Presso i Pagani si era venuto a tale eccesso di corruzione, che si riguardava come permesso (1) ciò che distrugge l'intenzione della natura. Si sa l'indifferenza dei pretesi saggi del paganesimo a questo riguardo. Qual potere non credevano di avere i Pagani su la vita e sul corpo di uno schia-

(1) Vedi gli errori di Platone su questo soggetto. *Euseb.* Praep. Evang. lib. 13, c. 20.

vo, di cui la sanità e la purità sono tanto care ai Cristiani, quanto il lor proprio corpo, perchè uno schiavo è, com' essi, figliuol di Dio, e può sedersi alla stessa mensa? Erano all' istesso modo corrotti e realmente più barbari in Tiro, in Atene ed in Roma che presso gli Antropofagi. Beono questi con passione in un giorno di festa il sangue dei vinti nimici: ed i Pagani nei loro giuochi vedeano con piacere scorrere il sangue di un gran numero di uomini, che non gli aveano punto offesi: era questo un divertimento all' anfiteatro; era una divozione nelle cerimonie funebri, ed un conforto nelle pubbliche calamità. Si riguardava soprattutto come un' abdicazione di ferocia la cura d' imitare gli spettacoli dei Greci e dei Romani. Il Nord e l' Occidente credevano di farsi colti, adottando quelle follie egualmente infami e crudeli. Si sono vedute passare da Roma a Verona, a Oranges, e a Nimes. Le arene che tuttora sussistono presso Reims, e più altre città, fanno fede dei successivi progressi della depravazione la più dominante. Poteva essa arrivare più in là che a dare il nome di politezza e di pietà a delle azioni giornaliere ch' erano il rovesciamento del-

la natura, quello della umanità e della società? Nè la coscienza, nè le lezioni inseparabili dell' antico culto, nè la filosofia, nè le leggi le più saggie, nè pur quelle di Mosè tradotte e portate per tutto, niente infine ha potuto arrestare il torrente del male. Tutto ciò non ostante gli uomini solennemente s'impegnavano, anche con esecrazione, a onorar la Divinità, e a meritar una vita migliore con la pratica della giustizia; e avvegnachè gli assistenti non recitassero forse sempre la formula esecratoria, il gesto del sacrificator vi suppliva: l'impegno era pubblico, tutti gli uomini sacrificavano: tutti dunque erano infedeli, maledetti da Dio, e nella più estrema indigenza della sua misericordia. Così l'istoria di Mosè, e lo stato del genere umano, sono l'esposizione assai semplice *delle cause dell' Evangelio.*

Se Dio ha depositato in alcun luogo delle promesse di liberazione e di salute, Giudei e Gentili ricorriamo a questo deposito. La nostra felicità non è che ivi, e come noi abbiamo un egual bisogno del rimedio, noi abbiamo un eguale interesse a sapere se questa è l' opera di Dio. L'istoria del genere umano cui noi

abbiamo da Mosè, ci mostra la caduta del primo uomo, e la universal corruzione della sua posterità. I monumenti vi sono conformi. Se dalla origine comune, e dalle pratiche universali del genere umano riportate dalla Scrittura, e giustificate dai vestigii che restano in tutta la società, noi facessimo passaggio alla singolare vocazione di Abramo, e alla istoria dei suoi discendenti; noi troveremmo che i monumenti che ne sussistono, sono realmente innumerabili (ed è questa una verità cui noi vedremo nell'articolo che verrà dietro a questo); ma cotesta istoria e le promesse di nostra liberazione che in essa son contenute, acquistano un nuovo grado di notorietà e di certezza dall' autenticità del deposito, in cui l'istoria e le promesse sono state messe in riserva. Queste memorie istoriche cessano d'essere le scritture di alcuni particolari; diventano esse pubbliche, se una nazione le conserva in suo nome. Divengono esse divine, se Dio le adotta, e le colloca in un deposito, che visibilmente sia di sua scelta.

IL DEPOSITO

DELLE PROMESSE

Per dare una perfetta autenticità agli atti, coi quali Dio ci ha promesso e preparato i veri beni, è di mestieri che il deposito in cui conservansi quegli atti, sia accessibile, per essere consultati quando sarà tempo; che sia riconoscibile dal segno il men equivoco di un potere legittimo; che infine sia conservato con delle precauzioni, e sotto una custodia che ne impedisca la dissipazione.

Il Deposito messo nelle mani di un popolo celebre.

Il popolo custode degli archivii del genere umano, è stato situato nella Palestina su le sponde del Giordano e del Mediterraneo; vale a dire, precisamente nel centro dei tre continenti anticamente abitati. Gli Africani non poteano uscir

dal Suès, unico loro passaggio tra il mar Rosso ed il Mediterraneo, per entrare in Arabia senza toccare la Palestina. Agli Arabi che uscivano dai lor deserti, si affacciava il Giordano. Gli Europei, al termine delle loro più lunghe corse sul Mediterraneo, arrivavano nella grande Asia al confine della Palestina. I Persiani e gli Orientali non potevano passar l'Eufrate e visitar le provincie di occidente e del mezzodì, senza volgersi verso la Siria e la Palestina. Il luogo del deposito era accessibile a tutto l'universo: ma il popolo, a cui era confidato, non è stato mostrato che con riserva, e al tempo in cui conveniva. Noi non tarderemo a veder le ragioni che l'hanno tenuto lungo tempo in una specie di secreto o di separazione.

Questa economia durò sino all'avvicinarsi dell'adempimento delle promesse. Allora i Giudei di già resi noti da più tratti della protezione di Dio, ed anche temuti per cotesta ragione dagli Egizi, dai Siri, dai Babilonesi, si unirono in lega con altri popoli. Più famiglie Israelitiche si dispersero per forza verso l'Arasse, sul Termodonte, ed altrove verso il Nord. Più famiglie giudee si stabilirono volontariamente in Alessandria, a Cirene,

n Damasco, in Antiochia, a Tarso, in Tessalonica, a Roma, ed in molti altri luoghi. I loro libri tradotti dall' ebreo in greco, sparsero a poco a poco la conoscenza delle promesse fatte ad Abramo, capo della nazione giudaica. L'oriente e l'occidente cominciavano a pubblicare che da questa nazione doveva uscire il liberatore e il padrone di tutti i popoli. Era questa una speranza universalmente diffusa: *percrebuerat rumor*. Tacito e Svetonio ne sono i mallevadori; egli è vero, ch'essi applicano quella profezia a Vespasiano ed a Tito, come Virgilio l'aveva di già applicata a un dei figliuoli di Livia destinato a succedere in luogo di Augusto. Cotesta applicazione, avvegnachè arbitraria, e fatta certamente da interpreti malissimo istrutti, suppone l' aspettazione di un cambiamento di stato nel genere umano, e di un cambiamento che dovea provenire dal popolo giudaico: *ut ex Judea profecti rerum potirentur*.

I popoli sono avvertiti: le promesse di un avvenimento che gl' interessa tutti, sono nelle mani dei Giudei. Si può consultargli, e niente è stato più proprio a provar l'Evangelio, quanto la facilità di confrontare la benedizione della parola

di vita, portata dagli Apostoli di Cristo a tutte le nazioni, con le promesse, delle quali i Giudei erano i depositari. Questo popolo era noto da molto tempo: ma se il deposito rimase ozioso col grosso della nazione sino alla predicazione del Messia disceso da Abramo, ciò era per farlo nascere; ciò era nel tempo stesso per manifestare la famiglia di lui, per mezzo di una genealogia giuridicamente conservata in pubblici archivi, e per palesare il fedele adempimento delle promesse al tempo segnato nei decreti della Provvidenza. Dopo questo insigne avvenimento, il deposito, gli atti, ed il popolo conservatore mai sempre esisterono. Si può ad essi in ogni tempo ricorrere per sapere la verità dei fatti supposti dall' Evangelio. I Cristiani non ne sono già gl' inventori, poichè i Giudei cotanto nemici del Cristianesimo conservano quegli atti con una religiosa osservanza. Cotesta nazione nei suoi varii stati presta, senza saperlo, il suo ministero al Vangelo. Sedentaria, ne conserva i preparativi: dispersa, ne fa vedere per tutto le prove. Allorchè il Vangelo cominciò a spargersi da lungi, i resti di cotesta nazione furono gettati qua e là nei tre continenti; dimodochè dopo la ro-

vina di Gerusalemme, in ogni luogo in cui si predicò il Vangelo, si trovano alcune sinagoghe di giudei sempre pronti a mostrarci queste promesse, ed a facilitarcene il confronto con gli avvenimenti.

L' Autenticità del Deposito.

Non si può negare che il popolo Giudeo, per il suo soggiorno fissato nel centro del genere umano, e dipoi per la sua dispersione nei tre continenti, non sia stato assai atto a conservar da principio in buon ordine gli atti preparatorii, e la successione della famiglia privilegiata; poi a produrne per ogni dove le pruove dell'adempimento dell' opera salutare a quei ch' esserne informati volessero. Ma per dare agli atti, che ci promettono questa salute, una intera certezza, è di necessità, che il deposito che gli contiene sia autorizzato; e questi atti non si può credere che abbiano Dio per autore, se il deposito non porta un contrassegno evidente dell' autorità divina che lo ha stabilito.

La profezia è il segno autentico del deposito confidato ai Giudei.

Per innalzare la nazione giudaica, sia sedentaria in Palestina, sia dispersa per tutto, alla qualità di depositaria delle promesse che riguardano il genere umano, fa d'uopo ch' ella abbia un segno della volontà di Dio, per cui ella stessa sia convinta e possa convincere gli altri di sua commissione. Questo segno esposto agli occhi di tutti è la profezia. Essa è consegnata nelle lor mani: le promesse son molto anteriori agli avvenimenti; e gli avvenimenti di età in età fedelmente vi corrispondono. L'adempimento che n'è quasi giornaliero, è dunque il contrassegno di lor commissione.

Le profezie che riguardano Gesù Cristo e la sua Chiesa, ricevono un infinito lume dall'adempimento delle altre predizioni che riguardano i popoli vicini della Giudea. Manifestamente ne risultava, anche prima della venuta del Messia, che il libro ond' erano contenute, era il deposito della volontà di Dio, e non poteva essere stato formato se non se per ordine di colui che ha tutti i secoli sotto i suoi

occhi, e la sorte dei popoli in sue mani.

Di questo gran numero di profezie destinate ad autorizzare il popolo depositario, altre riguardavano un avvenire prossimo, altre un avvenir più rimoto; a fine che l'adempimento successivo ed attuale di molte di esse animasse di più in più l'espettazione delle ultime, servendo loro anticipatamente di sicurtà. Questa sicurtà si trovava la stessa per noi, benchè in un ordine opposto. Io mi spiego. Gli Ebrei e i Profeti stessi erano convinti della verità delle profezie che riguardavano un avvenire lontano da essi per l'adempimento attuale e successivo delle predizioni fatte intorno a degli avvenimenti, dei quali stati son testimoni; sarà dunque una condotta piena di equità dal canto nostro, il lasciarsi convincere di ciò che si eseguiva sotto i lor occhi conformemente alle predizioni, per la realità degli avvenimenti, ch'essi han predetto che essi non hanno veduto, e che noi vediamo. Si può veder, se si vuole, l'applicazione continua delle profezie agli avvenimenti nella spiegazione del libro dei Re (1) di

(1) Presso Babury, strada san Jacopo.

M. Asfeld, e nella istoria dei Giudei di M. Prideaux (1). Noi ci ristringeremo qui alla scelta di tre produzioni famosissime ed antichissime, perchè l' adempimento non essendo succeduto che lungo tempo dopo, e continuandosi sino ai dì nostri, non v' ha sottigliezza che basti ad eludere la forza. Una riguarda la sorte di una città celebre; ed è Babilonia: l' altra la sorte di un celebre regno; ed è l' Egitto: l' ultima, la sorte dei discendenti di un celebre uomo; ed è Abramo.

Profezia intorno Babilonia.

La profezia d' Isaia intorno alla rovina di Babilonia contien quattro parti. 1.° Le circostanze della presa. 2.° La desersione degli abitanti. 3.° Il suo cambiamento in un ritiro di animali selvatici. 4.° La totale rovina sotto le acque di una fangosa palude.

La prima parte in cui contiensi il futuro disseccamento del letto dell' Eufrate, con le più minute particolarità dello stato del suo popolo, e del suo re nel momen-

(1) Edizione del P. Tournemine, presso Cavelier, strada san Jacopo.

to della sua presa, era molto ben adatta ad animar la fede dei Giudei, ed a fare che gli altri popoli concepissero un'alta idea del Dio d'Israele. Ma per non ci prender la briga di rispondere a quei, che sospettano supposte queste minute esposizioni, consideriamone soltanto le tre ultime parti, poichè la predizione notoriamente ne sussisteva molti anni avanti la esecuzione. Fu essa tradotta dall' ebreo in greco, lungo tempo prima di Gesù Cristo, allorchè Babilonia era ancora abitata, e riteneva lo splendore in cui da Alessandro era stata rimessa. Eccone i termini (13. 20.) " Babilonia non sarà " più abitata, dice Isaia più di seicento " anni avanti l'avvenimento, ed essa " non si ristabilirà pel corso di tutti i " secoli.

" Gli Arabi non vi drizzeranno neppur le lor tende, ed i pastori non vi " faranno riposare i loro bestiami; ma le " bestie selvatiche vi si ritireranno. Le " sue case saranno ripiene di uccelli funesti. Vi verranno ad abitare gli struzzi, e dei mostri orribili vi salteranno " in libertà. I guffi a gara voleranno nelle sue superbe case, e i dragoni abiteranno nei suoi palagi di delizie. Io la

" ridurrò infine in fangose paludi: io la
" distruggerò: io l' annichilerò in modo
" che non vi resterà più il minimo ve-
" stigio, dice il Signor degli eserciti ,,.

Ciò che cominciò a cagionare la deserzione dei suoi abitanti, fu lo stato florido di Seleucia fabbricata da uno dei successori di Alessandro, lungi venti leghe e più dall'Eufrate e da Babilonia, su la riva occidentale del Tigri (1), assai vicino al luogo ove è oggidì Bagdad su la riva opposta. La fuga degli abitatori di Babilonia, e l' intera rovina di quella grande abitazione, ne hanno fatto malissimo a proposito dare il nome a Bagdad ed a Seleucia. Quindi gli sbagli di più viaggiatori, che credono di veder in Bagdad tutte le sembianze dell' antica Babilonia; benchè questa qui indubitabilmente fosse sull' Eufrate. Quindi l'erudizione così mal applicata di Filostrato che fa arrivare Apollonio suo eroe romanzesco a Seleucia sul Tigri, ch' ei nomina Babilonia, e di cui egli ci fa, senz'arrossirsene, la descrizione ch' Erodoto ci ha lasciato della vera, la qual era situata su l'Eufrate.

(1) Plin. Hist. Nat. lib. 6. 26. Strab. lib. 16. et Pausanias in Arcadic.

Nel secondo secolo della Chiesa, l'antica Babilonia altro più non era che un ammasso di casaccie rovinose e cadenti; ed altro più non conservava che le muraglie. Lo sappiam da Pausania che scriveva al tempo degli Antonini: *Illa autem Babylon, omnium quas unquam Sol aspexit urbium maxima, jam praeter muros nihil habet reliqui.*

Quelle muraglie furono qualche tempo tenute in piedi dai re Parti e Persiani, per farne parco di bestie selvaggie. Tale era lo stato di Babilonia nel quinto secolo, secondo la relazione di S. Girolamo. (*In Isai.* 14.) Il viaggiator Beniamin, ed altri, come Texeira e Rauwolf, che erano stati colà, parlano di alcuni resti di un grande castello sur una collina, ma così pieni di serpenti, di scorpioni, e di animali temuti che si sfugge di avvicinarsene. Non si sa se quei siano gli avanzi della famosa torre, o del palazzo di Nabucodonosor, o di alcune fabbriche, sia dei Parti, sia dei Saracini. In fine le acque dell'Eufrate, che non han più corso regolare sul terreno della città, l'hanno coperta, insieme con una parte della grande pianura, di paludi e di vasti fossi. Non è già ignoto il paese di Babilonia: ma

non potendosi discernere il letto del fiume, non v'è alcuno che possa dire precisamente: ecco dov'era.

Profezia intorno l' Egitto.

" Ecco quel che dice il Signor nostro
" Dio. Io sterminerò le statue, e ridurrò
" al niente gl'idoli di Menfi. Non vi sa-
" rà più in avvenire principe che sia del
" paese di Egitto ". Se si poteva dubitar dell'esistenza di questa profezia nell'antico testo ebreo; non si potrebbe almeno aver dubbio che quello dei Tolomei che ha fatto tradurre la Bibbia in greco, non vi abbia veduto con piacere questa predizione da cui pareva assicurarsi la corona alla sua famiglia, e togliersi agli Egizi ogni speranza di cangiamento. Con qual verisimiglianza si è potuto avanzare una simile predizione, specialmente per un paese che per la singolar sua fertilità è sovente il sollievo degli altri, e che somministra ai suoi abitanti i mezzi più certi di rendersi indipendenti? Contuttociò la predizione continuamente si adempie. Poco dopo questo tristo annunzio, i re di Babilonia, poi quelli di Persia conquistarono l'Egitto. Esso non avea

più re di razza egiziana lungo tempo avanti Alessandro, da cui fu soggiogato. Dalle mani di Cleopatra, erede dei Macedoni, passò esso in quelle dei Romani, e successivamente in quelle dei Parti, dei Saracini e dei Turchi. Esso è anche oggidì la più bella delle provincie tributarie del Gran-signore. Ove troverassi su la terra un eccellente paese, che sia stato duemille anni di seguito sotto una dominazione straniera; io aggiungo, ed a cui la cosa sia stata predetta?

A voi che negate la commissione, che i Giudei si arrogano di essere i conservatori dell'istoria del mondo e delle promesse dell'avvenire; qui non resta che un sol partito, il quale sia verisimile per eludere l'adempimento delle due predizioni che vi ho prodotto. Hanno esse almeno duemille anni di antichità ben nota, e tuttavia continuamente si adempiono sotto i nostri occhi. Per renderle vane, fate ciò che ha fatto il vostro antecessore l'imperator Giuliano. Non potendo impedire l'adempimento della profezia di Gesù Cristo intorno alla distruzione del tempio di Gerosolima, e alla lunga dispersione dei suoi abitanti; egli intraprese di render falsa la profezia,

riunendo i Giudei che restavano, e rimettendo in onore il lor tempio. È vero che la cosa a lui non riuscì; ma voi forse sarete più fortunato di Giuliano. Del resto un solo mezzo di rifutazion vi rimane; cui siete in libertà di seguire o di abbandonare: ed è quello di mettervi all'impresa di coronare nel Cairo un re di razza egiziana, e di ristabilir Babilonia nel suo splendore; ed in quel caso le due profezie manifestamente saranno false. O se impraticabile è questo partito, prendete quello di confessare, esser esse manifestamente vere.

Profezia intorno ai discendenti di Abramo.

Eccovene una terza, di cui è doppio il vantaggio; non solamente essa dimostra, come le precedenti, per la fedeltà del suo adempimento, che il popolo giudeo è il depositario delle promesse di Dio; ma essa è nella esecuzione di tutte le sue parti la speciale preparazione dell'Evangelio. È essa la scelta di due linee di uomini, dei quali gli uni son destinati ad esser per sempre i testimoni del privilegio, cui i primi si attribuiscono.

Avvegnachè una moltitudine di avvenimenti, che sono notoriamente posteriori alle profezie dei Giudei, siano eccellenti mezzi per giustificar la custodia che loro n' è stata confidata ; la profezia fatta ad Abramo, la quale annunzia dei beni particolari ai Giudei, e dei beni comuni a tutte le nazioni, è senza contraddizione la profezia per eccellenza. Essa basta per accertare la commissione data ai Giudei, ed i beni promessi al genere umano. Così si è essa conservata con delle precauzioni ancor più singolari delle altre. Come essa fa la prerogativa della tribù discesa da Giacobbe per Giuda, si trova in termini formali ed esattamente conservata negli esemplari delle tribù le più gelose della sua gloria, e le più disposte pel loro odio a sopprimerla, se fosse stato possibile. Noi continueremo a citare i cinque libri di Mosè, non come una scrittura divina, ma semplicemente un compendio, cui l'odio irreconciliabile dei Giudei e dei Samaritani, suppone e dimostra esistente più di seicento anni avanti Gesù Cristo, ed anche dopo il secolo di Roboamo, sotto cui insorse quello scisma. Quanto al resto, se non si considerasse

quel libro, che come anteriore alla traduzione che n'è stata fatta in greco due anni avanti l'Era cristiana, questo ci basta. Quel libro è istorico, e si dà per profetico; esso acquista almeno l'autorità di una vera istoria, se tutti i monumenti che sussistono trovansi conformi ai fatti in esso contenuti: acquista l'autorità di una rivelazione fatta ai Giudei, se le promesse che riguardano dei tempi posteriori alla prima traduzione di quel libro, sono di punto in punto adempiute. Gli avvenimenti noti son quelli che decidono; vediamogli.

Occasione delle promesse.

Qual è la circostanza che dà luogo a queste promesse tanto vantate? Gli uomini dopo il diluvio son men cattivi che quelli del primo mondo, in questo senso, che son più deboli, e che osano intraprender meno. La loro vita è divenuta più stentata e più corta: perchè Dio ha messo nella natura le cagioni di questo nuovo ordine, vuole con ciò tenergli più occupati dei lor bisogni, e mettere un freno alla loro brutalità. Ma il fondo del loro cuore è vizioso egualmente. Le

istruzioni annesse al cerimoniale sono neglette. Queste prime lezioni date al mondo, *elementa mundi*, erano buone: rischiaravano esse lo spirito, ed invitavano l'uomo a fare il bene. Ma erano esse degli aiuti esterni. Da loro stesse non davano nè la forza di far bene, nè la vera giustizia ch' è quella del cuore: *Vacua et egena elementa.* Ben tosto dappoi disprezzate da cuori pieni di cupidità, messe in derisione e convertite in favole, o in altrettanti mezzi, o reali, o immaginarii, di ottenere tutti gli oggetti delle loro brame, cangiavansi esse per l'umana malizia in veleno, e gli strumenti di un criminal culto divennero. Abbandonato lo spirito delle pratiche, non ne restò che lo scheletro, che un enigma oscuro, cui ciascuno interpretò secondo il suo gusto e i suoi desiderii. In cotal modo s'introdussero per tutto le feste licenziose, le interpretazioni ridicole delle figure simboliche, le superstizioni, l' opinione delle planetarie influenze, le lordure più orribili; in una parola, l'idolatria. Il genere umano è egli perduto senza rimedio?

L' irreligione spandendosi per tutto, Dio che ha delle viste di misericordia

verso la sua opera, prende per mano un uomo, e dalle sponde dell' Eufrate lo conduce a quelle del Giordano. L'introduce nel paese allora abitato dai Cananei, ai quali lo rende accetto. Dio sembra prendersi un personal interesse a farlo conoscere: e la Scrittura giudaica che si spaccia per l'interprete delle intenzioni di Dio, è assai breve circa la istoria del genere umano sino ad Abramo; ed in seguito d'altro non tratta che delle famiglie da esso discese. Non è, noi l'abbiamo veduto altrove, non è una vanità nazionale che abbia comandato questo racconto. Non ha quello altra mira che di metterci sotto gli occhi i preparativi della felicità che a noi tutti appartiene.

Dio fa ad Abramo tre promesse che a lui stesso ei ripete, poi a' discendenti di lui più fiate, per consolidare la loro aspettazione con la certezza della rivelazione la più distinta, e la più inculcata. Ha anche la degnazione di assicurar loro personalmente la realità dell' avvenire con più favori particolari a ciascun d' essi, e con alcune attuali prosperità, onde erano miracolosamente sovvenuti ne' lor presenti bisogni. Sparge egli di nuovo sopra di essi i suoi favori, ed in modo che diven-

gono incompatibili con i sospetti d'inganni o d' illusioni. Si dichiara loro Dio benchè lo sia di tutto l'universo. Quasi intieramente dimenticato dagli uomini, non gli perde punto di vista nei loro errori; e s'egli vuol essere chiamato il Dio, o il benefattore di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ciò è perchè egli mette in cotesta stirpe i preparativi di un benefizio che diverrà universale. Egli non ne fa nè dei monarchi, nè dei conquistatori; tal sorta di grandezza non avea alcuna relazione al suo progetto. Gli basta di aver fatto apparire sopra di essi la sua protezione, e dar loro un pegno non equivoco dei beni, che non ancora appariscono.

La prima promessa fatta ad Abramo è di renderlo padre di una moltitudine di popoli e di re; di far venire da lui una posterità così numerosa, come le stelle del cielo, o le arene del mare. Dio gli comanda di cambiare il nome d'*Abram* il padre venerabile, in quello di *Abraham* il padre della moltitudine dei popoli.

Il nome di Abramo dinota una rivelazione.

L'adempimento di questa prima parte della profezia dovendo essere per tut

ti i secoli la più luminosa riprova della verità d'una rivelazione fatta ad Abramo, e la più adatta a convincerne tutti i popoli; Dio ha avuto una speziale premura di renderne non meno autentica la promessa, che notorio l'effetto. Non è già ai soli Ebrei ch'è stata confidata la custodia di questa prima profezia; tutto l'oriente, e tutta la società n'è d'ogni tempo depositaria. Da tremille anni e più al genere umano è noto il nome di Abramo: i Madianiti, gl'Israeliti, i Siri, gli Idumei, e molti altri ne sapevano il significato, e l'hanno detto a tutta la terra. Or questo nome è la predizione di una fecondità immensa, e la promessa n'è tanto nota, quanto l'effetto. Avvi dunque una rivelazione, e quante più circostanze saranno aggiunte a cotesta generale promessa, tanto meno avrassi a temere difetto nella esecuzione.

La seconda promessa fatta ad Abramo è di mettere la posterità ch'egli avrà dal suo figlio Isacco, in possesso del paese dei Cananei, senz'alcuna divisione con Ismaele.

La terza promessa è di far uscire dalla posterità d'Isacco colui, in cui tutte le nazioni saran benedette. Ma quale è

il senso di questa ultima profezia che ci riguarda? Tutti i nostri occhi si girano a questa parte: quai beni, qual felice nuova puossi annunziare a quei, che hanno la disgrazia di non conoscere Dio, e di non obbedire che alle proprie cupidigie, o di non voler altra regola che il proprio talento? Ma non dilucidiamo avanti tratto l'importanza e l'oggetto preciso di questa promessa: lasciamola nella sua generalità. Non tocca a noi sturbare l'economia che Dio si ha proposto; volendo presentemente ch'ei ci dica di più; nè prescrivere all'Onnipotente la condotta ch'ei dee tenere. Il senso di queste promesse non vi sarà egli sufficientemente messo in chiaro? non saranno esse adempiute, allorchè voi vedrete in primo luogo delle innumerabili nazioni uscite da colui che ha preso il suo nome da questa moltitudine di discendenti; secondariamente allorchè voi vedrete la posterità d'Isacco messa in possesso della terra dei Cananei; allorchè finalmente un discendente d'Isacco avrà in ogni luogo distrutto l'idolatria, dando a conoscere il vero Dio, e additando il cammino della giustizia a tutti i popoli, per l'innanzi traviati, avrà loro

conseguentemente portato delle vere benedizioni?

Un uomo prudente può ben fare sopra un avvenir prossimo delle congetture che dal successo saranno avverate. Un uomo sagace, qual fu Maometto, può istruire un missionario, e predirgli, che gli abitanti di una tal provincia, a cui lo invia, se gli renderanno ubbidienti; e ch'egli sposerà la figlia del loro re. Costui eseguisce quanto ha in segreto promesso a Maometto, ed obbligantemente coopera a farlo passar per profeta (1). Ma un uomo sarà da tutti universalmente deriso, se gli viene in capo d'individuare pubblicamente delle precise circostanze di avvenimenti lontanissimi, dei quali non conosce punto le cagioni, e che in nulla da esso dipendono. Tanto sarebbe predire oggidì le conquiste e le prosperità di Lodovico decimottavo. Lo stesso però non è delle tre promesse che furon fatte ad Abramo; avvegnachè esse riguardassero tre oggetti riposti ben addentro nell'avvenire, mettono in vista tre distintissimi oggetti; ed i successi che lor corrispondono, non lo son meno.

(1) Vita di Maometto di Gaigner, lib. 4, c. 5.

1.° Una posterità straordinariamente numerosa, e dei celebri re, che da quella debbon sortire. 2.° La possessione di un paese determinato e noto. 3.° Una felice rivoluzione che sarà cagionata dalla sua posterità in favore di tutto il genere umano. La società è piena di testimonianze che ci accertano, essere state fatte queste tre promesse; ed il concorso dei tre avvenimenti, onde si sono avverate, assicurano alla Scrittura dei Giudei la venerazione e la credenza.

Che in Siria mille e novecento anni avanti Gesù Cristo stato vi sia un uomo celebre, chiamato il padre della moltitudine dei popoli, io potrei provarvelo colla istoria di Nicolò Damasceno, e di più altri scrittori molto anteriori a Gesù Cristo, citati da Gioseffo ed Eusebio: i quali due autori essendo notoriamente uomini di buon senso, non si sarieno esposti alle risate del pubblico, allegando degli immaginarii scrittori. Benchè da un punto di erudizione disparata e controversa, non dipende la notorietà dei preparamenti dell'Evangelo; nè Dio ha messo i mezzi e le inclinazioni della sua opera nelle attestazioni di alcuni particolari, nè nei libri che sono strumenti

manchevoli, e poco usati dai due terzi dell'uman genere. Osservate vi prego, a qual grado di precisione e di evidenza gli porta; osservate, qual sia la pubblicità, e la incoruttibilità del deposito, in cui ne ha collocato le prove e le insegne. Sono esse di grandissime nazioni, o d'ogni tempo nemiche, o incognite le une alle altre che fanno salire sino ad Abramo il loro albero genealogico. Altri popoli si fanno gloria di essersi uniti alla famiglia di lui per via di alleanze. Quasi tutti da un capo della terra all'altro vogliono entrare in lega con Abramo, o col mezzo dell' adozione, o col ricevimento della sua fede. Non basta di aver accennato cotesta pruova; acquista essa infinitamente più forza, spiegata che sia.

Delle nazioni sempre erranti, ed in armi, insociabili tra esse, e disprezzatrice ciascuna del resto dell'uman genere; disperse in deserti vastissimi, come sono specialmente le tribù arabe, o cacciate a manipoli nei quattro cantoni del mondo, come sono gl' Israeliti; attestano con asseveranza, senza concerto, uniformemente però, da più di tre mila anni in qua, che Abramo è il lor padre, giusta la promessa contenuta nel nome di lui. Se es-

se somministrarono le prove di lor nobiltà, non v'ha su la terra avvenimento simile a questo: v'ha una rivelazione.

I Madianiti.

Tutte coteste nazioni non hanno mai rifinito di dire e di scrivere che Abramo aveva avuto Ismaele da Agar, Isacco da Sara, e Madian con molti altri da Cethura dopo la morte di Sara. Si sa che Madian, e i fratelli di lui hanno formato delle tribù, o dei popoli, dei quali gli uni si fermarono all'oriente del Giordano, altri verso il mezzodì del Mar morto, ed alcuni nella Siria. Giacobbe soprannomato Israele, ed Esaù soprannomato Edom o Eritro, o il Rosso, ch'è il nome stesso in tre differenti lingue, furono gli autori degl'Israeliti e degl'Idumei.

Gl' Idumei. Il mar Rosso.

Perchè dubbio non vi nasca, se vi siano stati dei figliuoli provenuti da Edom, od anche un uomo di questo nome stabilitosi, come dice la Scrittura, verso il monte Seir, tra il lago Asfaltite, e il mar Rosso, notate che questo paese moltis-

simo tempo avanti Gesù Cristo ha portato il nome d'Idumea, e che il nome di mare Eritreo, o di mar Rosso, è restato all'Arabico golfo.

Gli Omeriti.

Niente è così noto, come la possente nazione degli Omeriti che abitavano la piaggia oriental del mar Rosso, e che si stendevano sino nella Sabea verso il distretto di Babelmandel, da dove si sono inoltrati nell'Africa, ed hanno popolato l'Abissinia. Si sa egli onde provengono cotesti Omeriti? Da Strabone, da Tolomeo e da altri molti son conosciuti; ma la origine dei popoli non deesi ricercar dai profani. La Scrittura l'addita: (*Genes.* 36. 11. e 15) gli Omeriti sono i figliuoli di Homar capo di tribù, e nipote di Esaù, di cui passerò sotto silenzio gli altri discendenti.

Gl' Israeliti. I Giudei.

Non solo v'ha in una remotissima antichità un nipote di Abramo, chiamato Israele; ma il popolo di cui esso è il progenitore, al dì d'oggi ancora sussiste;

e benchè sia esso smembrato in picciole parti, non v'ha però paese in cui non si trovino i resti del popolo giudeo, e della più celebre delle tribù uscite d'Israele. Ciascun gli conosce, e non mai appariscono che non siano dal popolo mostrati a dito. Nelle grandi città, dalle quali i Giudei sono stati scacciati per le loro usure, è nota ancora la loro strada: in alcune il luogo della lor sinagoga, ed il lor cimiterio nella campagna vicina. Così avvegnachè i figliuoli di Cethura, di Edom, e d'Israele, un tempo sì numerosi, oggidì più non compongano dei corpi di popoli, eccettuatine gli Abissini, si sa però dove ne sono gli avanzi. Si sa dov'erano un tempo, e quello che stati sono. Hanno essi fatto pruova nel tempo loro, e non hanno mai cessato di attestare l'adempimento della profezia.

Gl' Ismaeliti o Agareni, Chusei o Etiopi, cioè faccie abbrustolite.

Contuttociò da una specie di nuvola rimarrebbesi offuscato lo splendore di questo avvenimento, se i re ed i popoli che doveano uscire da Abramo, fossero

interamente spariti. L'adempimento non ne sarebbe invero meno reale: ma questa promessa ed adempiuta fecondità poca impression ci farebbe, se altro più non fosse che un avvenimento passato. Dio ha voluto che l'istoria fosse piena degli effetti di sua promessa; e da un'altra parte che questi effetti fossero mai sempre sotto gli occhi del genere umano. Quanti non ne aggiunge l'istoria a quelli che abbiam veduto? Nabaioth padre dei Nabatei, Cedar padre dei Cedareni, Jetur padre degli abitanti dell'Iturea, e gli altri nove figliuoli d' Ismaele, tutti patriarchi di altrettante tribù, che Agareni similmente si chiamano dal nome della madre d' Ismaele; stesero da principio la loro posterità dalla Siria e dalla Idumea sino di là della Mecca verso l'Arabia felice. Furono essi lungo tempo, e sono ancora in gran numero abitanti del deserto in cui hanno sempre fatto un corpo a parte. La vicinanza del tropico, ed i principii, dei quali è impregnata l'aria di Arabia, non istettero molto a dar loro quel color bruno, ond'erano già distinti gli antichi abitatori discesi da Cham e da Chus, Questi qui aveano abbandonato il Chusistan, e s'erano stesi dalla piag-

gia occidentale del golfo Persico in vari cantoni dell' Arabia. Gli ultimi venuti, come i discendenti di Sem per Jectan, che sono gli antichi abitatori dell' Arabia felice; o i veri Arabi, e dipoi le numerose famiglie uscite da Ismaele, dopo alcune generazioni trovaronsi così nericcie come i Chusei. Si confondevano tutti sotto il nome comune di Neri, o di Chusei. Un uso era questo: la Scrittura stessa dà sovente il nome di Chus alla Arabia; e Sefora moglie di Mosè benchè madianita, e nipote di Abramo, vi è appellata Chusita. Ma malgrado cotesta confusione, che non era che apparente, riconoscevansi essi per mezzo di esattissime distinzioni di nazioni, di tribù, di famiglie, e di genealogiche stirpi (1). Mosè ci ha dato le prime liste delle famiglie idumee e delle tribù ismaelitiche. Gli Arabi le hanno continuate il meglio che hanno potuto, e se ne conserva ancora l' uso tra essi. Molti rami ismaeliti si sparsero in Etiopia e in altre contrade dell' Africa pel Sues, e pel mar

(1) Vedi la Vita di Maomello, scritta da Abul-feda.

Rosso (1). Dal che è avvenuto, che l'antico nome di Chusei, che loro restò, si confuse sovente con quello di Etiopi. Il nome di Etiopi ritornò dunque in seguito agli Ismaeliti arabi, dei quali l'origine era la stessa; e le traduzioni della Scrittura spiegando quasi sempre il nome di Chus per quello di Etiopia, fanno prendere ai lettori dei frequenti abbagli; se opportunamente non si distingue, quando il discorso cade su quei che abitano all'oriente del mar Rosso, o quando indica quei che ne occupavano la costa occidentale. Ad Omero è stata nota cotesta distinzione di Etiopi orientali ed occidentali. Son questi degl' Ismaeliti, che hanno popolato la costa dei Trogloditi, la Nubia, l'Adel, diversi cantoni dell'alto e del basso Egitto, molte altre contrade della Negrizia e della grand'isola di Madagascar. Tutti sanno questo punto di loro istoria, e non si sono giammai scordati di essere la razza di Abramo, e d' Israello. Ecco gl' Ismaeliti occidentali.

(1) Vedi gli eccellenti viaggi raccolti in italiano da Ramusio.

I Saracini.

I Saracini, il nome dei quali, secondo gli scrittori i meglio istruiti dell'Oriente, *gli orientali* (1), sono gl'Ismaeliti che restarono in Arabia. Molti di costoro dopo il settimo secolo hanno spesso abbandonato i loro deserti, ed hanno fatto di grandi conquiste in Egitto, in Siria, nell'Irac, nel Diarbec e nella Persia; indi in Morea, in Sicilia, in Italia, in Francia e in tutta la Spagna, ch' essi quasi interamente soggiogarono; il che dimostra la loro prodigiosa moltiplicazione. Quegli tra essi, che furono costretti di abbandonare l'Europa, si dispersero nella Mauritania, e si unirono a diversi corpi di lor nazione che si erano di già sparsi nell'Africa pel Sues, e che mescolati si erano con li naturali di Barbaria. Ma il grosso della nazione si conserva di una maniera più distinta alla Mecca, a Medina, in tutta l'Arabia deserta, nel Jemin, nell' Irac e in tutta la Persia. Tutti questi Israeliti si chiamano perciò Mo-

(1) È questa la spiegazione di Pocok sopra Abulfaragio *de moribus Arabum*.

starabi o Mosarabi, cioè a dire Arabi mescolati; perchè gli antichi Chusiti e i discendenti di Cahtan, o Jectan figlio di Sem, stabiliti nell' Arabia felice, si sono confusi tra essi.

I Turchi e i Tartari usbechi, mogoli ed altri, sono differenti corpi di Sciti, i quali sotto la condizione di essere soggetti alle stesse leggi, si congiunsero per via di matrimonii nel Nord, in Persia e al Mogol, a delle famiglie ismaelite che loro aveano prestato aiuto (1), o che sottomettersi non vollero che a questo prezzo. Tutti questi grandi corpi di Arabi ismaeliti sono realmente innumerabili: tutti hanno benissimo conservato la memoria di lor comune estrazione. La maggior parte hanno ancora l'uso di viaggiar alla Mecca, per onorarvi il soggiorno d' Ismaele, da cui son provenuti, o alla razza di cui si fanno gloria di essere associati; ed è talmente questo l' oggetto di quella pratica molto anteriore a Maometto, che una gran parte della loro divozione, all'aspetto dell'abitazione del Patriarca comune, consiste nel contraf-

(1) Vedi Leunclav. Hist. Musulm. lib. et Instit. Theol. di Forbesio lib. 4.

fare l'inquietudine in cui era Agar, temendo nel fuggire per mezzo di un arido deserto, di vedervi morire il suo figliuolo per mancanza di acqua (1); e nell'esprimere dipoi con altri gesti l'allegrezza ch' essa provò, scoprendo una sorgente di acqua viva per l'indicazione dell'Angelo.

Io non vi chieggo di credere, per riverenza alla Scrittura, che la moltitudine delle nazioni sia stata promessa ad Abramo; ma io ho acquistato il diritto di farvi ammirare la verità dei racconti della Scrittura, poichè questo nome di Abramo sì anticamente noto, è da sè stesso una celebre profezia: e che da un'altra parte l'avvenimento continua ancora a corrispondervi con una fedeltà perfetta.

Che l'incredulità dopo ciò a censurare si metta, dietro l'esempio di Bayle, ora la moltiplicazione degl' Ismaeliti, come oscurante il cristianesimo; ora l'espulsione di Agar come contraria all'umanità; ora la missione di un angelo per salvare Ismaele come incompatibile col severo comando, onde dalla casa paterna è cacciato senza provvisioni, senza sussidii

(1) Vedi Maomettismo di Reland.

e senza speranze: questo è lagnarsi, che Dio abbia moltiplicato i testimoni di sua fedeltà a mantenere le sue promesse contro ogni apparenza. Questo è lagnarsi che Dio separando con ordini precisi Ismaele da Isacco (*Genes.* 21. 12), con cotesto eterno disgiungimento abbia preparato una testimonianza non sospetta alla esistenza di Abramo loro autore comune, e alla promessa che gli fu fatta di una singolarmente numerosa posterità.

Volete voi un nuovo tratto della intenzione, che separando i due fratelli, ha destinato la posterità d'Isacco ad essere depositaria delle promesse di salute, e la posterità d' Ismaele a verificarle con una strepitosa testimonianza? Giacchè Dio, cacciando Ismaele, l' ha tuttavia conservato con cura particolare che si può chiedere, a che lo riserbi. La promessa di sua destinazione è nel deposito, e il deposito è nelle mani degli Ismaeliti, vediamogli. " Ritornate, è detto ad Aga-
" nella sua prima fuga, rientrate presso
" la vostra padrona, ed umiliatevi sotto
" la mano di essa. Io moltiplicherò stra-
" ordinariamente la vostra posterità sino
" a renderla innumerabile. Voi avete
" concepito, e voi metterete al mondo

" un figliuolo, cui voi chiamerete Ismae-
" le (1), perchè il Signore ha ascoltato
" la vostra preghiera. Sarà egli un uomo
" selvaggio ed altiero. La mano di lui
" sarà contro tutti, e la mano di tutti
" sarà contro lui. Ma egli alzerà i suoi
" padiglioni sotto gli occhi dei suoi fra-
" telli ,,.

Questo è il ritratto che la Scrittura fa degli accrescimenti e del carattere degl' Ismaeliti. Questi popoli rendono testimonianza alle predizioni che li riguardano con una esatta conformità di avvenimenti e d'inclinazioni. Nessuna ha mostrato più indipendenza, nè più disprezzo pel naturale diritto, che lascia ciascuno in possesso dei suoi beni e di sua libertà. Cotesti Ismaeliti nel deserto fanno d'ogni tempo scorrerie e ladronecci; sulle coste del mare sono corsari; per tutto altrove un despotismo odioso: tutto è loro dovuto, ed essi nulla debbono a chicchessia. Così è da ogni tempo, e sotto ai nostri occhi, che la mano d' Ismaele è contro tutti, e la mano di tutti contro di lui (*Gen.* 21. 11).

L' esilio di Agar interamente opposto

(1) Dio l'esaudirà.

alle disposizioni del cuore di Abramo, era nel giudizio di Dio un mezzo efficace per illustrare la sua promessa; da prima per la singolare prosperità di colui ch' esce dalla casa di suo padre *con un pane ed un vaso d'acqua*; di poi per le testimonianze di due nazioni disunite per sempre.

Lo stesso dee dirsi di un nuovo mezzo cui Dio ha scelto per distinguere da tutti gli altri popoli, quello ch'ei specialmente chiamava a pubblicare la sua alleanza con Abramo e a provarla Questo nuovo mezzo è la circoncisione: niente essa contribuiva alla sanità, e tutto il merito di essa si ristringeva a distinguere la famiglia di Abramo con una singolarità, a cui le altre nazioni sarebbero state naturalmente portate. Il comando ne doveva imbarazzare Abramo, ed essa mortificava la tenerezza paterna. Quanto di ogni tempo si è accolto di obbiezioni per biasimarne la pratica, dimostra ch'essa non cade nel senso dell'uomo, il quale non gode di tormentarsi per mero capriccio Dio solo ha potuto caratterizzare le testimonianze di sua promessa con una distinzione che era di una natura da non fare fortuna altrove. *Essa sarà*, dice il Signore ad Abra-

mo, *il segno di mia alleanza con voi.* Da lui è ella passata agl'Israeliti ed alle tribù innumerabili degl'Ismaeliti: ella sussiste ancora tra essi, e non sussiste che ivi. Israele ed Ismaele non si conoscono più, ed eseguiscono ancor oggidì l'ordine dato al lor padre più di mille e ottocento anni avanti Gesù Cristo.

La sola persuasione di essere della famiglia, a cui è stato dato quell'ordine, e di acquistarne i diritti con l'associazione ha potuto mantener questa incomoda pratica in due popoli cotanto disgiunti, e far loro vincere le ripugnanze, onde dovevano essere naturalmente distolti da tale usanza Tanta perseveranza ed uniformità in rami cotanto sparsi, circa un punto così singolare, dimostra l'unità della loro origine. Il motivo, onde sono costanti in quell'uso, finisce di manifestare la loro comune estensione, e l'effetto delle promesse.

Non è agevol cosa il darsi dei titoli di nobiltà; ed i nobili si reputano fortunati trovando la lor nobiltà comprovata da atti, su i quali non può cader sospetto, perchè sussistono indipendentemente da essi. Perciò non ommettono essi di trasmettergli con fedeltà ai loro cari figliuo-

li, come uno dei maggiori vantaggi che lor possano procurare. I discendenti di Giacobbe e d' Ismaele, hanno così perpetuato di secolo in secolo la testimonianza di loro origine. È un atto questo che in qualche modo gli precede, poichè è fatto senza loro deliberazione. Comprendono essi, che il pensiero di una tal pratica non potendo naturalmente venire in mente ad alcun padre; ed essendone impossibile la collusione in tribù, che fra sè non si conoscevano punto; non vi ha su la terra nè atti, nè archivi, che faccian fede di una nobiltà paragonabile alla loro. Per tal modo trovano essi di esser figliuoli di Abramo non per loro elezione, ma per l' ordine di lor nascimento, e per l' antichissima istituzione, onde i figliuoli di Abramo si distinguono da tutto il restante del genere umano. Se in alcun tempo mai altri l' hanno adottata, senza conoscere Abramo, e senza essere uniti alla famiglia di lui; in primo luogo non se ne ha alcuna prova, e quando tal fantasia lor fosse venuta, se ne sono presto annoiati, per mancanza di un interesse capace di affezionarvegli. In fatti quei che fedelmente conservanla, sono discesi o da Giacobbe,

o da Ismaele, o si ricordano di essere stati associati alla stessa famiglia per mezzo di matrimonii, o per la professione della religione medesima.

Quando vero fosse, come Marsham avrebbe voluto persuadere, e noi vedremo in qual proposito, che la circoncisione viene originariamente dagli Egiziani; sarebbe tuttavia una cosa di fatto, che l'intenzione di Dio che ne ha fatto scelta per distinguere la schiatta di Abramo, è perfettamente adempiuta. Tutti i popoli della terra non la lascian essi in proprietà alla razza di Abramo, ed a quei che si gloriano di essere uniti agli Ismaeliti per adozione, o che uniti essendosi per mezzo di matrimonii ne hanno avuto dei figliuoli, dei quali l'origine conseguentemente si riferisce ad Abramo dal canto paterno o materno?

Vediamo un momento i progressi di quest' uso: noi scorgeremo, quanto le minute circostanze dei racconti della Scrittura ponno divenire preziose pel lume ch' esse ci danno. (*Gen.* 17. 25.) *Ismaele*, vi si dice, *fu circonciso all' età di tredici anni passati; ed Isacco all' ottavo giorno di suo nascimento.* La pratica dell' ottavo giorno è restata ai discen-

denti d'Isacco, e del quattordicesimo anno agl'Ismaeliti. La circoncisione dell'ottavo giorno ritrovasi presso i Giudei discendenti di Giacobbe, e presso i Samaritani che altre volte si sono uniti al resto delle dieci tribù d'Israele. Ritrovasi eziandio presso gli Abissini, che sono discesi non dalla regina di Saba. il che provare non puossi; ma da quei dei Sabei lor più prossimi vicini, che facevano parte della tribù degli Omeriti discesi da Isacco e da Esaù per Homar.

Avvegnachè cotesta pratica preparatoria, e puramente commemorativa della promessa fatta ad Abramo, sia divenuta incompatibile col cristianesimo che n' è l'adempimento, perchè si diventa figliuolo di Abramo, ed erede dei beni promessi, quando si partecipa alla fede di lui; gli Abissini che fanno professione della fede cristiana, rispondono a quei che lor fanno questa obbiezione, saper essi la dottrina di san Paolo sopra l'inutilità della circoncisione, allorchè si ha ricevuto la fede ed i veri beni: ma pubblicamente protestano, si dice, di conservarla come un contrassegno della onorifica origine ch'essi traggono da Isacco e da Abramo; senza attendere la loro

giustificazione da una cerimonia esteriore, senza credersi per ciò autorizzati a disprezzare i Gentili, convertiti alla fede ed al Dio di Abramo (1), di cui questi qui sono del pari gli eredi ed i veri figliuoli.

Gli altri Etiopi ed i Trogloditi usavano la stessa cerimonia al tempo di Erodoto, non men che il resto degl' Ismaeliti dispersi nell' Arabia, nell' Africa, e altrove (*Herod. l.* 2.). Ma in tutti essi, malgrado la diversità dei lor nomi, si riconoscono i veri discendenti d' Ismaele, per la scelta che hanno essi fatto dell' anno quattordicesimo per questa cerimonia: è questa una riguardevolissima particolarità comunicataci da Gioseffo (*Antiquit. l.* 1. *c.* 13). Origene d'accordo con lui (2) ci fa osservare la circostanza dell' ottavo giorno in uso presso i Giudei; e del tredicesimo anno presso gl' Ismaeliti. Ed è questa la ragione sensibile della scelta, cui gli abitanti della Negrizia hanno sempre fatto, e fanno ancora dell' anno

(1) Vedi Damiani Goez, *de Æthiopum moribus.*

(2) Citato da Eusebio, Preparaz. evangelica lib. 6. c. 11.

decimo-quarto per dar la circoncisione (1).

Ma che dee dirsi della circoncisione, cui Erodoto dice di essere stata in uso nell'Egitto, nella Colchide e in Siria? Non era cosa da uomo assai male informato degli affari di sua nazione, l'esporre qui malamente i costumi delle altre ch'egli sapea molto meno. I Siri, dei quali ei vuol parlare, sono visibilmente gl'Idumei ed i Giudei. Quanto agli Egizi, che nè da Giuvenale, nè da Luciano, loro critici più crudeli, sono mai stati accusati di questa pratica messa per tutto da essi in ridicolo; puossi dire generalmente che gli Egizi fossero circoncisi? Sant' Epifanio (*Haeres.* 30) e Gioseffo ci fan sapere che la circoncisione non era già un uso popolare in Egitto, ma

(1) Vedi il racconto della circoncisione dei Negri nella Storia generale dei Viaggi, tom. 3. lib. 7. ed altrove nella descrizione dell'Africa, dove leggesi che i Negri che non son Maomettani, ma idolatri, son circoncisi. Gordon nella sua geografia anatomizzata, distingue tra i Cafri dei popoli idolatri, che hanno lo stesso uso, ed aspettano la vita avvenire. I Turchi ed i Tartari scelgono ordinariamete il quatordicesimo anno. Ma molti anticipano, altri differiscono con dispensa. La regola è nota.

particolare a certe famiglie. Lo stesso Erodoto c'insinua ciò che pensarne convenga, confessandoci di non sapere, se questa pratica passata sia dagli Egizi ai Trogloditi e agli Etiopi, o se essa venuta sia dall'Etiopia in Egitto. Questo dubbio rischiara tutto. I Filistei stabilitisi sul Mediterraneo, tra l'Egitto e la Fenizia, erano chiamati dagli Ebrei il popolo incirconciso. Il che mostra, che gli Egiziani, dei quali essi erano una colonia, non avean neppur la circoncisione, non che esserne stati gli autori nell'antichità più rimota. Gl'Ismaeliti su le sponde del mar Rosso e dell' Etiopia, allettati dall'abbondanza delle pianure che più abbasso son bagnate dal Nilo, preferirono sovente il Nilo al loro clima bruciato e desolato dagli insetti. L'alto Egitto era pieno di Etiopi, ed hanno essi dato più re all' intero Egitto; il che dubitar non ci lascia che la circoncisione non vi sia divenuta comune. Un corpo di cotesti Egizi od Arabi, poco contenti di lor sorte, o sforzati ad abbandonare l'Egitto hanno potuto cercare fortuna altrove, correre il Mediterraneo, e trovando occupate tutte le costiere, penetrar sino al porto Eusino, e fermarsi nella Colchide,

introdurvi i loro costumi, e dare alla riviera che vi strascina delle pagliuzze di oro nella sua sabbia, il nome di Phison, o di Phase, a cagione della rassomiglianza in questo punto col Phison che ne portava all' istesso modo in Arabia. Può anche darsi, che i popoli circoncisi, che dicesi aver abitato la Colchide e il Ponto, siano alcune di quelle famiglie israelite trasportate nel Nord da Salmanasar. Una semplice possibilità basta per rovesciare la pruova che si vuol dedurre da questi Colchi assai poco noti, in favor di una istituzione anteriore ad Abramo. Al tempo di Erodoto, nella Cholchide e sul Termodonte vi erano dei popoli circoncisi: questa somiglianza con alcune famiglie egiziane, che aveano questo uso, fece sospettare ad Erodoto, che gli abitanti della Colchide e del Ponto erano originarii di Egitto; ma è ben più naturale di pensare, che quei Colchi venuti erano di Samaria. Del resto, è prender le tenebre per la luce, il concludere dal sospetto di Erodoto circa l'origine di que' Settentrionali circoncisi che la lor pratica sia anteriore ad Abramo, il quale è più di mille e duecento anni prima di Erodoto. Erodoto in questo non fa

che cinguettare; ma la Scrittura articola rettamente, ed i monumenti sono d'accordo con essa.

La circostanza, in cui gli Egizi davano la circoncisione, compitameute dimostra ch' erano precisamente degl'Ismaeliti stabiliti in Egitto quei che seguivano questa usanza, o al più delle famiglie sacerdotali, le quali, per un particolar gusto per le devozioni o consecrazioni straordinarie, avessero ricevuto questa dagl' Ismaeliti loro vicini, e qualche volta loro padroni.

Un magistrato romano, benissimo istrutto degli usi del suo secolo, e la cui rara bontà lo fece suo malgrado salire alla dignità di vescovo in una città imperiale (1), osserva che gli Egiziani non davano la circoncisione se non dopo il tredicesimo anno passato. Questa parola decide: è questa la circoncision d' Ismaele.

Dopo ciò ascolterem noi Celso, o Marsham, ai quali, in conseguenza del racconto così informe ed incerto di Erodoto, piace di mettere la circoncisione

(1) *C. Ambrosius de Abramo l. 2. c. 21. Ægyptii quartodecimo anno circumcidunt mares.*

avanti Abramo; benchè Dio l'abbia a lui comandata per distinguerlo esso ed i suoi con un segno di cui il pensiero non poteva mai venire in mente a persona; un segno che a tutti i popoli dispiace, e che di fatto anche oggidì è il distintivo carattere di quelli, ai quali è stato comandato? Ascolteremo noi Porfirio, Jamblico, o talun altro che la differenza dell'ottavo giorno e del quatordicesimo anno vorrà subordinata all'aspetto dei pianeti, da cui la pratica della circoncisione nell'ottavo giorno rendevasi felice ai figliuoli d'Isacco, e quella del quattordicesimo anno favorevole ai discendenti d'Ismaele? Paragonate, vi prego, la sottigliezza di questa scoperta con la semplicità delle due origini riferite dalla Scrittura: *Ismaele fu circonciso di tredici anni; ed Isacco di otto giorni.* Senza sforzi e senza ricerche la Scrittura mette tutto in chiaro, richiamandoci alla invenzione che ha voluto efficacemente distinguere la razza di Abramo con questo singolar uso; ed alle due circostanze che l'hanno utilmente diversificata nelle due nemiche famiglie: il che doveva produrre due testimonianze non equivoche di una comune estrazione.

La circoncisione dei discendenti d'Ismaele ha agevolato la introduzione del maomettismo.

Si potria pensare che questa pratica era andata in disuso, e che Maometto l'ha rinnovata nel settimo secolo, di modo che la grande propagazione del maomettismo l'avesse introdotta ove più non si conosceva.

Ciò sarebbe conoscer poco quell' Arabo voluttuoso del pari e ambizioso. Era egli molto alieno dal tormentar sè stesso o dal tormentar gli altri con un incomodo giogo. In tutto l'alcorano non trovasi una parola che comandi la circoncisione; ma ciò che da cotesto impostore fu lasciato con indifferenza alla incertezza degli avvenimenti, Dio ha avuto mira di conservare nella famiglia d'Ismaele, perchè fosse la prova della verità delle sue promesse.

Se Maometto si è taciuto intorno alla circoncisione, ciò è stato, perchè non ha potuto con prudenza dispensarne i suoi aderenti. La vedeva egli onorevolmente ed universalmente stabilita in tutte le grandi tribù uscite da Ismaele; e, in luogo di condurle alle sue idee, le avreb-

be tutte allontanate con l'abolizione di un uso, ch'essi riguardavano come lor gloria, essendo la pruova decisiva del nascimento cui si attribuivano.

In fatti quest'uso non trovasi in alcun tempo interrotto. Esso è attestato da Gioseffo, che viveva cinquecento anni avanti Maometto, e da Erodoto che lo ha preceduto di mille. Nel sistema progettato da Maometto, di una religione tutta esteriore e conforme al genio dei suoi compatriotti, lasciò egli sussistere il distintivo carattere, per cui gl'Ismaeliti si riputavano assai superiori al resto dell'uman genere. Fece valere i dogmi e gli usi che loro stavano più a cuore dopo la circoncisione, come la invocazione del Dio di Abramo e d'Ismaele; la pluralità delle femmine; la libertà di predare, e di assoggettarsi gli stranieri; la limosina verso i loro popolari; la proprietà, il viaggio alla abitazione d'Ismaele lor patriarca.

Egli soppresse senza grande ostacolo alcuni idoli relativi a pianeti, il culto dei quali tra essi era stato accoppiato a quello del vero Dio; ma che l'introduzione del cristianesimo aveva reso quasi per tutto in supremo grado ridicoli. Si servì

eziandio di cose ch' ei trovò fatte e stabilite. Lungi dal combattere le inclinazioni della natura, si avvisò di contentarle tutte. Dopo ciò gli fu agevole, specialmente impiegando la forza, il vincere a poco a poco le prime resistenze, e il far ricevere alcune gesticulazioni di più con un numero di minute giornaliere divozioni, aggiungendo al tutto la qualità di Profeta riformatore: il che lusingò ancora i suoi Ismaeliti con la vanità di pensare che la lor razza era divenuta la luce del mondo.

L' interesse e la piena soddisfazione de' sensi aprirono in tal guisa tutte le porte a Maometto. L' interesse e la vanità nazionale perpetuarono la sua legislazione. Ma tanto è lungi potersi dire che il maomettismo abbia introdotto od esteso l' uso della circoncisione; che anzi pel contrario l'uso della circoncisione già sparso in Arabia, in Africa, nel Madagascar (1), ed in Asia, ha facilitato la propagazione del maomettismo tra gl'Ismaeliti sin da quel tempo moltiplicati come le arene del mare.

(1) Una parte di Madagascar si chiama ancora, *Razza d' Abramo* ; e l' altra, *isola di Abramo. Geography Anatomised by Gorpon.*

Quando una delle loro tribù si accomodava alla nuova dottrina, e ne facea professione, non era essa obbligata a rinunziare a nulla: le stesse idee, le stesse opinioni, le stesse pratiche. Il sol cambiamento che potesse succedere, era di passare da uno stato di debolezza e di oscurità, alla partecipazione delle conquiste e dei vantaggi, dei quali godevano le tribù maomettane. La stessa prosperità ne abbagliò degli altri che non erano Ismaeliti, e che si pregiano di essere associati ai lor privilegi e alle loro speranze pel ricevimento delle lor leggi.

Non si può negare che il maomettismo non abbia illustrato ed ingrandito gl'Ismaeliti: si sono anche tanto più moltiplicati, quanto la loro legge, tanto contraria in questo alla istituzion primitiva, ed ai sentimenti della semplice umanità, lor permette di togliere, e di appropriarsi, o distruggere d'altra parte tutti i mezzi della moltiplicazione. Maometto ed i suoi si arrogano tutto. Ma la Provvidenza che ha permesso le seduzioni di cotesto industrioso visionario, è sempre d'accordo con sè stessa. Adempie essa ciò che ha predetto: ha essa

messo, e continua a mettere sotto gli occhi del genere umano l' adempimento della singolare ed odiosa prosperità, con cui ha essa da tanti secoli caratterizzato Ismaele.

Pressochè tutti i popoli possono al giorno d'oggi dividersi in due famiglie, che fanno professione di onorare il Dio di Abramo, e che si dicono i *Credenti*, i figliuoli di Abramo; cioè i Cristiani ed i Maomettani. I Cristiani per la loro unione al discendente d' Isacco, in cui son benedetti ed incorporati, si dicono i figliuoli di Abramo, perchè sono essi gli eredi delle benedizioni promesse, gli eredi della sua fede, ed i veri adoratori. I Maomettani si dicono *i Musulmani*, cioè a dire i credenti; perchè sono essi nati o adottati nella famiglia provenuta dal padre dei Credenti, e perchè hanno tutti i segni di sua alleanza con Dio. Dove sono i grandi stabilimenti dei Cristiani, ivi, od a canto, ritrovansi i grandi stabilimenti dei Maomettani, sempre mai altieri, sempre mai gelosi e formidabili.

Ma è questo l' ultimo tratto della profezia che riguarda Ismaele: « Sarà egli « un uomo fiero e selvaggio (*Genes.* 16. « 12.). Alzerà egli la mano contro tut-

« ti, e tutti alzeranno la mano contro es-
« so: nonostante drizzerà egli i suoi pa-
« diglioni su gli occhi di tutti i suoi
« fratelli ».

Non ci scordiamo di osservare, per consolidar questa pruova, che come la fievolezza e la dispersione continua degli Israeliti provano una rivelazione, essendo quelle circostanze predette ed adempiute; così la *moltiplicazion prodigiosa*, ed il *carattere distruggitore* d' Ismaele son prova di rivelazione, perchè son cose predette ed adempite.

I figliuoli di Cethura e di Sara, si sono illustrati, di poi oscurati. I primi sono dispersi ed obbliati, dopo aver fatto pruova a suo tempo. La razza di Sara in altri tempi parea innumerabile. Ritrovavasi in Giudea, in Persia, in Egitto, e a Cirene, in più famiglie discese da Giuda. Ritrovavasi eziandio altrove in altri rami d' Israeliti dispersi nella Colchide, nella Cappadocia, nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, a Tessalonica, a Berea, a Roma, e per tutta la terra. Cotesta razza sussiste, ed è riserbata ad una grandezza che deve ancora venire. Ma nei secoli, nei quali tutte queste famiglie erano nella lor maggior decadenza, e nei quali

la razza di Abramo pareva perdere il suo splendore; i principi ed i popoli venuti da Abramo per mezzo d'Ismaele, hanno preso tutto l' ascendente, ed hanno alzato la man contro tutti. Dove non si sono essi veduti? dove non si riscontrano le traccie del loro passaggio? Attualmente la moltitudine ne è così grande che non può esprimersi.

Così in nessun tempo si è cessato di vedere l'adempimento letterale della profezia contenuta nel nome di Abramo: e per prevenire a questo riguardo ogni illusione, il segno ch'è stato prescritto alla sua posterità, ed a quei che vorranno essere associati al suo popolo, avvegnachè questo segno sia intollerabile in ogni altro luogo; impedisce che non si perda la memoria di Abramo, e delle promesse che ha ricevuto. Le testimonianze dell'avvenimento nella società non sono punto inferiori nel numero alle stelle, che annunziano nel cielo la gloria di Dio.

Non si può più dire con la minima verisimiglianza, che dall' ismaelitismo oscurato sia il cristianesimo, poichè esso rende testimonianza alla Scrittura coll'intiero sviluppamento delle circo-

stanze promesse. Sino al settimo secolo non si è veduta che la grande moltiplicazione riserbata al figliuolo di Agar. Ma l'altra parte delle promesse relative ad esso non era adempita. Solamente dopo Maometto ed i Califi successori di lui, si son veduti gl'ismaeliti invader l'oriente e l'occidente, ingrandirsi da un secolo all'altro, e mantenersi ad onta di tutto l'universo armato contro di essi.

Seconda promessa. Il possesso del paese dei Cananei.

Del resto per numerosi che stati siano i figliuoli di Cethura, e che tuttavia siano i figliuoli di Agar; non entrano sino ad ora nel disegno di Dio se non se come testimoni della sua opera. Sono essi banditi dalla casa paterna. Isacco è l'erede, il figliuolo prediletto, e l'oggetto delle alte promesse. Nella posterità di lui rinviene Abram la sua gloria, ed è per lui ch' egli è un padre felice: (*Genes.* 21. 13.). *In Isaac vocabitur tibi semen*. Qual' è la ragione di questa felicità? qual sarà dunque il privilegio d'Isacco? È esso doppio, come è doppia la promessa che Dio aggiunge alla

precedente: consiste essa 1.° nel dare ad Abramo, ed alla sua amata posterità il possesso del paese dei Cananei; 2.° nel benedire tutte le tribù del genere umano col mezzo di questa medesima posterità.

Cominciamo dall' articolo del paese dei Cananei. Nell' esame di questa promessa si può considerare, quale ne sia il tenore, la esecuzione, la certezza, e la intenzione.

Il tenor della promessa. L' esecuzione.

1.° È essa concepita in termini che annunziano la proprietà della terra di Canaan, come assicurata ad Abramo, ed alla posterità diletta di lui. 2.° l' esecuzione consiste in ciò che Abramo dopo essersi stabilito ed arricchito in libertà vi fa un primo acquisto a titolo di proprietà: compra egli una doppia caverna che servir debba di comun sepoltura a sè ed ai suoi. È questo un primo fondo inalienabile ed acquistato alla sua famiglia con un contratto giuridico. Abramo, Isacco, e Giacobbe vi sono sepolti, e la posterità di quest' ultimo non si avvilisce, nella speranza del promesso stabili-

mento, nè per la tenuità della prima compera, nè per la lunga dilazione di un pieno possesso. Non fu se non quattrocento e più anni dopo Abramo, che Giosuè gli mise in possesso dell' intiero paese, scacciandone la maggior parte dei Cananei. Io seguito a far uso della Scrittura come di una storia ordinaria, e senza darle per ora altra autorità che quella che venire le può dalla conformità dei racconti con gli avvenimenti. Ed è a questo modo che si verificano tutte le istorie.

3.° Le memorie degl' Israeliti concernenti al nome di Abramo, di Sara, di Agar, e alle predizioni specialmente fatte a quest' ultima, sono giustificate e pienamente avverate; poichè questi nomi noti per tutto sono profetici (1), e le profezie ne sono adempiute. Gl' Israeliti che colgono tanto nel segno in ciò che dovea succedere nelle future età alla stirpe d' Ismaele, non sono meno veridici in ciò che ci dicono della lor propria famiglia, e dei suoi privilegi.

(1) *Abraham*, il padre della moltitudine dei popoli. *Sara*, la signora, quella di cui il figliuolo è erede di tutto. *Agar*, la straniera, di cui il figliuolo non ha dritto a cosa alcuna.

Non v' ha istoria che sia, come quella degl' Israeliti, verificata di punto in punto da monumenti indelebili. Ciò si può dimostrare. Ma gli stati, pei quali questa famiglia è passata, ed i monumenti che ne sussistono, suppongono necessariamente la promessa di metterla in possesso del paese di Canaan; di manierachè tanto è certo che Dio si è rivelato a questa famiglia, quanto lo è ch'essa ha avuto in proprietà il paese dei Cananei.

I principali avvenimenti della istoria degl' Israeliti sono il lor soggiorno in Egitto; gli ostacoli che si opposero alla loro introduzione nella terra tanto tempo desiderata; la legge che loro data fu nel deserto; la conquista del paese dei Cananei; il governo dei Giudici, e poi dei Re; la divisione dei loro stati in due; lo disperdimento del grosso delle dieci tribù d' Israele; la cattività ed il ritorno delle altre due; la continuazione del loro governo rimesso da Esdra e Neemia sino a Vespasiano che gli distrusse, e disperse gli avanzi. Prima di dimostrare la promessa come supposta dalla natura degli avvenimenti, cominciamo dall'accertarci di questi.

Se si mettesse in dubbio la perdita

che i Giudei hanno fatto della terra di Canaan, si produrrebbero, col racconto di Giosesso, testimonio ed istorico della rovina di Gerusalemme, le medaglie di Vespasiano, nelle quali si vede la Giudea cattiva, che piange la sua sventura appiè di una palma ch'è la più particolar produzion del paese. Si mostrerebbe a Roma *l'arco di Tito*, che ancor sussiste con i bassirilievi, nei quali si veggono sul marmo le trombe che annunziavano le feste del tempio di Gerosolima, la tavola dei pani di proposizione, il candeliere a sette rami, e gli altri monumenti della religione giudaica.

La continuazione dei loro pontefici è comprovata dalle pubbliche liste, dalla lunga celebrità del lor tempio, dalle loro medaglie, nelle quali si vede il nome di Gerusalemme *la Santa* in ebreo antico, e per le connessioni delle istorie greca e romana con la loro.

La lunga schiavitù dei Giudei in Babilonia è comprovata dalla necessità, in cui si fu al lor ritorno, e specialmente al tempo di Esdra, di scrivere la Bibbia in caratteri babilionesi, perchè fosse leggibile dal popolo, il quale per la lunghezza di sua dimora nella Caldea vi si era as-

suefatto. Questo carattere è quello di alcuni libri di Daniele innalzato a grandi posti nella corte di Babilonia; delle Parafrasi caldee, e di tutto ciò ch' è stato scritto in lingua babiloniese.

Lo scisma delle tribù è comprovato dalla moltitudine di Caraiti e di Samaritani, che sussistono in oriente col loro Pentateuco scritto in ebreo antico, come si scriveva prima della cattività.

Sophetim.

Il governo dei Suffeti, o dei Giudici, che ha preceduto quello dei Re, è comprovato dal nome stesso di Suffeti, che dà la Scrittura a quei magistrati popolari. Questo nome non è stato conosciuto se non se dagli Ebrei, e dai Fenizi loro vicini, che avevano la stessa lingua. Ed è per questo che i Cartaginesi originarii di Tiro davano, per relazione di Tito Livio e di Dionisio, il nome di Suffeti ai loro governatori.

Le conquiste di Giosuè sopra i Cananei, dei quali molti si rifugiarono in Grecia con Cadmo, e gli altri in Africa, son comprovate dalla circostanza del tempo, in cui Cadmo fu obbligato di

fuggirsene presso i Greci, ai quali fece parte della nuova invenzione delle lettere; e da un celebre monumento della introduzione degli Ebrei in Palestina, il quale nel quinto secolo tuttavia sussisteva. Procopio nella istoria della guerra dei Vandali riferisce, che nelle vicinanze di Tanger alla estremità dalla Mauritania verso lo stretto si vedevano due colonne di pietra bianca, alzate presso ad una grande fontana per conservar la memoria della origine degli abitanti. Vi si leggeva questa iscrizione in caratteri Cananei, cioè a dire Fenizi: *Noi siamo del numero di quelli, che si sono sottratti alle ruberie di Giosuè figliuolo di Nave* (1). L'esattezza di Procopio trovasi confermata dalla testimonianza di Pomponio Mela geografo nato in vicinanza di Tanger, il quale ci assicura che gli abitanti di quella costa di Africa verso l'oceano erano originarii di Fenicia.

Il culto ed il sacerdozio giudaico stabilito da Mosè ha la sua dimostrazione dallo stato della famiglia di Levi. Tutte le altre tribù diedero il loro nome

(1) È *nun* o mal letto o mal pronunziato dal traduttore greco.

alla provincia che lor toccò in proprietà. La sola tribù di Levi non ebbe territorio proprio; perchè il sacerdozio essendo la parte del ramo di Aarone, e la guardia del tempio con tutti i ministeri subalterni essendo la parte degli altri Leviti, le offerte facevano la loro comun sussistenza. L'istoria giudaica non cammina senz' aver al fianco un monumento che la giustifica.

La memoria del disseccamento del Mar Rosso si è conservata presso i Trogloditi, che ne abitavano le sponde dalla parte dell' Egitto; ed il famoso viaggiatore Diodoro di Sicilia ci dice di aver inteso da essi *che i loro Padri in un rimoto antichissimo tempo aveano veduto ritirarsi da un' altra parte le acque del golfo, ed il fondo del lor mare mostrar l' alga verde, di cui era coperto*; dopo di che ritornando le acque, come una impetuosa marea, aveano ripreso il lor ordinario luogo.

La dimora degl' Israeliti in Egitto è attestata da Tacito, e da altri scrittori più antichi. Gioseffo ed Eusebio gli hanno citati senza timore di biasimo, perchè il pubblico li conosceva e leggeva.

La stravaganza del culto reso dagli

Israeliti, in assenza di Mosè, al vitello d'oro, è una pruova franca e sensibile di lor soggiorno in Egitto. Suppone essa le grand' impressioni, che le feste del toro Apis, o almeno del toro celeste, aveano fatto nel loro spirito. Il banchetto e le danze rendevano questa solennità la più bella di tutte quelle che si celebravano a Menfi. Il toro era l' annunzio della raccolta che vi si faceva sotto il segno del toro in aprile; come facevasi sotto il segno del montone nell' alto Egitto.

I viaggi e le differenti abitazioni di Giacobbe e d' Isacco, di Lot e di Abramo, sono, non men che i favori coi quali Dio gli onorò, dimostrati dai mucchi di pietre; dagli altari eretti per eternarne la ricordanza; dai nomi dei pozzi che hanno cavato; dai boschi che hanno piantato; dai popoli noti che si sono imparentati con la loro famiglia. Plinio e tutti i viaggiatori hanno avuto l'attenzione di giustificare la maggior parte di quelle posizioni locali, più fiate senza nulla saper di Scrittura, nè dell' interesse cui la religione poteva avere a queste particolarità. Plinio badava egli a commentare o a giustificare la topografia del Mar

Morto, cui noi troviamo nei libri della Genesi e della Sapienza.

Tutti i nomi significativi che Mosè ci riporta, come altrettante memorie dei varii avvenimenti accaduti ai patriarchi, ne erano dunque tante durevoli pruove; poichè erano conservati dall' uso delle nazioni di ogni sorte, conseguentemente invariabili, e di tale notorietà che a nessuno scrittore era lecito inventargli o cambiarli. Pruove son queste, su le quali nè la metafisica, nè la incredulità può trovare a ridire.

Ma se cotesti monumenti più inalterabili del bronzo, e più intelligibili dei libri, provano la verità della dimora degli Israeliti nel paese di Canaan, provano essi altresì egualmente la verità della profezia che lor ne fu fatta, poichè questa dimora la suppone di tutta necessità.

Carattere singolare degl' Israeliti.

La persuasione di aver acquistato, per la promessa di Dio fatta ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe, un dritto inalienabile sul paese tra il Giordano e il Mediterraneo, non è mai uscita dallo spirito degl' Israeliti, dacchè sono noti. Udite

quel che questo disperso popolo oggidì ne dice. Leggete quello che in tutti i secoli i suoi maggiori hanno scritto. Vedete i cantici da essi composti in Babilonia in tempo di loro cattività, o in tempo dei regni felici di Salomone e di David. Scorrete le memorie degli Ebrei nei precedenti tempi; non vi ragionavano che del paese da essi perduto, o che possedono, e che Dio in proprietà ha dato loro. Ne parlano essi a tutta la terra, e non parlano d'altro. " Sion, Gerusalem-" me, la città santa, in cui Dio ha in-" trodotto i loro padri giusta la sua pro-" messa ". Son queste le parole che hanno essi continuamente in bocca; e d'uopo è confessare che dalle nazioni che li conoscono da più di tre mille anni, sono riputati ridicoli per fare tanto rumore di un acquisto assai mediocre, sempre incerto, spesso ripreso, ed infine per essi, perduto senza speranza, quando giudicare si voglia dalle apparenze. È questo dunque il popolo favorito di Dio? conveniva egli operar dei miracoli per far passar gl'Israeliti da una lunga debolezza ad una desolazione ancora più lunga?

Ma forse Dio aveva un altro fine. Se l'affezione degli Israeliti per un sì me-

schino paese è in essi l'opera di una promessa, o di una inspirazion superiore, evidente cosa è, che il disegno di Dio, chiamandonegli, non era di farne un popolo potente e per le sue conquiste famoso. A Dio stesso tocca istruirci di sue intenzioni; esse forse si scopriranno dagli avvenimenti.

Si scorge, quando se ne segue il filo, che questa pretesa di avere in proprietà il paese dei Cananei, è fondata sopra un titolo divino: imperciocchè di due cose l'una; o è un pensiero che non ha potuto che divinamente essere inspirato ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe; o è stato umanamente suggerito alla nazione dai suoi primi autori, poichè in ogni tempo da tal pensiero è stata sì fortemente occupata. Quest' ultima opinione non può sostenersi. Abramo volendo insinuare ai suoi figliuoli dei progetti d'ingrandimento e di conquiste, dovea cominciare dal raccomandar loro l' unione e l'acquisto di alcuna buona città, e l'attenzione di profittare delle circostanze per allargarsi, a poco a poco scambievolmente aiutandosi. Ma che fa egli? Caccia fuor del paese il figliuolo di Agar, e non gli lascia che un violento dispetto

di esser privato dalla sua porzione di eredità. Egl'invia i figliuoli di Cethura con dei bestiami, e dei piccoli doni a stabilirsi di là del Giordano, per ivi vivere alla maniera dei Sceniti. Pare ch'egli abbia in mira di suscitare contro il suo erede dei nemici sempre pronti a rovinarlo o ad opporscgli. Pare ch'ei giuoco si prenda d' Isacco suo prediletto, promettendogli il pieno possesso di un paese pieno di città forti e popolatissimo in cui lo lascia senza aiuto, e dove non gli dà che la proprietà di una tomba.

Se il principio di questo progetto sembra bizzarro ed inverisimile, i progressi ne sembreranno ancora più assurdi. Giacobbe disgustato del paese di Canaan per la gelosia dei suoi vicini, e dipoi per la fame, si trasferisce in Egitto. Vi si stabilisce vantaggiosamente con la sua famiglia, ed in questo stato di prosperità raccomanda, morendo, che il suo corpo sia trasportato in Canaan, La cosa si eseguisce con una libertà intiera, e con grande apparato.

Giosesso muore ricolmo dei favori della Corte, e delle benedizioni di tutto l'Egitto. Che può egli di più vantaggioso desiderare ai suoi della continuazione

del loro stato attuale? E pure in quell'alto grado di prosperità gli avvertisce a disporsi a lasciare un giorno l'Egitto; e lor raccomanda di asportar seco il suo corpo per unirlo a quello dei suoi padri allorchè andranno a prender possesso del paese che loro è stato promesso. Volle altresì che il suo corpo, cui essi potevano condurre in Canaan, come quello di Giacobbe subito dopo la morte di lui, restasse in mezzo di essi, e che s'impegnassero a portarlo seco al tempo del lor partire. Questo funerale perpetuamente esposto ai lor occhi, non cessò di loro profetizzare dopo la sua morte l'avvenire che gli aspettava, e di ricordare ad essi il loro destino.

Da queste precauzioni è evidente che la tomba di Abramo, di cui la Scrittura con diligenza ci ragguaglia l'acquisto giuridico, è un primo legame, onde gli Ebrei son fortemente stretti al paese dei Cananei; e che i desiderii di Giacobbe, poi di Gioseffo al letto della morte sono per essi tante ammonizioni perpetue di pensare ad un altro stato, e ad un' altra terra. Se il progetto è venuto da Dio, coteste precauzioni sono aggiustatissime; e la transazione fatta con gli Etei per

ottenere da essi la prosperità di una lugubre caverna, divien per essi tanto importante, come se si trattasse di acquistare una provincia od un regno. Ma se la speranza di aver un giorno in proprietà questa contrada, perchè vi si possiede un sepolcro, non è che un pensiero umano, è esso affatto privo di senso. È esso ridicolo in Abramo, e diviene ancor più stravagante in Giacobbe e in Gioseffo; poichè in essi è assolutamente contrario alla tenerezza dei padri, ed ai veri interessi dei figliuoli. Gl' Israeliti sono felici in Egitto, hanno essi il godimento di una fertile contrada; e quello stesso Gioseffo che ve gli ferma, gl' invita a staccarsene, ad espor le loro mogli e i loro figliuoli al macello, per andarsene con un pugno di gente a tentar la conquista di un ricco paese, e di una moltitudine di grandi città, per questa sola ragione che Abramo lor padre comune vi aveva acquistato per contratto la rocca in cui è sepolto. Non son queste le idee dell' uomo; non vi si rinviene nè la ragione, nè l' amor proprio. È dunque un altro consiglio che vi presiede.

Malgrado la poca verisimiglianza cui i conduttori di quel popolo ben ricono-

scono, la cosa non pertanto si eseguisce; ma in luogo di essere opera loro, si eseguisce anzi da essi a stento e di mala voglia, e per così dire a loro dispetto. È incerto Mosè d'intraprenderla, è egli senza fine contrariato ed anche sconfortato da un popolo contraddittore, cui quella idea è divenuta molesta, e cui sta sul cuore la fertilità dell' Egitto. Mosè muore senza aver potuto metter piede in quel soggiorno, di cui la speranza pel corso di quarant' anni gli tira addosso le sollevazioni dei suoi, e le resistenze delle nazioni vicine della terra di Canaan, collegate la maggior parte contro di lui. Che sarà poi, quando dovransi attaccare i Cananei stessi? Aggiungiamo che gli uomini non son punto fatti per fermarsi lungo tempo nello stesso pensiero: e quando esso è inutilmente durato pel corso di un secolo, è molto più di quel che abbisogna per annoiarsene. Ciò ch'esso a prima vista può avere di lusinghevole si smarrisce; non se ne ravvisan più che i pericoli; e se gli ostacoli che lo impediscono, tornano in campo, si abbandona e se ne perde fin la memoria.

Abortirà dunque la conquista delle provincie di Canaan. Mosè che aveva ten-

tato l'esecuzione dell' antico progetto, non vive più. Il suo popolo che si è impadronito della Batanea (1) dopo quaranta anni di miserie, non è egli assai fortunato di potervisi accomodare coi suoi bestiami, senza andare ad attaccare una potente nazione; una nazione che pel commercio di mare sarà sempre in istato di rimettersi, quand'anche fosse maltrattata nei primi assalti? così ragiona la politica più semplice; così la discorre tutto Israele. Comprendono essi da molto tempo la temerità dell'impresa; e per le relazioni degli esploratori si sono di troppo aumentati i loro timori. La morte di Mosè finisce di sventare quelle vane idee, e gli fa risolvere a fermarsi di là del Giordano. Era dunque quella una intrapresa imprudente, a cui Dio non avea alcuna parte.

No: è appunto in tal congiuntura, che Giosuè passa il Giordano, e gli mena contro il nemico. Dacchè si tien discorso di questa conquista, e son quattrocento anni che se ne parla, il senso comun vi ripugna e l'interesse vi si oppone. Il popolo, che ne dee essere lo strumento,

(1) Il reame di Basan.

non vuol più sentirne a parlare; il conduttore della impresa muore; ed è allora che si eseguisce. Gl' Israeliti depongono le ossa di Gioseffo presso quelle di Giacobbe, d'Isacco e di Abramo. I Cananei fuggono, e la terra di Canaan divien la terra d'Israele. In seguito se le dà il nome di Giuda, il più celebre dei suoi figliuoli. Colui che ha inspirato e promesso questa conquista contro ogni verisimiglianza, l'ha dunque effettuata, malgrado il concorso dei più forti ostacoli, perchè nulla resiste all' Onnipotente.

L'intenzione del trasporto in quel paese degl' Israeliti.

Ma con qual fine l'Onnipotente si rivela in cotesta guisa a una sola famiglia? S'egli stende il suo braccio a favore di essa, s'ei la chiama il suo popolo, ei senza dubbio la condurrà ad uno stato di grandezza. Egli ne farà dei Romani per le loro vittorie, o dei Cartaginesi per le loro ricchezze, o dei Greci pel loro sapere.

Coteste mire sono assai dissomiglianti dalle sue. Hanno essi avuto dei giudici ed alcuni re capaci con una singolar prote-

zione di difenderli contro degli aggressori violenti. Ma non hanno essi portato molto lungi le lor conquiste. Gl'Israeliti sono sempre stati agricoltori più che guerrieri. Giosafatte e Salomone, i più saggi dei loro principi hanno voluto avvezzargli al commercio del mare, l'unico sussidio della debolezza di uno stato. Ma il lusso di Salomone dissipò alla fine il profitto delle sue più belle intraprese; e diede occasione allo scisma, che impedì efficacemente gli Ebrei di arrivare ad uno stato di grandezza, a cui Dio non chiamagli. Le burrasche che dispersero la flotta di Giosafatte nei porti del Mar-Rosso, finirono di togliere ai Giudei il gusto del commercio straniero. Dio gli ritenne, loro malgrado, dentro i confini di un paese ristretto, e di una mediocre potenza. I grandi talenti, per mezzo dei quali Dio permette che gli altri popoli si distinguano, e di fuori si spargano, o chiamino a sè gli stranieri, non erano punto conformi alla esecuzione delle sue mire sopra gli Ebrei.

Carattere e destinazione degl' Israeliti.

Non furono essi propriamente che agricoltori. Tutto il capitale della loro

scienza erano delle massime di equità, e delle regole di condotta. Per quei che tra essi coltivan le lettere, tutto il fondo di erudizione erano i lor libri santi; e la loro eloquenza consisteva in quelle immagini vive, ed in quel giro di parole orientali, che piace infinitamente nella più bella delle nostre tragedie (1). Del resto noi sappiamo ch'essi non sono stati nè grandi oratori, nè grandi politici, nè ricchi negozianti, nè famosi guerrieri. Qual mira dunque avea Dio, mettendogli in possesso della terra promessa ai lor padri? Era di costituirli depositarii delle promesse che riguardavano il Salvatore del genere umano, e di mettergli in istato, per ordine di loro famiglie, di dargli un nascimento autentico ed innegabile, a fine che le benedizioni spirituali, ch'ei preparava a tutte le nazioni, fossero tanto note, quanto l'adempimento delle temporali promesse.

Ma per istabilire un uffizio di notaio, non è mica di necessità che il notaio abbia nè una letteratura, nè una straordinaria opulenza: ed il popolo israelitico stabilito in buon ordine in un paese sot-

(1) Atalia.

to l'inspezione dei suoi capi, aveva tutto ciò che può bastare per notificare al conveniente tempo l'istoria dei nostri bisogni, e la nascita del Liberatore promesso.

Così svanisce l'obbiezione tanto ripetuta di una segnalata protezione, che non ha portato gl'Israeliti ad alcuna cosa di grande (*Rom.* 3. 2). Dio ha confidato loro l'annunzio e la preparazione di un fortunato avvenire. Cotesta intenzione scoprirassi interamente dall'adempimento letterale della terza promessa.

La terza promessa.

Consiste ella nel dichiarare a tutte le tribù del genere umano, dover esse attendere la lor salute da un discendente di Abramo. Ed è per mostrare l'effetto di questa insigne promessa, che Abramo è chiamato e realmente riconosciuto padre di una moltitudine di nazioni. Ed è per mettere ancor più di precisione in questo adempimento, che il popolo, da cui dee nascere il desiderato dalle nazioni, è introdotto e mantenuto fino al tempo necessario in un conosciuto paese.

Ed è infine per rendere questa terza promessa luminosa al pari del sole, che dipoi altre profezie si presentano, le quali nei differenti rami della immensa famiglia di Abramo determinano il ramo salutare, e nella successione delle età il decisivo momento, dopo cui, essendo fatto l'annunzio della salute, non ve ne sarà altro più da sperare. Da una sola di queste profezie si metterà tutto in chiaro.

Profezia di Giacobbe.

Israele al letto di morte chiama i suoi figli, lor predice i principali avvenimenti riserbati alle tribù che debbon nascere da essi, ed a Giuda indrizza queste notabili parole (*Gen.* 49. 8) « Per voi Giuda, « i vostri fratelli vi renderanno gli onori « e la lode (1) (ch'è il carattere del vostro « nome in particolare). La vostra mano « metterà i vostri nemici sotto il giogo. « I figliuoli di vostro padre si prostre- « ranno dinanzi a voi. Giuda è un gio- « vane leone: voi siete risalito, mio figlio, « dopo aver rapito la vostra preda.

(1) È ciò ch'è espresso dal nome di Giuda, *Confessio. Sacrificium laudis.*

« Egli si è coricato come il leon più
« terribile: egli si è riposato: chi avrà
« ardir di svegliarlo?

« Il baston di famiglia non uscirà da
« Giuda, e vi sarà sempre un capo disce-
« so da lui sino a che venga il Salvatore,
« e che i popoli gli obbediscano ».

Convien da prima provare, che questa profezia è di quell'antico tempo, in cui la mettiamo; dipoi spiegarne la lettera, ed il vero senso; in ultimo luogo dimostrarne l'adempimento.

Circa l'antichità della profezia ecco dove i fatti ci conducono: essa è nei libri rispettati egualmente dagl'Israeliti che dai Cristiani: essa è dunque per lo meno antica al pari di Vespasiano, sotto il quale i Cristiani e i Giudei si son separati. I Giudei dispersi per tutto non hanno potuto accordarsi di metterla uniformemente nella lor Bibbia; e dopo quell'avvenimento non era più di loro interesse che essa vi fosse. Essa vi era anche necessariamente molto avanti Vespasiano; poichè non hanno essi potuto nè riceverla dai Cristiani, nè inventarla dopo la loro separazione. È essa altresì anteriore almeno di mille anni alla ultima rovina di Gerosolima. In effetto, mil-

le anni avanti Vespasiano, dieci tribù si separarono da Roboamo re di Giuda, e fecero un regno a parte che si chiamò il regno d'Israele. La profezia sussisteva sin da quel tempo. Poichè se essa è stata fabbricata di poi, ciò è stato fatto o dai Giudei, o dalle dieci tribù d'Israele. I Giudei inventata non l'hanno; perchè in tal caso non si troverebbe essa in quella parte della Scrittura ch'è stata conservata dalle dieci tribù. Molto meno poi è stata essa inserita nella Genesi dalle dieci tribù. Sono esse gelose dell prosperità di Giuda, di cui quella profezia ne rileva le speranze e la gloria. Essa dunque non è opera nè degli uni nè degli altri, e sussisteva avanti lo scisma. Ma se essa sussisteva avanti lo scisma, o soltanto avanti la traduzione dei settanta interpreti, evvi una rivelazione; poichè non vi ha che lo spirito di Dio che abbia anticipatamente potuto annunziare gli avvenimenti che noi vedremo di punto in punto avverati più secoli dopo l'intrapresa di cotesta traduzione.

Senso della profezia.

Pei rimproveri che Giacobbe fa a Ruben di aver mancato verso suo padre

alle prime leggi di umanità; da quei rimproveri ch'egli fa a Levi, di aver avuto parte nella crudele vendetta fatta contro gli abitanti di Sichem; per la predizione da esso fatta ai discendenti di Simeone e di Levi, che saranno inchiusi e dispersi nelle altre tribù senz'aver una provincia in proprietà; si vede che tutto ciò ch'è indiritto a ciascun d'essi, o a quei che ne doveano nascere, è particolare a loro. Noi ci guarderem dunque dall'ammettere alcuna spiegazione, per cui generale apparisse la profezia fatta a Giuda; come se in luogo di essere propria di lui, riguardasse essa tutte le tribù insieme. Così il capo disceso da Giuda che deve portar lo scettro in quella tribù sino alla venuta del desiderato dalle nazioni, non può essere tolto per un capo comune delle tribù d'Israele, ed ancor meno per un capo che non fosse uscito da Giuda; per esempio, per un re disceso da Levi. Spiegar di questo modo la profezia, è toglierle il suo carattere, e distruggerla, facendole violenza.

Il primo tratto, ond'è disegnato colui cui Giacobbe vede in ispirito nella tribù di Giuda, è di ricever la lode e le adorazioni dei suoi fratelli.

Il secondo carattere di colui che dal patriarca è veduto nel tempo avvenire, è di soggiogare i suoi nemici, e di avere una tal forza, che niente sia capace d'involargli le sue conquiste.

Il terzo è di ricevere le sommissioni dei popoli in un tempo in cui la tribù di Giuda sarà ancora in piedi e nota, per la conservazione certa di sue genealogie sotto l'inspezion del suo capo.

Quest'ultimo carattere, di cui tutta la importanza rilevasi, è espresso in termini i meno equivoci: « Lo scettro (di fa « miglia) non uscirà da Giuda, e la sua « tribù avrà sempre un capo disceso da « lui, sino a che il mediator (o l'inviato) « venga, e che le nazioni gli ubbidisca- « no ».

Il baston, o lo scettro *scevet*, da cui vien lo *sceptos*, e lo *sceptron* dei Greci e poi lo *Scipio* dei Latini) (2. *Samuel.* 28. 21.), è un termine vago che diversifica i suoi significati secondo la qualità di colui che lo porta. Nella mano di un vecchio, o di un viaggiatore, è un baston di appoggio, o di difesa. Nelle mani di un pastore è una verga (*Psal.* 23. 4. *Hebr. Psal.* 45. 7. *Hebr.*). Nelle mani di un padrone sdegnato, che batte il suo

schiavo, è un istrumento di collera. Nella mano di un re, è il contrassegno di sua sovranità (*Prov.* 23. 13.). Infine nella mano di un capo di famiglia, o di un inspettore che fa le numerazioni e le riviste, è un *baston* di onore, un segnale di distinzione.

La qualità di questo bastone qui debb'esser determinata dalla qualità di colui che lo porta. Esso è nominato nella altra parte del versetto: è un capo di famiglia, un inspettore, un uomo che ha autorità nella famiglia, che presiede al consiglio della sua tribù, che ne fa la numerazione (Mehokek). Questo ultimo termine è assai noto nella Scrittura, e significa propriamente un uomo costituito in dignità, che tien registro di quei che gli sono subordinati (*Judic.* 5. 14.). I capi delle truppe che vennero in soccorso del popolo di Dio contro Sisara, son chiamati con questo nome (*Num.* 21. 18.). I principali d'Israele intervengono ad una cerimonia col lor capo o conduttore alla testa (Mehokek).

Ma era egli il costume che questi capi, questi uomini in posto, per mantenerne la polizia, portassero un bastone di onore per esser più distinti? Nulla

può esser più certo. Debora si congratula con i capi delle famiglie di Machir, o della mezza tribù di Manasse di là del Giordano, e con i comandanti di Zabulon, che son venuti in soccorso di Barac alla testa delle lor truppe, avendo in mano il bastone d'inspettore, o lo scettro, ond'era distinto l'officiale preposto alla dinumerazione. (*Be scerel sopher* (*Judic.* 5. 14). *Cum baculo uumerantis, seu censentis populos*).

Ognun sa, che la scoperta di un pozzo di acqua dolce è un ricco tesoro nei diserti di Arabia. Avendo Dio mostrato a Mosè un pozzo di acqua viva, l'apertura se ne fa con grande allegrezza e apparato. In occasion della festa gl'Israeliti cantarono queste parole: « Possano " le acque di questo pozzo salire. Can- " tate la felice scoperta di questo pozzo " cui i capi d'Israele hanno fatto cavare, " e all'apertura di cui hanno assistito i " principali del popolo, avendo alla te- " sta il lor conduttore, e portando il lor " bastone di onore ,,. (*Cum praeside, et cum baculis suis.*) (Mehokek).

Noi abbiamo un altro esempio assai sensibile della distinzione che si faceva delle differenti popolazioni, e soprattutto

dei corpi di truppe, col mezzo di altrettanti varii scettri, e altrettanti differenti capi. I dodici capi delle dodici tribù di Israele nella disputa insorta nel deserto intorno alla perpetuità del sacerdozio nella famiglia di Aarone, ebbero ordine di portarsi al tabernacolo per intendere la volontà di Dio, e di presentarvisi con tanti scettri, quanti erano i capi, e quante erano le tribù. Ciascun comparve col suo: ed il bastone cui portò Aarone è chiamato la verga di Levi. Naasson portava allora lo scettro di Giuda. Ciascun d' essi scrisse il suo nome su la verga di sua tribù, ed il giorno dietro del trasporto dei dodici scettri davanti l'arca, la verga di Levi su cui era scritto il nome di Aarone, trovossi fiorita. Questo scettro fu deposto nel tabernacolo, a cui restò attaccata tutta la famiglia di Levi. Gli altri capi ripresero ciascuno il loro scettro: *Videruntque et receperunt singuli virgas suas* (*Num.* 18. 2.).

Nel capitolo che viene in seguito di tal racconto, la verga di Levi è nettamente chiamata lo scettro di quel patriarca; ed i due termini di verga e di scettro, uniti di tal modo insieme, vi sono usati per significare la intera famiglia da lui disce-

sa. "Unite, è detto ad Aarone, unite con " voi al tabernacolo, tutti i vostri fra- " telli, tutta la verga di Levi, lo scettro " di vostro padre,,.

Qual analogia, qual relazione vi era tra un bastone, od uno scettro, ed una famiglia? Questa relazione consiste in ciò che ogni grande famiglia aveva il suo capo, il suo baston di onore, il suo distintivo segnale; dal che è avvenuto, che nella lingua ebraica una tribù non ha altro nome che quello di scettro. Noi l'abbiamo veduto: *La verga di Levi, lo scettro di vostro padre*, è la intiera tribù provenuta da Levi, e subordinata al suo scettro. I dodici scettri d'Israele significano le dodici tribù discese da Giacobbe. Per contrassegnare di quali tribù erano i due eccellenti artefici impiegati da Mosè nella direzione delle opere del tabernacolo, la Scrittura dice di Hooliab (*Exod.* 31 *Hebr.*), ch' egli era dello *scettro* di Dan; e di Bezeleel, ch' era dello scettro di Giuda. È inutile il far più parole intorno al significato di quella parola che usata trovasi nello stesso senso quasi in ciascuna pagina della Scrittura. Quando si riferisce ad una famiglia, a un corpo di truppe, ad una tribù, so-

no significati per essa tutti quelli ond'era composto quel corpo, *fratres suos, sceptrum patris sui* (*Num.* 18. 2.); oppure il baston di onore, ond' era distinto il presidente, *baculus numerantis* (*Judic.* 5. 14. Hebr.). Così lo scettro di Giuda non è uno scettro reale, ma il baston di onore, onde distinguevasi il capo, e indicavasi la tribù.

Il senso di quelle parole di Giacobbe essendo fissato dall' uso, i figliuoli chiarissimamente compresero, che la tribù di Giuda sussisterebbe con i suoi distintivi segni sino all'arrivo del conquistatore che uscir ne doveva.

Altro più non ci resta a dare che una breve spiegazione della voce *shiloh*, la quale, secondo la lezione dell'autore della Vulgata, significa l'*Inviato*; e letta come universalmente si legge nel testo ebreo, conformemente all'antico testo samaritano, significa il *pacifico*, il mediator della pace. Presa in questo ultimo senso, viene dalla parola *shalah*, da cui i Latini hanno tirato le parole *salus* e *salvus* (1).

(1) Il ח che termina שלח *inviare*, rassomiglia al ה che termina שלה *essere in pace* il che ha diversificato la maniera di leg-

In qualunque senso si prenda, o per l'Inviato per eccellenza, o pel Salvatore, il mediatore che ci deve riconciliare; dalla profezia è chiaro, che quando egli comparirà, la tribù di Giuda deve ancora sussistere, esser nota, e mostrarsi in ordine.

Questa spiegazione di tutti i membri della profezia si accorda con le antiche parafrasi caldee impresse nella Poliglotta di Walton. Elleno intendono qui pel capo, che deve portare il baston di Giuda, non un re, ma dei giudici, un solo o più magistrati; e dicono che vi saranno dei magistrati, dei presidenti alla testa di quella tribù sino alla venuta del Messia.

La persona di quell'illustre rampollo di Giuda a sufficienza si riconosce dal concorso dei tre caratteri cotanto distinti, di ricevere le adorazioni dei suoi fratelli, di soggiogare delle nemiche nazioni, e di dare una splendida testimonianza della durazione di sua tribù, sino a che egli venga a ricevere gli omaggi e l'ubbidienza dei gentili.

Come da shacar *bibere* viene shicor *ebriosus* da shalah *pacifice degere*, viene shiloh *pacis auctor*.

Dalla istoria ci si presenta egli un uomo che in sè abbia questi caratteri? Il tutto trovasi perfettamente adempito in Gesù figliuol di Maria, della tribù di Giuda, nato in Betlemme in tempo dell'imperator Augusto.

1.° Egli ha ricevuto la lode e le adorazioni dei suoi fratelli, avendo avuto dei discepoli e degli adoratori, tanto della sua, che delle altre restanti tribù, che conservate si erano qua e là nella Palestina. Vi sono delle altre profezie che predicono, che gli altri discendenti delle medesime tribù si prostreranno dinanzi a lui dopo una lunga dispersione. Noi siamo testimoni delle adorazioni di una parte dei suoi fratelli, e della lunga dispersione degli altri.

2.° Egli ha ridotto i suoi nemici sotto il giogo della obbedienza, e fa per ogni dove delle conquiste. Al sentir predicare la dottrina di Gesù, un gran numero di nazioni che veneravano delle pazze divinità, e che odiavano il nome di un solo Dio, rinunziarono alle proprie prevenzioni e cupidigie, per attenersi al Dio di Abramo, ed a Gesù, come dispensatore delle promesse benedizioni.

I filosofi, che a questa predicazione

contraddicevano, e gl'imperatori, che ogni sforzo facevano per distruggere i discepoli del Vangelo, si sono arresi l'un dopo l'altro. Eglino stessi son divenuti la preda del vincitore; di cui la forza è così grande, che malgrado il suo allontanamento ed il suo riposo, nulla è capace d'involargli la sua conquista.

Che differenza tra la convinzione del cristiano, dell' idolatra, e del maomettano! Il maomettismo non mostra alcun vigore: lusinga esso tutti i naturali appetiti; e non espone i suoi settarii nè alla persecuzion nè alle pruove. L'idolatria mostra anch'essa poca forza: è stata essa per tutto distrutta, dacchè soltanto cessò di essere protetta. Il particolar carattere del cristianesimo è di essere stato di ogni tempo attaccato di dentro e di fuori, e di essersi sostenuto con esempli di una virtù insuperabile. Non solo il cristianesimo non ha ceduto alle potenze armate e collegate contro di esso; ma le ha quasi tutte cagionate e guadagnate colla sua dolcezza. A questi primi assalti ne succedon altri del pari terribili. Dalle varie contrade del nord esce un diluvio di barbari che per più secoli inondano l'impero romano, lo squar-

ciano in pezzi, fanno cader le scienze, rovinano il gusto e le belle arti. Come potrà il cristianesimo tener fermo contro la loro irreligione e ferocia? Rovescieranno essi tutto, fuorchè il cristianesimo; diverranno essi col tempo cristiani, e dal cristianesimo riconoscer dovranno la vera politezza che acquisteranno.

3.° Ma ciò, onde qui si rende infinitamente osservabile la obbedienza delle nazioni al discendente di Giuda, è la circostanza precisa del tempo ch'è stato predetto per cominciar la conquista dei gentili.

La profezia di Giacobbe alla sola tribù di Giuda assicura la conservazione di sua polizia e di sue genealogie sotto l'ispezione di un capo di famiglia, e ciò sino all'arrivo di due avvenimenti dopo i quali questa sicurtà non sussiste più; l'uno che si veda comparire il Messia; l'altro che la congregazione dei popoli a lui si sottometta, giusta la lettera del testo: *Non recedet a Juda tribule sceptrum, neque dux e posteris ejus, donec venerit pacificus, et ei aggregentur populi.*

Presso settecento anni avanti Gesù Cristo il grosso delle dieci tribù fu disperso nel nord, dove si è molto oscura-

to, se non è anche interamente sparito. Alcune famiglie delle più povere si uni rono ai Giudei; altre restarono nei con torni di Sichem, dove si meschiarono con i Cutei che si fecero venire dal Chusistan per ripopolare il paese. Vi restano ancora, e si ritrovano altrove alcune partite di Samaritani, ma senza union, senza lettere e senza archivii. Giuda solo ha avuto le promesse della durazione e della autenticità di sue genealogie. Si conservò in un corpo di nazione distintamente noto avanti e dopo la presa di Babilonia. Nel tempo della cattività e dopo, si è spesso parlato degli *anziani* e dei capi ch'esercitavano una giurisdizione domestica, e regolavano i contratti di matrimonio, gli atti di acquisto, i registri delle famiglie. Ciascun sapea certamente il suo genealogico ramo, sino a poter farlo risalire a Giuda figliuol di Giacobbe. Quei di Levi, di Beniamino, e di alcune altre tribù, ch'erano uniti alla nazion giudea, si mantennero similmente in ordine sotto il nome ed il comun governo degli anziani di Giuda. Se ne vede la pruova nei libri di Esdra e di Neemia, i quali, dopo il ristabilimento del tempio, rimisero in piedi la polizia e la legge dei

Giudei. Si opposero con fermezza al disordine, che cominciava a cagionarsi dalla libertà dei matrimonii contratti coi popoli circonvicini. Si applicarono specialmente all' esatto ordine dei registri, e privarono del godimento delle terre quei che non poterono produrre la lor genealogia in forma legittima.

Allorchè Giuseppe e Maria, per soddisfare alla legge della numerazione comandata da Augusto, lasciarono Nazaret di Galilea, e si fecero scrivere nei registri di Betelemme di Giuda da cui traevano la loro origine, e dove erano le terre patrimoniali di loro famiglia: tutto era ancora in ordine. Giuda aveva i suoi anziani; v'era un corpo di popolo, e tutto vi durò nello stesso ordine sino al tempo di Vespasiano.

Sotto Vespasiano la tribù di Giuda, e tutti gli avanzi delle tribù si sono sparsi qua e là per tutta la terra. Giuda non è più un corpo di nazione. Si può esserne, ma non si può più darne la pruova. Non v'ha più governo, non v'ha più archivi, non v'ha più autenticità.

È questo dunque il tempo di chiedere se il Messia è venuto. Ma immediatamente avanti la caduta di Giuda, in tut-

to l' universo risuonava l'annunzio della buona novella, e presso tutte le nazioni si formavano delle società, che onoravano il vero Dio pel mediatore Gesù Cristo. Un discendente d'Isacco ha apportato a tutte le tribù del genere umano le promesse benedizioni, e la parola di Dio ha il suo effetto.

Ma ciò che compitamente dimostra la divinità della promessa, di cui i Giudei si dicono apportatori, è che subito dopo i due avvenimenti della predicazione del vero Dio da un discendente di Giuda, e della conversione dei gentili che a lui vengono da ogni parte; Giuda che dovea accertarci le promesse, dar nascimento al Messia, e metter fuori le prove genealogiche di sua estrazione, ha adempito la sua vocazione. Dio non ha più bisogno della propagazione regolar di quel popolo: non gli aveva promesso la conservazione di sua polizia che sino a quel tempo; ed è in quel momento che Giuda cade in rovina. Non è più un popolo.

I resti delle famiglie giudee disperse per tutto, continuano a servir l' evangelio col loro stato attuale. Ma non è ancor tempo di parlarne.

Contro questo concorso di avvenimen-

ti molto singolari ed incontestabili, si è qualche volta allegata una pretesa repubblica giudea, ch' è in non so qual parte di una delle tre Tartarie. Non si può fissar precisamente il luogo: ma si ha sentito dire, ch'essa aveva il suo territorio, la sua polizia, ed il suo re. La tribù di Giuda non è dunque distrutta, ed essa può tuttavia far pruova del Messia che aspetta.

Ognun sa, che gli avanzi di questa soggiogata tribù ottengono qualche volta dai lor padroni degli stabilimenti più o men vantaggiosi. Qua non si ricevono che in tal numero; là si lascia loro una strada intiera, e lor si permette di alzarsi, senza poter allargarsi. Altrove si dà lor un villaggio, forse anche una intera città, con alcune terre da lavorare. Ma tutto ciò non è più la tribù di Giuda; e quando un fatto fosse, e non una favola, che i Giudei abbiano in qualche luogo un territorio, ed un principe; questo principe è il capo di quello stabilimento, ma non è mica per ciò il capo di Giuda. Quella tribù è un corpo spezzato in pezzi che non ha punto più di consiglio, nè di unità, nè di registri, nè di autenticità. Non occor più aspettare il leone della

tribù di Giuda. Esso ha per tutto riportato delle vittorie, e la profezia, che lo annunziava, è chiaramente adempiuta.

Delle altre profezie concorrono a renderla ancor più sensibile. La prima è quella stata fatta ad Abramo, che il figliuol della femmina schiaccierà la testa di colui ch'era l'autore della seduzione e della morte. Ma il primo raggio di speranza che ci è stato dato, ci obbliga anche per la sua generalità a fare delle nuove ricerche, ed a chiedere qual è questo figliuol della femmina, ed in qual famiglia rinvenir lo potremo. Una seconda profezia comincia a determinarci. Nella posterità di Abramo tutte le nazioni riceveranno la promessa benedizione. Ma è da Agar o da Cethura ch'ei debbe venire? No: una terza profezia ci avvisa che dee venire da Sara: *In Isaac vocabitur tibi semen.* Ma Isacco ha due figliuoli. Dovrassi cercare la posterità cotanto bramata nella famiglia di Esau? Una quarta profezia c'insinua di doverla attendere da Giacobbe. La quinta va ancor più avanti: mette essa in disparte tutte le altre tribù per collocare la nostra speranza nella tribù di Giuda. Ne verranno ancor delle altre, che ristringeranno il privilegio di

sottomettere e d'illuminar le nazioni, nel ramo uscito da David. Tutte queste profezie dunque non sono propriamente che una che con nuovi gradi di lumi successivamente aggiunti ai primi, la nostra attenzione interessa; che si sviluppa, come le generazioni; che di famiglia in famiglia, o di circostanza in circostanza, al figliuolo di Maria ci conduce.

Se le nazioni gli debbono, come senza dubbio gli debbono, il rovesciamento della idolatria, ed il culto da essi reso al Dio dei patriarchi, è questi l'uomo tanto desiderato. Tutto è per lui. Ei comparisce; e la tribù che sussisteva a solo oggetto di dargli nascimento, non ha più bisogno, non più che le altre, della regolare conservazione dei suoi archivi, nè del possesso del paese di Canaan. Queste precauzioni cessano di essere necessarie, perchè quegli, cui le nazioni obbediscono, è bastantemente noto essere, secondo le promesse, figlio di David, di Giuda, d'Isacco, e di Abramo. È egli il centro di tutto, e da lui parte il lume, onde il tutto rischiarasi.

LA CHIUSURA

E LA SICUREZZA DEL DEPOSITO DELLE PROMESSE.

Noi sappiamo qual sia il deposito delle promesse: è la Scrittura venuta dai Giudei. Noi sappiamo quai siano i depositari: sono il popolo uscito da Giacobbe e da Giuda. Noi sappiamo qual sia il segno, da cui il deposito e il conservatore di esso possono essere riconosciuti: è l'adempimento delle promesse che si presentano. E come è stato utile che i depositari fossero in un sol luogo sino alla nascita dell'atteso Messia; così era di necessità, che vi fosse una chiusura, e delle precauzioni per assicurare il deposito, per impedire che gli stranieri non ne distraessero gli atti, per prevenire i trafugamenti e la mala condotta del notaio medesimo. Or questa chiusura, e questa sicurezza del notariato ritrovansi nel ministero della legge prescritta da Mosè. È di più una parte essenziale dei preparativi dell'evangelio: e questa legge, oggetto di tante critiche, è altresì un nuovo tratto di sapienza, ed il motivo di una profonda riconoscenza.

La legge di Mosè destinata ad assicurare il deposito.

Uno dei principali fini di questa legge è stato di tener gl'Israeliti separati dagli stranieri. In secondo luogo, quel popolo essendo rozzo, incostante, sempre fanciullo, sempre pronto a correr dietro alle esteriori follie, e a non curare il deposito delle promesse, del pari che a confondere, o a porre in non cale l'ordine di sue famiglie, meschiandosi con gli stranieri; la legge gli ha servito di tutore e di servitore assiduo; di tutore per fissar le parentele con prescrizioni severe; di servitore attento per impedire gli smarrimenti e le cadute, esercitandolo secondo il suo carattere e i suoi bisogni.

Noi accordiamo che queste idee, delle quali siamo debitori all' Apostolo dei Gentili non abbiano ancora la lor certezza dalla sua autorità; poichè questa non è ancora stata provata: ma essa lor viene dalla realità dei fatti. Agli Ebrei, stupidi e pieni di passioni com' erano, facevano d'uopo dei precetti, atti se non a riforun re il lor cuore, a contenergli almeno maui esterior metodo, per cui si man-

tenesse il deposito delle promesse, e la regolar successione delle famiglie, senza cui la grande promessa non poteva sussistere (*Galat.* 3. 24.). A questo importante oggetto è stato provveduto dal legislator dei Giudei.

Il suo ministero e la sua legge sono una economia passeggiera: sono degli strumenti destinati ad agevolare l'esecuzione della terza promessa, ed a manifestarcene l'adempimento, qualora succederà.

1.° Il suo ministero e la sua legge sono una provvisionale istituzione, relativa ai bisogni del popolo depositario; e non già una istruzione di salute proposta al genere umano. Non è ivi il ministero di vita, per cui si debba raddrizzare il cuor dell' uomo, e condurre con una sincera virtù alla sua vera destinazione: (*Nihil ad perfectum adduxit lex* (Hebr. 7. 19.). È un ministero locale, ed una disposizione adatta a far eseguire i disegni dell'Altissimo da un popolo fantastico, e senz'affezione; ma che nonostante eccita il particolare alla giustizia, e alla salute il guida, se per amore adempie la legge, e con fede aspetta l'effetto delle promesse. In cotesta legge tutto è buono: ma essa è data a degli uomini, dei quali essa non

cangia punto la volontà, e dei quali essa col suo letteral senso non regola che gli andamenti esteriori.

Per verità Mosè avvertisce il suo popolo di onorar Dio con tutte le sue forze possibili, e di non fare alcun torto al suo prossimo. Coi dieci comandamenti delle sue due tavole, che son diretti a regolare le nostre azioni coll' amore di Dio e della società, Mosè si alza infinitamente al di sopra delle mire ristrette e mascherate di tutti i legislatori; laddove quei tra i filosofi ch' ebbero credito di ragionar con più forza, esitano qualche volta circa il furto, autorizzano la prostituzione, guardano con indifferenza delle azioni contrarie all' ordine della natura, ed a quello della società; non ardiscono di richiamare il popolo all' adorazione di un solo Ente supremo; e soffrono indegnamente ch' egli adori degli Dei, che sono i modelli di altrettanti delitti: ecco un uomo che condanna senza eccezione tutto ciò ch' è cattivo; che senza aver riguardo ai pregiudizi e alle volgari cupidità, vuole che tutte le nostre azioni non possano nè nuocere alla società, nè dispiacere al solo adorabile Essere, a cui noi apparteniamo. Si sente, quanto questo doppio

principio, sorgente d'ogni bene, qualora seguito sia, è degno di un uomo illuminato dallo spirito di Dio. Ma questo principio di sua legislazione n' è egli l'unico oggetto? quelle due regole di nostre azioni non erano esse per l'innanzi impresse in tutti i cuori? non vengono esse dalla religion naturale? La coscienza, cui Dio ha messo in tutti gli uomini, effettivamente gli ammonisce di rendersi accetti all'Autor di lor essere, e di non fare ad altri quel ch' essi non vorrebbero che lor si facesse. L'antico esterior culto ripeteva questi doveri. Tutte le religioni e tutte le leggi erano intese più o meno distintamente a questi due fini. Avvegnachè esse li perdessero di vista, o a nulla li riducessero con delle eccezioni, o delle libertà senza senno; ciò ch'esse di buono ordinavano, a questo doppio fine le conduceva. Ma ciò che fa il carattere della legislazion di Mosè, è di usare dei motivi, e dei regolamenti particolari al suo popolo, per attaccarlo, malgrado la sua rozzezza, al Dio dei suoi padri, col quale gli ha fatto contrarre una nuova alleanza, e per formarne una repubblica in cui il nome di Dio fosse conosciuto sino al tempo del regno della giustizia.

Pochissimi giorni dopo i giuramenti, coi quali quel popolo si era impegnato a non onorar altri che il Dio creatore del cielo e della terra, si fece egli un Apis, e se ne celebrò la festa con le dissoluzioni ordinarie delle feste pagane. Dio fece conoscere a Mosè ch' egli in vano sperava di contenere quel popolo con le leggi di un culto spirituale, intanto che il suo cuore era lontano da Dio, e senza affetto per la giustizia. E fu allora che minutamente gli stese tutta la sua legislazione, adoperandovi i motivi ed i mezzi al tempo proporzionati.

I motivi sono, che Dio ha liberato quel popolo dalla servitù in cui gemeva nell' Egitto, e che gli accorda una terra abbondante di ogni sorta di beni. Niente più limitato di questi motivi. Non son già essi le benedizioni promesse a tutti i popoli. Non è già questa l'esecuzione della terza promessa fatta ad Abramo.

Lo stesso può dirsi dei mezzi da Mosè adoperati per far sussistere il culto, almeno esteriore, del vero Dio. Il più efficace di tutti questi mezzi, è stato quello di tener gl' Israeliti disgiunti dagli altri popoli, e di allontanarli da tutti i culti arbitrarii, non tanto col mezzo di

un corpo di cerimonie religiose, quanto con una forma di vita proporzionata alle circostanze delle religioni vicine, e di tutti i bisogni di quel popolo. Moisè per ordine, e giusta la scelta di Dio stesso, prende alcune delle pratiche generalmente usate tra i patriarchi e in tutte le religioni del mondo ; come un tabernacolo ed un atrio, un altare e dei sacrifizi, una cesta portatile od un'arca destinata a contenere ciò, cui la religione avesse di più istruttivo e di più rispettabile. Ne prende ciò ch' è innocente, e ch'è di un uso antichissimo e universale. Il suo santuario era una cosa comune al resto del mondo, *Sanctum saeculare* (1).

Queste pratiche, che nella più rimota antichità ritrovansi a Eleusi, in Frigia, in Siria, in Egitto e per tutto, erano i mezzi ordinarii d'istruire e di governare la società. Erano delle popolari lezioni : *elementa mundi.* S'intendeva per tutto ciò che significavano le offerte, i sacrifizi ed il comune banchetto. Questo non è dunque propriamente ciò, onde il popolo ebreo distinguesi da un altro popolo. Ma ciò che caratterizza la legazion di Mosè,

(1) Αγιον κοσμικόν (Hebr. 9. 1.

era di attaccare le dodici tribù del suo popolo ad un sol luoco, ad un sol santuario, che lo disunisse da tutti i popoli; a un sacerdozio che fuori di quel luogo inoffizioso si rimanesse.

Quella medesima prudenza, che trovasi nelle ordinazioni dei sacrifizi, e delle cerimonie prescritte a quel popolo, noi la vediamo nella proibizione delle cose, delle quali doveva astenersi. Gl' interdice tutto ciò ch' è criminale, abusivo e conducente alla idolatria tra nazioni vicine dedite ad ogni sorta di superstizioni e dissoluzioni. Se è, per esempio, una pazzia od un pensamento puerile l' immaginarsi che fosse una pratica gradevole agli Dei campestri l' offrir loro i nascenti degli uccelli con la madre, o un capretto cotto nel latte di sua madre; è un accortezza dal canto del Legislator degli Ebrei, loro vietare queste due pratiche: e da questo piccolo saggio noi vediamo tutto ad un tratto, che ciò che poco degno ci pare della gravità di un legislatore nelle ordinazioni di Mosè, suppone delle leggierezze e delle divozioni criminose, ch' era necessario di nominatamente sopprimere, a causa della inclinazione, ond' eravi portato il suo popolo. Qui tutta la legge-

rezza è nell' oggetto victato; e la prudenza nella proibizione.

Oggidì non cade mai in pensiero ai predicatori di proibire ai suoi uditori l'onorare il fuoco, facendovi per mezzo ad esso passare i loro figliuoli. Inutili sono queste proibizioni, perchè gli oggetti non sono più in uso, e nessuno ha inclinazione per essi. Così per corte che possano essere le nostre cognizioni intorno ai costumi dell' antichità; noi conveniamo che le usanze criminali davano occasione a tutti questi regolamenti. Erano dunque delle precauzioni piene di prudenza; e non v'ha che l'ignoranza o la prevenzione che abbiano potuto biasimarle.

Ma convien confessarlo; niente era più locale: quelle cerimonie inintelligibili ed infruttuose state sarebbero per altre nazioni. Mosè dunque non è il mediatore del genere umano, nè il ministro della eterna alleanza, nè il pontefice dei veri beni. Egli suppone ciò che per tradizion se ne sa: egli ne insinua l'espettazione con le promesse di un secondo legislatore, e colla narrazione degl'impegni di Dio con Abramo in favor di tutte le nazioni. Ma egli ne lascia il dilucidamento

ed il grande annunzio ad un altro. Con questo silenzio Mosè onora e fa desiderare colui che deve venire.

Consenso del ministero di Mosè con la terza promessa.

2.° Che è dunque venuto a operare il suo ministero? e qual bene dovea produr la sua legge? Quello di servir di barriera e di guardia ai depositarii delle promesse: quello d'impedire la idolatria dei Giudei e la dissipazion del deposito, conseguenza necessaria di loro idolatria, se essa stata fosse perseverante. Il ministero di Mosè dunque è assai differente da quello che fu promesso ad Abramo per tutte le nazioni: ma non è egli contrario.

Dio s'impegna con Abramo a dare per uno dei suoi discendenti la benedizione ed i veri beni a tutti quei popoli, che altro Dio più non avevano fuorchè le loro cupidità. L'ampiezza del male richiedeva un universale rimedio; ed ecco che Dio suscita un ministero locale ed una religione che sembra particolare ad una sola nazione. Questo ministero non è egli il rovesciamento della promessa ch'era per noi? La promessa è nobile e

degna di Dio: essa abbraccia il genere umano. La legislazion di Mosè ha una apparenza di leggerezza, rinserrando le bontà di Dio in una sola famiglia, e non isvelando neppur a quella famiglia pienamente ogni verità.

Ma tanto è lungi, che la rivelazione fatta agl'Israeliti distrugga le benedizioni riserbate a tutte le tribù della terra, che anzi essa pel contrario le prepara queste benedizioni, e le guida: essa ne agevola l'eseguimento. Imperciocchè siccome questa terza promessa trova la sua sicurtà nella moltiplicazione predetta e miracolosa della famiglia di Abramo; così questa promessa non poteva essere adempita da un discendente da Isacco, se il ramo privilegiato non si fosse conservato in buon ordine, e noto coi suoi titoli. Ora alla conservazione del deposito e del ramo privilegiato, ha servito la sua introduzione nella terra promessa, ed a mantenervela sino al tempo della manifestazione di una irrevocabile alleanza, han servito le leggi di Mosè ed il sacerdozio di Aarone, il quale col suo santuario è stato da prima il legame di tutte le tribù, poi infine della speciale tribù, da cui il Salvatore dovea nascere.

Ai precedenti mezzi aggiunse Mosè le minaccie, i severi castighi, ed eziandio la morte contro i trasgressori, specialmente in caso d'idolatria. Questa condotta era ragionevole: i Giudei nella loro alleanza aveano preso Dio per loro re. L'idolatria dunque era degna di punizione per tutti i riguardi, perchè rovesciava la loro legge, e la sua destinazione, ch'era di conservarli disgiunti dagli altri popoli, e di tenerli lontani dalla prostituzione, poi dalle cattive alleanze, ch' erano gli effetti ordinarii della idolatria.

Tutta questa economia aggiunta alla conoscenza dei veri obblighi, ha invitato i Giudei al bene, e gli ha sviati dall'universale errore, almeno pel timor dei castighi, sino a che se ne vide sortir colui, che dà la grazia e la giustizia, che tocca i cuori, ed inspira il gusto di ciò che insegna.

La legge di Mosè è relativa, primo agli Israeliti, secondo alla futura Chiesa.

Guardiamoci però dallo sminuire l' eccellenza della legge di Mosè con delle mire troppo ristrette: come essa non ap-

porta da sè stessa la grazia che riforma la volontà, e ch' essa non fa distintamente l'annunzio dei beni eterni, non si può dire ch'essa guidi l'uomo alla perfezione e alla sua vera felicità: *Nihil ad perfectum aduxit lex* (*Hebr*. 7. 19.). Ecco la sua reale insufficienza, ma tranne questo privilegio ch'era riserbato al Salvatore, ed alla sua grazia, che sola ha stabilito nei cuori dopo la sua venuta la realità di una vera giustizia, e che sola prima della sua venuta avea formato più veri giusti; cotesta legge ci mostra in tutto la profonda sapienza e la divinità dello spirito che n' è l'autore. Qual altro spirito, fuorchè quello di Dio, ha potuto effettivamente mettere in cotesta legge una doppia relazione, che da una parte la proporzione ai bisogni dell'israelitico popolo, e da un' altra parte la faccia servire all'istruzione dei fedeli di tutti i secoli ?

Essa ha in tutte le sue parti una relazione necessaria, e più o meno nota, ad alcune attuali circostanze, nelle quali gli Ebrei trovavansi; e avvegnachè noi non siamo abbastanza forniti di monumenti di antichità per poter dire in ogni incontro: la tal legge, la tal cerimonia si riferisce al tal uso antico, cui Mosè sop-

prime, perchè cattivo, o adotta, perche utile; ciò che noi a questo riguardo sappiamo, basta per farci intendere ciò che ha servito di regola negli articoli, nei quali il lume ci manca. Noi ci contenteremo di produr qui per esempio l' istituzione delle feste giudaiche, e la distinzione delle vivande.

Eran queste il riposo del settimo giorno, la pasqua e le altre prescritte solennità. L' osservanza di esse era professare di essere il popolo di Dio, ringraziarlo dell'adempimento di sue prime promesse, attendere l'effetto delle altre, e perpetuarne la credenza. Questi soccorsi erano lor proprii: *Non fecit taliter omni nationi.*

L'esposizione minuta di lor governo, ed anche di lor nutrimento, non contribuiva meno della singolarità di lor feste, e della unità del loro santuario, a caratterizzarli come un popolo a parte, e assolutamente l' unico nella sua maniera di adorare e di vivere. Per questo è che la specie di animali, che a loro era permesso di sacrificare e di mangiare, furono regolate da semplici indicazioni, che loro limitavano degli alimenti sani e sufficienti; ma che le singolarizzavano, proibendo loro

quantità di vivande, delle quali gli altri popoli facevano uso. In questi generi esclusi potevan trovarsi delle specie, che non fossero malefiche, come il lepre, ed alcune altre. Ma l'inconveniente era piccolo; e Mosè si tenne a dei caratteri facili a ravvisarsi, per dare accertatamente l'esclusione agli animali, che sono principalmente a parte del lavoro dell'uomo; cioè, il cavallo, l'asino ed il cammello; a quelli, ch'erano di un accesso pericoloso, o di un uso malefico, come sono la maggior parte dei rettili; ma sopra tutto a quelli ch'erano comunemente in uso nei sacrifizi dei Pagani; dimodochè l'immolargli era una specie di professione di voler sacrificare agli Dei, ed anche alla tale e tale divinità. In particolare il grande uso, cui i Gentili facevano del maiale nei lor sacrifizi, ha fatto che si comprendesse in un dei generi degli animali immondi e proibiti. Come questo animale ad altro non è buono che ad esser mangiato, non v'ha astinenza, per cui i Giudei siano stati più rimproverati e burlati. Ma di tutte le astinenze questa era la più propria per tenergli lungi dalla idolatria.

Il servigio del bue, il latte della vacca, e la lana della pecora hanno sempre fatto

risparmiare il sangue di quegli animali: se se ne nutriva, si sacrificavano, ma non se ne faceva grande scialacquo. Pel contrario in ogni tempo ed in ogni incontro si ricorreva al porco, per trovar sul fatto una vittima, che non costasse troppo; ed una carne tenera che mangiar si potesse immantinente dopo il sacrifizio, cui una circostanza prevista o improvvisa potesse richiedere. Per ciò in tutte le città eravi una piazza nota, in cui erano esposti in vendita dei porci, destinati ai sacrifizi, e per tal effetto visitati, e dichiarati immuni da ogn'incomodità. *Sacri, sinceri.*

L'abitudine di imitar l'antichità nelle più distinte occasioni, ha fatto, per esempio, che si conservasse l'immolazione del porco nei trattati di alleanza. Virgilio (1) e Tito Livio, ce ne somministran la pruova nei primi trattati dei Latini e dei Romani.

Questo stesso animale comunemente offerivasi agli Dei domestici. Orazio non vuole che la sua amica Fidila abbia la vanità di loro offrire altro più che una porca. Le permette soltanto di aggiungervi qualche pugno di grani dell'ultima rac-

(1) *Caesa jungebant faedera porca.* Æneid. 8.

colta (1). Che sarebbe stato, se questi sacrifizi che ricorrevano ogni luna nuova, gli avessero costato un bue, o solamente una capra? Ciò avrebbe bastato, con le altre ricorrenti feste, a spopolar tutto in uno o due anni.

Nei sacrifizi campestri, nelle lustrazioni, o processioni rurali, ed altre di un uso frequente, era il porco che s'immolava (2).

Soprarrivava qualche sconcerto di sanità a qualcuno? La prima divozion era di ricorrere ad un tal sacrifizio sempre mai facile. Nella commedia di Plauto intitolata *i Menegmi*, in cui due fratelli gemelli perfettamente rassomigliantisi trovansi nella stessa città dopo una lunga separazione, e senza essere ancora informati di lor riunione, quello dei due ch'è di fresco sbarcato a Durazzo, incontra a caso per via il cuoco dell'altro. Questo cuoco lo piglia pel suo padrone, e gli dice, che il pranzo comandatogli è in

(1) . . . . *Thure placaris, et horna fruge Lares, avidaque porca.*

(2) . . . *Ceres avidae gavisa est sanguine porcae.* Ovid. Fast. 1.

. . . *Saginati lustrabant compita porci.* Propert. 4.

pronto, che può entrare e mettersi a tavola. A questo discorso in apparenza privo di senso, Menegmo che crede alterato il cervello di colui che gli parla, s'informa quanto si vendano a Durazzo i porci destinati ai sacrifizi, (1) perchè egli ha a fare con un uomo che ha bisogno di quel rimedio.

In una parola quest' animale, che aveasi prontamente per tutto, era la vittima di tutti i luoghi, di tutte le persone, e di tutte le stagioni. Ciascuno ne facea il sacrifizio senz'apparecchi; ed in luogo d' invitar gli amici o il parentado, si mandava una parte del sangue e del grasso, o una porzione delle carni alle persone, che si avea piacere che partecipassero del merito della buona opera. Questa distribuzione del porco ucciso in famiglia, sussiste ancora tra il minuto popolo, benchè l'intenzione sia stata soppressa.

L'avarizia, il disprezzo della legge di Mosè, e l'intenzione di somministrar delle vittime agl'idolatri, facevano nudrir delle mandre di questa specie nella

(1) *Responde mihi adolescens, quibus hic pretiis vaeneunt porci sacres, sinceri.*

Galilea. Dal che si vede ciò che diede occasione a Gesù Cristo di permettere il disordine per cui quelle mandre precipitarono nel lago di Genesareth.

Nulla essendo più universalmente e più frequentemente in uso della immolazione del porco, e della occasione di prenderne parte, ricevendo una porzione delle carni offerte a qualche idolo ; il proibire questa vivanda agli Ebrei era un tenergli continuamente in guardia contro l'idolatria; ed il rifiuto di usarne era una sempre nuova rinunzia ad ogni culto straniero.

Pel confronto degli usi degli Ebrei con quelli dell' antichità pagana, potrebbe sempre più ravvisarsi l' aggiustatezza delle intenzioni della legge (1), le quali erano di mettere per tutte una chiusura, ed un muro di separazione tra l'idolatria e quel popolo infinitamente portato per essa. Ma il poco che ne abbiamo veduto, è abbastanza sensibile, e ci dispensa dall'entrare in ricerche che offender possono coll'abbondanza, quando lo spirito è soddisfatto e convinto.

(1) Πάντα τύποι. Πρὸς νουθεσίαν ἡμῶν. 1. *Cor.* 10. 10.

Rapporto della legge all' istruzione della Chiesa cristiana.

Cotesta legge cotanto misurata in quella delle sue due faccie, che riguardava l'antico popolo, aveva da un'altra parte con la Chiesa cristiana, cioè con tutti i popoli dell'universo, dei rapporti più durevoli, e di grandezza più pieni. Essa a tutti loro preparava, e riconoscer faceva il deposito delle promesse, che loro autenticamente erano state conservate colla antica storia del mondo, che altrove per tutto era stata perduta di vista. Ciò, cui la legge di Mosè, e le memorie degli Ebrei aveano di più relativo ai loro bisogni, sparse la sua utilità sopra tutto il genere umano, per cui il tutto salutar diveniva. Ed era una conseguenza della vocazion generale di quel popolo a prepararsi l'opera della salute, ed a somministrarcene le pruove, che quanto di considerabile gli accadeva, con autorità era raccolto, e successivamente registrato nei libri di Mosè. Con ciò tutto si lega e reciprocamente rischiarasi dal cominciamento del mondo sino a Gesù Cristo, che è il fine di tutto. Ciò che noi leggiamo

in quella raccolta, è ad un tratto profetico, ad un tratto figurativo, e sempre istruttivo. Tutto quel che succedeva all'antico popolo, ci dice san Paolo, era destinato a servirci d' immagini dell'avvenire, o di modelli e di avvisi.

Ad un tratto sono delle espresse profezie, come quelle di Giacobbe e di Daniele, come molte dei Salmi di Davidde, che anticipatamente vede i varii stati del Messia. Ad un tratto sono degli avvenimenti profetici e figurativi dei misteri del Salvatore. Di tal genere è l'istoria d'Isacco che sopravvive al suo sacrifizio, pittura espressiva della risurrezione, per cui fu accordato alla fede e santa impazienza di Abramo di vedere il gran giorno dell'altro suo discendente mille ottocento anni prima che quel giorno arrivasse. Dello stesso genere è l'istoria di Giosesso venduto dai suoi fratelli, dato in mano agli stranieri, trattato da reo, poi alzato in dignità, stabilito dispensatore delle grazie e della stessa vita, riconosciuto dai suoi fratelli, e divenuto in ultimo luogo la salute dei suoi, dopo essere stato la salute degli stranieri. Dello stesso genere è l' istoria di Jesus, (*Josuè*) che battezza il suo popolo pel passaggio de

Giordano; dottore di una nuova vita in mezzo ai Gentili per la circoncisione; che atterra le fortezze al solo strepito di alcuni deboli strumenti, e mette il popolo di Dio in possesso delle promesse, e anticipatamente imita le funzioni del Salvatore, di cui portava il nome.

Mettiam nello stesso ordine il sacerdozio del Re di Giustizia (*Melchisedech*), la predilezione di Giona per la sua nazione, ed il suo stato di morte pel corso di tre giorni, dopo i quali restituito alla luce, va ad annunziar la giustizia agli stranieri, che schifato avea d' istruire.

Vana obbiezione tirata dalle imperfezioni dell' antico popolo.

La riforma della malignità del nostro cuore, e l'attuale stabilimento della perfezione, non essendo il primo oggetto della vocazione dèl popolo antico, i suoi disordini non ci sorprendono più; e avvegnachè molti dei patriarchi abbiano avuto una viva fede alle promesse, mostrandosi solleciti dell' avvenire; Dio non ha da essi ricercato la vita evangelica, cui non erano incaricati di annunziare al mondo. Ha egli lasciato sussiste-

re tra essi molte imperfezioni che sono divenute trasgressioni criminali dopo la predicazione della piena giustizia. Egli ha sofferto che si conformassero agli usi universalmente ricevuti; come erano la pluralità delle mogli, e il divorzio. La stessa indulgenza usò pure col popolo giudeo.

Ma conoscendo presentemente la vera destinazione di quel popolo, e sapendo che la generale intenzione dello spirito, da cui è stata ordinata l'antica Scrittura, è che noi vi andiamo a cercare la nostra comune origine, il carattere della depravazione dell'uomo, nella istoria dei progressi di quella indomita malvagità, le prime speranze di un miglior avvenire, le promesse di un liberatore, i primi tratti e le pruove dei suoi misteri; noi siamo nel cammino della verità allorchè cerchiamo i più bei tratti della nuova alleanza negli avvenimenti dell'antica, che n'era la preparazione. Noi siamo certi di cogliere nel vero, quando la Scrittura stessa del Testamento nuovo ci guida per mano, e fa a Gesù Cristo l'applicazione di ciò che anticipatamente lo caratterizza. Laude sempre ci viene dal seguir questa strada, quando l'applicazione dei tratti

figurativi a qualche verità evangelica è senza stento, ben legata e felice; si può anche con frutto, come l' han fatto sovente i padri della Chiesa, prendere i sensi allegorici, perchè questo metodo piace al popolo, e gli è utile, purchè in nulla si diparta dalla realità dell' avvenimento, nè dall' analogia della fede.

Ma si è detto con molta aggiustatezza, e non si saprebbe abbastanza intenderlo. In un strumento, in cui tutto concorre a formare il suono e gli accordi, tutti i pezzi non son nonpertanto sonori. Tutta l' antica Scrittura è uno stromento, che non annunzia se non se la nuova alleanza, che non tende se non se a farci conoscere e desiderare i beni spirituali, ora sviluppandocene la eccellenza, ora opponendovi la sua propria imperfezione. Ma nella minuta esposizione, tutto non è già figurativo dell'avvenire: i chiodi ed i bastoni dell' arca non sono già di punto in punto tante figure. O almeno non conviene, senza il soccorso della rivelazione e di una tradizione bene accertata, pretendere e asserire con confidenza, che una tal pratica, od un tale avvenimento, sia la profezia o l' inviluppo di un tal mistero o della tal parte dell' avvenire. In mate-

ria di religione non si rischia mai a diffidare dei salti della immaginazione, e dello spirito particolare.

Con tali precauzioni cotanto giuste e profittevoli, la Scrittura dell' antico popolo, ch'era già la collezione dei titoli della nostra eredità, e la preparazione dell' Evangelio, diviene ancora per la Chiesa cristiana la seconda sorgente di una istruzione che durerà al pari dei secoli; ed in vece che le due alleanze abbiano due differenti spiriti per autori, e che Gesù Cristo sia venuto a distruggere la legge di Mosè, egli è anzi venuto ad adempierla in tutte le parti sue (1). Egli è visibilmente venuto per adempierne la morale, le promesse, le figure, i desiderii, tutta la destinazione.

La profezia interrotta poco dopo il ritorno della cattività.

La stessa economia che aveva impiegato il ministero dei profeti presso i Giudei, per convincerli delle speranze avvenire coll'adempimento attuale di molte delle lor predizioni, e per reprimere la

(1) *Non solvere, sed adimplere.*

violenta inclinazione di quel popolo alla idolatria; interruppe l'uso di quel ministero poco dopo il ritorno dalla cattività. Alle predizioni che per l'innanzi li colpivano con la fedeltà dell' esecuzione, supplì sufficientemente quel terribile avvenimento. Un castigo di settant'anni, di cui la durata era stata chiaramente predetta, fece su lo spirito dei Giudei una sì forte impressione, che da quel tempo ebbero in esecrazione gl'idoli. Ma il timor dei gastighi, avvegnachè giusto e ragionevole in sè stesso, nella maggior parte dei Giudei non era che una disposizione da schiavi, e sussisteva coi maggiori difetti. Sotto i re persiani e sotto i macedoni, colmarono i Giudei la misura delle iniquità dei lor padri: non onorando Dio che colle labbra, sempre nemici della vera pietà, sempre usurai, voluttuosi, superstiziosi, non curanti lo spirito della legge, e i servigi della carità fraterna, per stare attaccati alla lettera, e contentarsi dei soli esteriori; pieni di disprezzo pegli altri popoli, ubbriacati dei propri vantaggi e della lor propria giustizia, ch'essi faceano consistere nella regolarità delle pratiche esterne; infine persuasi che niente ad essi man-

cava per darsi il pregio di ogni virtù e di ogni perfezione.

Quando gli Ebrei ricevettero la legge nel deserto, eglino avevano per l'innanzi molte tradizionali cognizioni, che sussisterono sempre tra essi, e che furono soprattutto l'occupazione e le delizie di un piccolo numero di giusti che vivevano della fede e della speranza dei beni avvenire. Conoscevano essi un Dio non solamente creatore, ma protettore e rimuneratore. Tra essi la morte chiamavasi la riunione dei figliuoli coi loro padri; e dopo la morte di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Dio era, come al tempo in cui essi vivevano, chiamato il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, lor protettore e rimuneratore. Ora non si protegge più, ora più non si ricompensa quelli che più non sono.

I saggi di quella nazione aveano una sanissima idea, e che in tutti i loro scritti ritrovasi della effusione della divina sapienza sopra gli esseri da essa prodotti. Questa sapienza che serviva di trattenimento a Dio stesso, addrizzava pure il discorso a tutti gli uomini. Essi la intendevano nella natura e nella legge, essa in differenti tempi ha parlato a molti cuori.

I filosofi orientali, e dopo essi i platonici che gli avevano ascoltati, poi i Semi-ariani allevati nelle stesse scuole, si sono molto esercitati su questa uscita della parola, o su questa emanazione della divina sapienza al di fuori. Ne hanno anche abusato sino a farne una sostanza differente da Dio, ed un principio di secondo ordine.

Gli Ebrei aveano notizia della vita avvenire, della risurrezione e del giudizio. Ciò apparisce dagl'innumerabili tratti che ne sono sparsi nella condotta dei patriarchi sempre solleciti dell'avvenire, nei salmi, nei libri sapienziali e in tutti i profeti. Mosè ha riportato diverse promesse di una rivelazione, che dovrà essere un giorno fatta alla posterità d'Isacco, e per essa a tutte le nazioni. I libri istorici e le profezie che seguono, fortificano la stessa speranza. Ma si riserba a colui che dee venire, *l'annunziarci tutto.*

Stato della religione presso i Giudei, e presso i Gentili, avvicinandosi il tempo del Messia.

Avvicinandosi i tempi del Messia, lo spirito filosofico sempremai poco sod-

disfatto di ciò, cui Dio soltanto con riserva ci fa sapere, aggiungeva i propri suoi pensamenti alla rivelazione, ed aveva diviso in due sette i letterati della nazion giudea, i Saducei ed i Farisei. I primi negavano la vita futura, materializzavano gli spiriti, e riducevano le speranze, o l'effetto delle promesse, ai beni di questa vita. Facevano mostra di lor sommissione alla legge ed al sacerdotal ministero, per goder dei vantaggi di lor società, senza riformare le proprie opinioni e passioni. Faceano professione del nome di Giudeo, e, senza punto credere, si conformavano al cerimoniale esteriore.

I Farisei più religiosi in apparenza ammettevano le verità conosciute per mezzo della legge, e avanti la legge; ma inutili le rendevano col rovesciamento della reale pietà. Essendo la maggior parte di famiglia levitica, tutto il loro fine era di fare traffico o profitto della religione; ed in luogo di valersi del proprio credito sullo spirito del popolo, per persuadergli che la vera pietà è di amar Dio, e di servire i suoi fratelli; eglino intenti non erano, insinuandosi nelle famiglie, che a procacciarsi dei regali e delle di-

stinzioni, che a far moltiplicare i sacrifizi e le divozioni, ch'erano di lucro all'ordine sacerdotale, a spese di ciò che si doveva ai suoi parenti, ai bisognosi ed a tutta la società.

Così i sacerdoti, i dottori ed il popolo conoscevano il vero Dio; ma il culto loro era senz' amore, senz' anima e senza effetto.

Tale era lo stato a cui si riduceva la religione presso i Giudei. Grande esteriore, e nulla di più. Lo stato della gentilità è noto: l'idolatria sporcava tutto l'universo con delitti ch'essa faceva passare per azioni religiose; la filosofia avea moltiplicato le dispute: non si parlava se non se di saggi e di sapienza: davasi il nome di saggi a queglino stessi che distruggevano la virtù per indulgenza, o per principio: si dava a Epicuro e a Lucrezio. Di grado in grado questa sapienza avea oscurato anche le prime verità.

Gli errori dei Platonici.

Platone, il più accreditato di tutti gli antichi, prepara di sua autorità non dei castighi, ma delle splendide ricompense agli attacchi i più sregolati e i più con-

trarii alla intenzione della natura. Egli accorda, che un gran filosofo, come Socrate, farà meglio di astenersene, per essere superiore ai suoi desiderii. Il filosofo tenendosi all'amore del bello intellettuale, senza essere dominato dal gusto del piacere, si forma dopo questa vita le ale che lo trasporteranno, uscendo dal corpo in una perfetta gloria. Ma cotesta tranquillità filosofica non è punto di obbligo. Vi sono dei filosofi, amanti del bello, che seguono un modo più comune, e senza ambire di arrivare alla perfezione, limitano la propria virtù a seguitare gli esempi del gran Giove, o di quell'altro Dio, che rimpiazzò Ebe. Quelli là, dice Platone, proveranno, dopo la lor morte, un volo menagile. Ma non v'ha alcuna legge, che sotto terra li condanni. L'amor del bello ha già cominciato a lor dare delle ali, il volo delle quali si farà forte sino a elevarli nel soggiorno della felicità.

Platone sapeva quello che si faceva sotto terra e nei cieli; e così egli è stato più lungo tempo ascoltato; ed alla gioventù egli spacciava questa filosofia, o scandaloso delirio, come lezioni di sublime sapere.

San Clemente di Alessandria, ed Eusebio di Cesarea (1) che ciriferiscono cotesti errori di filosofia, ne parlano più liberamente di noi, perchè erano al loro tempo disordini pubblici, e divenuti più arditi sotto la protezion dei sapienti. La Scrittura esprime questo rovesciamento dell'ordine in due parole piene non meno di modestia che di energia. Seguire di tali lezioni, era, secondo essa, *depravare la via della umanità.*

Degli Stoici.

V'era un' altra filosofia, che maggior stima ancora della precedente esigeva da queglino stessi che non la seguitavano, perchè lusingando meno del platonismo la mollezza, lusingava ancor meglio la più dominante di tutte le passioni dell'uomo, l'orgoglio. Era questa la sapienza degli Stoici, di cui il punto più essenziale era il dire: « Dio è il padrone di « darmi la vita: può egli aggiungervi le « ricchezze, o privarmene. Ma quanto « alla egualità dell'anima, alla vera vir-

(1) Preparazione Evangelica lib. 13, c. 20.

« tù, tocca a me il darmele: non saprò « provvedervi (1)».

Cicerone fa intendere, che non si è mai avuto obbligo di render grazie alla Divinità dell' esser uomo dabbene (2).

Seneca, che cogli stessi principii va ancor più avanti, ad ogni poco si mette accanto, od anche sopra di Giove; « per« chè Dio è saggio e felice di sua natu« ra, laddove Seneca è saggio e felice di « sua elezione. È (3), secondo lui, aver « tutti gli Dei dalla sua, l'ottener da sè « stesso la buona condotta: ei da loro « non ha che chiedere ».

Degli uomini che pensano in questa guisa, non sembrano gran fatto disposti a credere, che la sorgente della giustizia sia fuori di essi, e che abbiano bisogno di un Salvatore per divenire virtuosi. Questa sapienza che impone per la gonfiatura, non già per alcuna grandezza reale, svia i virtuosi ed il popolo dalla

(1) *Det vitam, det opes. Aequum mi animum ipse parabo.* Horat.

(2) *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit umquam? De Nat. Deor.*

(3) *Deos omnes habet paratos et faventes quisquis sibi se propitiavit.*

religione di Gesù Cristo, del Predicator della grazia, della umiltà e della preghiera; tanto è lungi che a quella gli meni.

Comechè gli uomini, dopo la diminuzione del loro vigore, e dei loro giorni, siano nel male men forti di quel ch'erano avanti il diluvio, nel fondo della volontà la corruzione è la stessa. Tutta la terra è sozza d'infamie o di crudeltà: la filosofia, non che far argine a questi mali, gli ha moltiplicati, autorizzandogli, oppur palliandogli; e non ha giammai essa liberato l'uomo da un disordine, se non allentando la briglia ad un altro vizio, o equivalente, o ancor più pernicioso. Tutti i saggi traviarono nei loro pensamenti, perchè Dio non vi era per niente; e perchè la malattia universal degli spiriti era di credersi capaci da sè stessi di ogni cognizione e di ogni virtù.

Dei Pirronisti.

Io non dirò che una sola parola dei Pirronisti e dei Corpuscolisti. I primi che non ammettevano nè verità, nè merito, erano i più intrattabili di tutti, poichè erano una setta di disperati.

Dei Corpuscolisti.

I Corpuscolisti che fabbricavano il mondo con degli atomi, e con un moto o diretto o vorticoso, facendo uscire la bellezza, gli organi e le relazioni, da due cause prive d'intelligenza, non meritano neppur d'essere nominati; perchè delle opinioni dei cervelli sconcertati non si dovrebbe fare alcun caso. Pure, potrebbesi crederlo? Questa fu la dottrina che aveva guadagnato più di terreno, perchè liberando l'uomo da ogni timore, lo seduceva ancora con una vana immagine di sapere.

Da un'altra parte, benchè Dio abbia impiegato sino a questo momento, a riguardo di tutti i popoli, la vista della sua sapienza impressa sulle sue opere; benchè egli abbia aggiunto ai continui benefizi di sua provvidenza i sentimenti della religion naturale; la voce della coscienza, gl'interni avvisi della ragione, ch'è la stessa in tutti; le tradizionali verità inseparabilmente unite alle antiche pratiche di religione; una predica-

zione ancor più speciale della verità per mezzo di uomini di una virtù eminente, opposti dalla grazia da un tempo all'altro al torrente della infedeltà; benchè infine a riguardo anche del popolo depositario di sue promesse, abbia egli impiegato la legge, le istruzioni, le cerimonie convenienti al tempo, e le pruove sensibili delle sue volontà pel mezzo del ministero dei Profeti; tutti cotesti mezzi, e gli altri, che la sua sapienza gli facea mettere in opera, per sè stessi buoni ed utili, non sono punto la guarigione dell' orgoglio, della debolezza e della malignità del cuore umano. Quelli l' hanno potuto preparare ad un' opera più grande: possono essi fargliene sentire l' estremo bisogno: ne avvicinano essi ad un tempo l'adempimento, e ne agevolano la manifestazione. Ma come si eseguirà la terza promessa? come la posterità benedetta comunicherà l'alleanza alle nazioni, che nel loro criminoso acciecamento sono senza speranza, sono, in un senso verissimo, *senza Dio* (*Ephes.* 2. 11.)? e se lor si annunzia la salute, come saranno esse certe, che quella salute viene da Dio? Poichè questa felice nuova deve essere recata a

tutti, abbiamo sempre in mira, che *la dimostrazione* ne dev' essere soddisfacente per gli spiriti capaci di esame, e insiememente proporzionata alla debolezza.

LA DIMOSTRAZIONE
EVANGELICA

PROPORZIONATA ALLA ELEVAZIONE
DEGLI SPIRITI CAPACI DI ESAME.

CAPO PRIMO.

La regola di tutti gli spiriti.

L'Evangelio è un avvenimento, di cui gli Apostoli di Gesù Cristo e i lor primi successori han fatto l'annunzio, dopo esserne stati testimoni. Dopo la lor morte la credenza non se n'è stabilita o perpetuata nei cuori, nè lusingando la cupidità, come ha fatto l'idolatria; nè impiegando la forza, come ha fatto il maomettismo; nè per via di dispute e di argomenti, come faceva la filosofia introducendo i sistemi; nè col mezzo di una improvvisa inspirazione, che inve-

stiva i Profeti, o che rivelava delle nuove verità agli Apostoli; ma ciò è seguito per la convinzione dei fatti notorii. Ciò dunque è seguito per una via usitata tra gli uomini, e capace di contentare tutti gli spiriti, quando non sono nè appassionati, nè prevenuti. Se l'Evangelio è stato ragionevolmente creduto, ciò è stato perchè le pruove n'erano tali, ed il rigettarle sarebbe stato contro il buon senso.

Vero è, che la dottrina evangelica fa intendere per tutto, che la fede è un dono di Dio. Ma essa nel tempo stesso lascia sentire, che la fede è il miglior uso che l'uom possa fare di sua ragione; perchè Dio, toccando anche secretamente il cuore, non esige la credenza della felice nuova, se non dopo averne prodotto chiarissimamente le attestazioni e le varie pruove. Di questa guisa coloro che credono son sensatissimi, e quei che di creder ricusano, non hanno scusa.

La certezza che viene all'uomo pel concorso delle differenti relazioni dei suoi sensi, è effettivamente quella di cui una costante esperienza gl'insegna a non diffidarsene. Egli non vi resiste se non se per un abuso visibile di sua li-

bertà, ed obbliando la sua maniera di agire in ogni altra cosa.

Per farlo vedere, annunziamo prima il Vangelo ai virtuosi, ed a quelli che l'uso del mondo o degli affari ha reso capaci di discussione. Dev' esser loro presentato con dei motivi propri a convincergli. Altrimenti il ricevimento del Vangelo non sarebbe una obbedienza ragionevole. Quelli che esaminano vi troverann' eglino i caratteri della verità, e soprattutto di una verità palpabile od esperimentale?

Io non credo poter meglio appagare gli spiriti del primo ordine, che richiamandogli alla conoscenza del lor proprio fondo. Hanno essi studiato sè stessi; da essi io attendo la regola, che dee guidarli. Come sanno di che son capaci, così del pari ignorar non possono quanto siam limitati a certi riguardi.

Distinzion delle cose sottoposte e non sottoposte ai nostri raziocinii.

Nelle cose che sono state sottomesse al dominio e alla prudenza dell'uomo, gli spiriti son suscettibili di più e di meno. L'uomo può pervenire a varii gra-

di d' intelligenza e di perfezione, quando gli oggetti si presentano alle sue ricerche, e prendono il giro che la ragione lor dà. Tali sono le opere di sua mano, le arti e tutte le sorti di governi. Tali sono i numeri, le misure e tutte le materie, nelle quali la realità dell'effetto desiderato conferma l'aggiustatezza del suo raziocinio. In ciò si esercitano i talenti che Dio ha diversificato, come diversi sono i nostri bisogni.

Ma vi son delle cose che prevengono l'umana ragione, e che non la prevengono che per sollevarla, risparmiandole delle ricerche e degli sforzi che la incomodano. La condizion dei virtuosi in tali incontri è la stessa che quella degli spiriti men colti: ed è sovente che gli uni agli altri son simili.

Tali sono da prima le impressioni della luce, dei colori e delle differenti parti della natura su i nostri sensi. I virtuosi e gl'ignoranti se ne servono; ma punto non sanno essi ciò che sia, e non ne regolano già l'impressione. Dio gli ha dispensati gli uni e gli altri dal determinare col mezzo della ragione la struttura dell' universo. Non sono essi obbligati, nè capaci di comprendere la

natura del sole, dello smeraldo, dell'acqua o del sale, prima di accettarne il servigio che ne ricevono. L'azione della luce gli previene tutti egualmente, senza aspettare i lor desiderii, nè la lor direzione, per essere intesa. La terra li sostiene e gli alimenta tutti, senza loro scoprire nè i principii di sua consistenza, nè quelli della lor nutrizione. Sentono essi il suono, senza punto capire la struttura dell' orecchia, anche forse dopo averla anatomizzata. Le molle del lor cerebro non sono dirette nè dagli uni, nè dagli altri. Avvi alcuno che sia padrone del cervello altrui, o del suo? E chi sa, vi prego, che sia un cerebro? qual microscopio ne ha scoperto i vasi minuti, e distinto la tessitura? Non se ne vede che le parti esteriori, la mole e le dimensioni. Eppure è di là che partono tutti i moti della intera macchina; e chi potrà lusingarsi d' intendere la semplice comunicazione dei movimenti, quando non ne sa nemmeno il principio? Gli uomini possono più o meno prudentemente applicarsi i servigi della notte e del giorno, profittare delle esterne impressioni, o alleggerirne gl'incomodi. Ecco ciò onde l'uomo di eperienza distin-

guesi dall'imprudente o dall'ignorante. Ma queste azioni si eseguiscono in essi indipendentemente dalla lor volontà, e molte volte loro malgrado.

La ragione è di questa guisa informata di ciò che le appartiene, dai continui avvisi dei sensi, come il governator di una piazza dalle relazioni delle sentinelle. Essa mette in seguito delle conseguenze più o meno giuste nell'applicazion degli avvisi. Ma questi avvisi che la istruiscono perseverantemente di ciò che le è utile o svantaggioso, non sono destinati a palesare la natura degli esseri. Cotesta cognizione non è già la sua vocazione.

Lo stesso di tutto ciò ch'è stato istituito avanti di noi, e di tutto ciò che si eseguisce indipendentemente da noi. Tali sono le leggi, i costumi dei luoghi, i fatti della storia, le intenzioni degli assenti che vogliono trattar con noi; in una parola tutto ciò che dipende da una volontà libera e differente dalla nostra. Tutte queste cose sono visibilmente fuori della ragione. Nè può la ragione, consultando sè stessa, conoscerle, nè decidere se elleno sono, o come debbono essere. Ma essa n'è informata dai segni che le seguitano,

dai monumenti, dai testimoni, dai messaggieri, dalle compagnie permanenti, che ne hanno la custodia e l'amministrazione. La certezza, cui la ragione acquista di tali oggetti, è come quella delle testimonianze. Se le testimonianze sono sicure, lo sarà nè più, nè meno la cognizione.

Per questo riguardo eziandio è, che gli spiriti son piccoli, e ricevono necessariamente dal di fuori la luce, che in sè stessi non trovano. Ma questa piccolezza non li disonora. Non v' ha propriamente di piccolo che il non conoscersi, e l'arrogarsi una superiorità d' intendimento, o di diritti, cui l'uomo non ha ricevuto. Ciò onde disonorasi lo spirito umano, è la prosunzione di voler decidere di ciò che non è dentro la sfera di sua cognizione; e l' ostinazione o di colui che rigetta una cosa, comechè ben provata, perchè non la capisce; o di colui che senza pruove la ammette, perchè si confà colle sue inclinazioni (1).

Pel contrario il maggior tratto di elevazione, in quelli che hanno acquistato

(1) *Haec est perversitas . . . et probata non credere, et non probata praesumere.*

aggiustatezza ed estensione di mente, è d'impiegare con riconoscenza il lume, cui Dio vuole loro impartire, e nel tempo stesso conoscere i loro confini, per non istancarsi, per mancanza di tal cognizione, facendo degli sforzi inutili o micidiali.

Se si aspetta la nuova di un'azione, o le intenzioni di una potenza straniera per un trattato di pace, colui che ha più esperienza, potrà, io lo so, rischiar qualche congettura, e congetturando dare nel segno; laddove un altro nulla potrà vedere prima del fatto. Ma l'ultimo dei sudditi di uno stato, e lo spirito più penetrante di tutto il sovrano Consiglio, vengono a sapere l'avvenimento per un mezzo che gli eguaglia, io voglio dire, per la deposizione dei testimoni, o degli ambasciatori.

Tale è dunque altresì la regola di tutti gli spiriti in materia di rivelazione divina. Qui la regola è ancor più necessaria e più degna di loro sommissione; poichè se Dio rompe il suo silenzio, se fa conoscere la sua volontà ad un uomo per istruirne gli altri, è un fatto. È un'azione indipendente dall'uomo, superiore alle sue procedure, e ch'ei sarebbe

eccessivamente temerario a volerla determinare colle sue mire. Prescriverà egli a Dio una regola di condotta? gli dirà egli: dovevate manifestarvi a tutti noi, e non a un solo tra noi, o soltanto ad alcuni? La ragione dell' uomo essendo un tribunale incompetente per giudicare, se conveniva, o no, che Dio unisse la sua sapienza alla natura umana, piuttosto che a un discendente d'Isacco, piuttosto che a un discendente d'Ismaele; per noi basta d'esaminare ciò ch'è stato fatto. A noi basta per agire sensatamente, che la rivelazione evangelica sia certa.

Ora la rivelazione evangelica è indubitabile per tutti i riguardi; sia che la si consideri come un *avvenimento passato*, che conoscere non si può per mezzo della metafisica, ma per mezzo del concorso dei monumenti e delle attestazioni; sia che la si consideri come un *trattato di alleanza*, di cui non se ne può ricever gli effetti per via di letture o di ragionamenti, ma ascoltando gl'Inviati, ai quali Dio ha notoriamente confidato le sue intenzioni ed il suo trattato.

CAPO SECONDO.

Esame istorico delle religioni che si dicono rivelate.

Tre religioni si dicono rivelate per la comunicazione della divinità col genere umano, e si sono rese celebri per la loro estensione nella società, cioè la idolatria, il maomettismo ed il cristianesimo. Io non parlo nè della religione di Abramo, nè della legge di Mosè, perchè essendo i preparativi della religione cristiana, esse ne fanno parte, ed entrano nello stesso esame.

I. Esame del paganesimo.

Cominciamo dal considerare nell'idolatria le opinioni comuni e le pratiche universali, poi le figure locali che sono divenute l'oggetto di un pubblico culto. Noi potremo di poi rintracciarne la origine, e vedere, se una parte o il tutto viene da Dio.

Opinione universale.

L'opinione la più generalmente ricevuta dagli antichi popoli, è quella della comunicazione della Divinità coll'uomo. Hanno quelli comunemente creduto e fatto professione di credere, che Dio esaudiva le nostre preghiere; ch' egli si rivelava, ch' egli si univa ai suoi adoratori per perfezionarli e renderli felici. Molti scrittori di grande erudizione hanno raccolto le pruove di cotesta persuasione, e ce l'hanno mostrata nei magi di Caldea, nei sacerdoti di Egitto, di Siria e di Grecia, nei bonzi della China, nei bracmani dell' India, nella maggior parte dei filosofi, specialmente della scuola di Platone, ch'era la più numerosa.

Si ha qualche volta, il confesso, procurato di legare coteste idee colla persuasione e speranza dei Cristiani, con la mira d'involger tutto in un comune ridicolo. Ma senza giustificar qui il pensamento dei Cristiani, presentemente basta, che l'universalità di tale opinione tra i popoli sia riconosciuta e dimostrata. Ciò sarà per noi una ricerca e delle citazioni di meno.

Contuttociò se questa pretesa di unirsi alla Divinità fosse la sola che stata fosse comune, io non mi crederei già in diritto di riguardarla come l'effetto di una rivelazione fatta ai primi uomini; poichè si può crederla provenuta dal desiderio di esser felice, ch' è del pari signoreggiante in tutti gli uomini.

Ma noi abbiamo in loro osservato delle altre pratiche e delle altre massime di condotta, che nè dalla ragione umana, nè dall' amor proprio nate esser possono: racozziamo il tutto, e cerchiamone la cagione.

Le pratiche universali.

Le pratiche del culto esteriore ch' erano comuni ai popoli eziandio disgiunti (1), sono la riserva e l'astinenza da

(1) Vedi i costumi degli antichi Orientali nel More Nevokim di R. Maimonide; i costumi degli antichi Persiani nell' Hyde, quelli dei Greci in Omero, e nell' Archeologia di M. Potero arcivescovo di Cantorbery; quelli degli antichi Italiani in Virgilio, Dionisio d' Alicarnasso e Tito Livio; quelli degli Egizi, Siri, Settentrionali, ed altri, in Erodoto, Strabone, e specialmente nella *Regola dei tempi* di Marsham, che gli ha la maggior parte benissimo compilati.

alcune delle più belle produzioni della terra; la dedicazione o conservazione dei luoghi destinati a pregare in comune; i sacrifizi, un focolare ch' era quasi per tutto in uso di tenere perpetuamente acceso; la scelta di ciò che di più perfetto trovavasi nei bestiami, e l'effusione di una parte del sangue delle vittime sopra un altare; la comestione della vittima in comune, il costume di aggiungere al sagrifizio ed al rendimento di grazie il canto e il suono degli strumenti; il costume di purificarsi coll'acqua, quando si voleva o espiare dei grandi delitti, o rinovare delle solenni promesse, o intraprendere degli esercizi di pietà; il costume di contare i giorni per sette; quello di onorare i morti e di lor rimaner uniti, pregando di anno in anno sulle lor tombe.

Origine di queste pratiche. La ragione umana le ha suggerite.

Qual' è l'origine di queste pratiche? La maggior parte di esse non viene mica naturalmente nello spirito dell'uomo. Sa egli che la Divinità non ha bisogno nè dei frutti della terra, nè del sangue o

del grasso degli animali; e ch'è una causa intelligente, una causa del pari feconda che benefica, che da un anno all'altro fa nascere tutti quei beni sotto la mano dell'uomo, lungi dall'aspettarli da lui.

Se per mancanza di termini, che abbiano sufficiente energia, dà egli a questa immutabile intelligenza il nome di spirito, il nome di fuoco, quello di forza o di attività; egli non la confonde però per questo con un soffio incostaute, nè con una fiamma sempre vicina ad estinguersi, nè con un moto cieco e casuale, che non può intendere le preghiere dell'uomo, che non può metter ordine dove non è; che non può organizzar ciò ch'è informe, nè provveder con prudenza alla conservazion delle specie.

L'uomo che cammina sotto gli occhi di quest' essere così saggio e possente, di cui non si rappresenta la grandezza se non se sotto delle immagini imperfettissime, viene egli a reformidarne l'aspetto, perchè ingiusto e peccator si conosce? Non sarà mai che con una purificazione esterna fatta con dell'acqua e del sale, o con lo spargimento del sangue di una giovenca, possa nettare la sua coscienza e calmare i suoi rimorsi.

La ragione può ben far applausi al banchetto di religione che riunisce tutte le famiglie: ma se questo è un atto di fraternità, ed insieme una confession di uguaglianza, quanti dei convitati si offenderanno di vedersi in queste assemblee assisi nella stessa linea accanto di un inferiore, o appresso di un inimico?

L'uomo non si burla egli della Divinità, credendo, esser essa sensibile all'incenso, alla musica e ad un apparato che non è buon che per lui?

A che fine s'è egli immaginato d'instituire degli onori funebri, e dei mezzi di mantenere una specie di unione e di commercio con dei morti? Perchè inquietarsi per dei parenti che più non intendono, che più non hanno bisogno di nulla? L'assoggettamento a tutte queste cerimonie apparentemente di una piccola utilità, e nonostante frequentissime, è una legge per essi incomoda: non sono dunque nè le proprie inclinazioni, nè la sua ragione che a quelle li porti.

Io qui mi truovo convenire con gl'inimici della rivelazione. Noi camminiamo di compagnia; ma essi ben tosto prendono una strada molto dissimile dalla mia. Da questa confessione concludono essi la

soppressione del culto esteriore, in cui noi conserviamo ancora quasi tutte le pratiche ; il che, dicon essi, ci confonde cogl'idolatri. Ma cominciasi a vedere, che nel paganesimo, tutto non è idolatria; e se questo primo fondamento della religione universale non è stato suggerito nè dalla religione dell'uomo, nè dai naturali desiderii di lui, meno ancora è esso derivato da una convenzione fatta tra genti che non si conoscevano punto.

Nessuna convenzione ha potuto stabilirle. Vengono esse da Dio.

Resta dunque a dire, che il culto esteriore, il primo fondo delle nostre pratiche è tanto antico quanto la prima origine, da cui i varii rami del genere umano sono provenuti. Questa ordinazione, che non è venuta dall'uomo, proviene dunque da colui che ha fatto l'uomo, e che ha voluto istruirlo. Quel culto esteriore era ed è ancora una predicazione immortale, intelligibile a tutti, e fondata sui nostri doveri egualmente che sui nostri bisogni.

Osare di sottrarsi, o dimandarne la soppressione, è sopprimere la religiosa

espressione dei sentimenti che Dio deve all'uomo, e che Dio gli comanda: è impoverir l'uomo, è farlo tralignare dal suo principio, e fargli sconoscere il freno, onde possentemente contiensi la società. In quali tenebre non debb' egli allora cadere, poichè egli si è smarrito anche conservando i primi regolamenti e le lezioni ch'ei vi trovava inseparabilmente unite?

La religion cristiana ha conservato le stesse pratiche e le stesse verità, depurandole da tutte le illusorie interpretazioni, che la malignità del cuore umano aggiunto vi aveva. Qual pregiudizio in favor di questa religione? Di questa maniera essa è tanto antica quanto il genere umano. Tutti i popoli cospirano a farlo vedere, e gli stessi nemici di lei, biasimando il culto esteriore come un giogo che assoggeta l'uomo, hanno confessato che quelle ordinazioni venute non son dall'uomo. Hanno essi faticato per la religione cristiana, senza volerlo.

Le figure locali.

La scelta, cui noi abbiam fatto nella idolatria, separando le pratiche ne-

cessarie e comandate dalle giunte criminali; noi la possiamo altresì fare nelle figure, che le nazioni ponevano nelle loro assemblee, e che col tempo erano state o onorate come esseri potenti, o consultate come oracoli pieni d' intelligenza. Separiamo eziandio il buono, ch'era della prima istituzione, dal cattivo ch' è stato posteriormente introdotto.

Per interessante che sia il sapere ciò che ha potuto svilire la ragione a segno di confondere la Divinità con un vil animale cui pasce l'erba; il principal profitto cui noi qui cerchiamo, è di vedere in cotesta generale depravazione, da una parte ciò ch' è venuto dall'uomo; e da un' altra le traccie manifeste della rivelazione fatta ai primi uomini; in modo che sia visibile, che lo spirito onde sono stati istruiti, è lo stesso che negli ultimi tempi ci ha parlato per mezzo di Gesù Cristo, e ci ha ricondotti dai varii nostri traviamenti alla primiera religione dell' uman genere.

Le figure, non men che le feste, nelle quali si mostravano al popolo, possono ridursi a due specie. Altre erano monumenti del passato: altre erano avvisi di

ciò che bisognava fare: e le une e le altre erano innocenti nel lor principio.

Figure commemorative.

Della prima sorte erano i trofei, le colonne, le statue, gli altari, i sepolcri e tutte le memorie che nelle radunanze di religione servivano a eccitare la ricordanza di un avvenimento, di una persona cara alla patria, o di qualche celebre famiglia, di uua vittoria riportata sull'inimico, di una caccia data a degli animali malefici.

Figure monitoriali.

Della seconda sorte erano le figure d'uomo, di femmina e di fanciullo, accompagnate d'ornamenti enigmatici e di attributi che cambiavano da una ad un'altra festività; le figure di uccello, di montone, di toro, di becco, di lupo, di asino, di fogliame, di serpente, o di altri naturali oggetti; in fine le figure ch'erano per metà divise; per esempio, di un corpo di leone, e di una testa di fanciullo; di una testa di cane e di un corpo umano; di una testa umana e di una co-

da di pesce. Queste figure e cento altre comunissime nella religion dei pagani, sempre mai le medesime nel fondo, e varianti soltanto i loro attributi da una neomenia all'altra, non erano nè monumenti del passato, nè fantastici assortimenti; erano indizii d' istituzione dei segni stabiliti per intendersi.

La spiegazione dello zodiaco, prima chiave del paganesimo.

Noi abbiamo altrove veduto, che le denominazioni e le figure dello zodiaco, che nei più antichi monumenti rinvengonsi, erano relativi a ciò che di mese in mese sulla terra succede al tempo dell' ingresso del sole in ciascuna delle sue case. Dal che noi abbiamo inferito, che le altre emblematiche figure aveano avuto, non meno che quelle, al tempo di loro istituzione un senso ragionevolissimo e proprissimo ad istruirne il popolo; avvegnachè noi oggidì non potessimo un tal senso assegnar con certezza.

Origine dei loro Dii.

Ora il montone è stato adorato: lo è

stato il toro. Ciò che non era che simbolico è stato dunque personificato. Si ha altresì consultato come un oracolo la giovine spigolista, la vergine stellata, o la sibilla Erigone che annunziava la messe. La pruova che la prima funzione di essa era l'annunziare l'avvicinamento della messe trovasi nella sfera cui essa occupa, ed in cui ha essa caratterizzato il mese di agosto; nella spiga rossa che se le mette tuttavia in mano, e nei nomi di sibilla Erigone, o di sibilla Eritrea, che significano l'uno e l'altro la *spiga rossiccia.*

Degli oracoli.

La stessa figura della vergine con un corpo di lione, poi con una bilancia in mano, avea lungo tempo servito a indicare i progressi dell'allagamento del Nilo, che durava dopo l'ingresso del sole in lione, continuava durante il suo passaggio sotto la costellazion della vergine, e all'equinozio finiva (1). Or queste stesse figure sono state onorate e interrogate intorno all'avvenire, in Egitto, in

(1) Plin. hist. nat. lib. 18.

Siria, in Grecia ed altrove. Dal che segue, che gli Dei e gli oracoli sono da prima stati delle figure monitoriali.

Questa verità di già dimostrata per via di fatti, con altri fatti confermasi. Dalle radunanze di religione non si sono mai disgiunti gli annunzii delle feste, dei pubblici lavori e dell'ordine dell'anno. Ciò insieme chiamavasi il calendario. Certe figure indicavano l'oggetto delle feste, ed avvertivano l'uomo di ciò ch'ei doveva all'autore di tutti i suoi beni. Altre figure mostravano l'ordine dei pubblici lavori

Ve n'erano dunque alcune destinate ad avvertire soprattutto di osservare il ritorno dei venti annuali, dai quali in molti luoghi regolansi i comuni lavori e la navigazione. Ve n'erano per assegnare al conveniente tempo l'ingresso del sole e della luna nel montone, nel toro, nel capricorno.

Della metempsicosi.

Cotesto linguaggio fu a poco a poco preso per una istoria. D'Osiride e d'Iside, celebri figure del sole e della terra, con tutta la serietà è stato detto, che le loro

anime erano successivamente entrate nel corpo di differenti animali, e che le nostre anime all'istessa guisa passavano in altri corpi.

Degli augurii.

In luogo di attenersi alla osservazione dei venti, si osservò con grandissima attenzione gli uccelli, le figure dei quali erano i segni del tale, e tale corso di aria.

In luogo di glorificare l' Essere eterno, e la sua provvidenza, che dà alla terra la fecondità e le ricchezze di tutte le stagioni, si adorò il fuoco perpetuo, il sole, l' Iside popputa con le sue corna di vacca o di capricorno, con i suoi diversi fogliami, e la sua lunga coda di pesce. I simboli della pesca, della caccia, dell'aprimento delle raccolte, dell' entrata dell' inverno, della potenza di Dio, di sua eternità: in una parola, tutto quel che serviva a istruire l' uomo, in luogo di renderlo provvido e religioso servì per un effetto di sua rozzezza e di sua indifferenza per l' istruzione, a renderlo fantastico, delle favole amante e superstizioso. La filosofia usando connivenza, fa-

cendovi applauso, spiegando tutto, finì di rovinar tutto.

Gli uomini non hanno già cominciato a dare in istravaganze tutti insieme per mero capriccio, nè per istabilire delle ridicole feste, nelle quali si adorerà uno sparviere, un barbagianni, una stella, la luna, un vitello, un becco, una sfinge metà fanciulla e metà lione. Senza dubbio si ha cominciato dal mettere nel cerimoniale delle lezioni di virtù, dal fare dei sensati regolamenti e degl'intelligibili annunzi. Dipoi l'istruzione negletta degenerò, e si convertì in varie interpretazioni, nelle quali ebbero parte la immaginazione, la cupidità e tutte le passioni.

La prima radice del male è nella fierezza della ragione, che fugge la regola, e della indipendenza compiacesi. L'amor dominante del piacere non ha meno contribuito ad allontanare ciò che gli serviva di freno. Ma del cuore dell'uomo, e del fondo dei suoi pensieri, accade ciò che succede del principio di sua nutrizione: quando il suo stomaco è viziato, tutto ciò ch' ei vi mette si altera, e in veleno si cangia: il suo disgusto per la giustizia, ed il suo trasporto per le at-

tuali soddisfazioni, gli fecero perder di vista l'essenziale della religione, lo spirituale che lo affliggeva: non ne conservò che l'esterno; e non portando le sue adorazioni più lungi delle figure istruttive ch'ei vedeva nella cerimonia (1), le interpretò secondo i sregolati suoi desiderii; il che ha visibilmente prodotto le favole, le metamorfosi e i prodigiosi errori della mitologia.

Il primo disordine non è venuto dalla falsità delle opinioni, ma si è dato corso a delle insensate opinioni; perchè si aveva corrotto il cuore, e perchè quelle lusingavano tutti i regolamenti.

La spiegazione dei misteri, seconda chiave del paganesimo, e nuova prova dell'origine precedente.

Cotesta origine di tutto il paganesimo di già sufficientissimamente giustificata dalla apoteòsi di tante figure, che da principio non erano state che simboliche od istruttive, si presenta ancora la stessa nelle feste d'Iside, e nei misteri di Ce-

(1) Le figure simboliche, origine delle metamorfosi.

rere; cerimonie le meglio conservate presso i differenti popoli, e provenute dalla più rimota antichità; ciò che noi ne diremo sarà breve e, coll'autorità di uomini degni di fede, ch' erano stati testimoni di tutto.

Le feste di Cerere, o le tesmoforie, cioè a dire, *gli annunzii dei regolamenti*, (*Bibliot. l.* 1.) si celebravano a Eleusi più giorni di seguito, e finivano coll'*autopsia*, la vista della verità (1). Al riferir di Diodoro di Sicilia si aveva ancora memoria nella capitale di Creta, che questa parte dei misteri anticamente scoperta mostravasi a tutto il pubblico. Col tempo non vi si ammisero se non quei, che con giuramento impegnavansi di non rivelare quel che avessero veduto ed inteso. Questo ingiusto giuramento, onde tenevasi cattiva la verità, non obbligò già i Pagani convertiti al cristianesimo: essi ci hanno svelato tutto.

L'autopsia era una specie di drama; in cui agl'iniziati mostravasi delle sterili campagne, delle bestie selvatiche, dei tre-

(1) *Euseb. Praepar. Evang. lib.* 3. 6. 12. *S. Clement. Alexand. admonit. ad Gentes. Potter's antiquity et Marsham Eleusinia.*

muoti, una profonda notte, delle tempeste, dei lampi, dei tuoni, e tutte le più terribili meteore, dopo le quali restituivasi il sereno. Allora apparivano quattro personaggi vestiti di abiti pomposi.

Il più distinto di tutti nomavasi *il Demiurgo*, cioè il Creatore dell'universo; o *il Hierofante*, cioè colui che rivela il senso dei misteri.

Il secondo chiamavasi il *porta-lume*, od il sole.

Il terzo l'*assistente dell'altare*, che portava i contrassegni delle diverse fasi della luna.

Il quarto nomavasi l'*Hierocerуce*, il conduttore dei mari; o ch'è lo stesso, *l'annunzio* dell'anno sacro *e dei regolamenti.*

Il tutto insieme era il calendario e l'esortazione alla pratica delle leggi.

I misteri di Eleusi e di Atene erano, secondo Plutarco, originarii di Egitto, come la colonia ateniese; per ciò è, che vi si trova il messaggiero Thot o Anubi, che apriva l'anno al solstizio, riconduceva un nuovo ordine di feste, ed annunziando il prossimo levar della canicola, precauzionava l'Egitto contro le sorprese della inondazione. Questa circostanza

era particolare all' Egitto; ma il cerimoniale una fiata regolato e portato altrove, vi si conservò interamente; e noi non istarem molto a vedere nelle feste d' Iside ciò che fece perder di vista, anche in Egitto, la commissione che avea il simbolico personaggio Thot di annunziare la inondazione.

L' assistente dell' altare, o il personaggio che aveva gli attributi d' Iside, o Menès, la terra che nutre l' uomo, dandogli delle nuove produzioni da una stagione all' altra, era appresso di un altare, ed annunziava pei caratteri delle differenti neomenie, i sacrifizi che facevano l' apertura dei differenti lavori della società.

Il Porta-lume, Osiride, o il sole, mostrava le posizioni di quell'astro, che con le fasi della luna regola l' anno intero.

Il Demiurgo infine parlava a un fanciullo simbolico, di cui convien prendere una idea giusta, per meglio intendere l' esortazione che se gli facea.

Questo fanciullo è caro al sole che lo governa, e alla terra che lo nodrisce. Nei monumenti dell'antico culto si vede spessissimo quel fanciullo sulle ginocchia d'Iside; qualche volta tra Osiride, ch' è il sole, e Iside, ch' è la terra. Si chiama

Horo o l'agricoltura, il lavoro, e qualche fiata Museo, o il Fanciullo salvato dalle acque. Nelle rappresentazioni degli antichi misteri non è rara cosa, in luogo di un fanciullo, di trovare una testa umana unita al corpo di un serpente. San Clemente Alessandrino ha dilucidato questo enigma, insegnandoci che il serpente era il simbolo della vita, o della sussistenza dell' uomo; perchè la parola *heva*, che presso gli Orientali significava la vita, significava altresì un serpente.

La testa umana era il simbolo del lavoro, o della industria dell' uomo, che dopo le inondazioni e i sinistri delle stagioni, studia lo stato del cielo e dell' aria per procurarsi i sostegni della vita.

Ma l' Hierofante, rivolgendosi alla intelligenza umana, le annunziava in ultimo luogo un' altra vita, e delle verità più importanti.

« Io parlo, gridava egli, a quei che
" hanno diritto d' intendermi: Chiu-
" dete esattamente le porte a tutti i pro-
" fani.

« O voi, Museo, figlio della brillante
" Menès dispensatrice dei mesi (1), ascol-

(1) Altri traducono: O voi Menès, Museo

« tate le mie parole. Io vengo a dirvi
“ la verità.

“ Guardate che i vostri pregiudizi e
“ le vostre precedenti affezioni non vi
“ facciano perdere la felice vita, ch' è il
“ degno oggetto dei vostri desiderii. Vol-
“ gete i vostri pensieri verso la divina
“ natura, e non la perdete punto di vi-
“ sta, per regolare il vostro cuore, ed il
“ fondo dei vostri sentimenti.

“ Se voi volete prendere la strada si-
“ cura, pensate sempre che camminate
“ avanti l'unico padrone dell' universo.
“ Egli è il solo Essere che sia da sè stes-
“ so: tutti gli altri gli debbono ciò che
“ essi sono: egli penetra tutto: mortale
“ alcun non lo vede, ed alcuno non può
“ sfuggire gli sguardi di lui „ (1).

figlio del Sole. Ma l' altra traduzione è più conforme alla grammatica e alla lettera.

(1) Φθέγξομαι οἷς θέμις ἐςί. θύρας δ' ἐπίθεσθε βεβήλοις
Πᾶσιν ὁμῶς, σὺ δ' ἄκυε φαεσφόρυ ἔκγονε Μήνης
Μυσαῖς, ἐξερέω γὰρ ἀληθέαν μηδέ σε τὰ πρίν.
Ἐν ςήθεσσι φανέντα φίλης αἰῶνος ἀμέρσῃ.
Εἰς δὲ λόγον θεῖον βλέψας τούτῳ προσεδρέυε,
Ἰθύνων κραδίης νοερὸν κύτος. ἔυδ' ἐπίβαινε
Ἀτραπιτυ. μῦνον δ' ἐσόραγ κοσμόιο ἄνακτα.
Εἷς δ' ἐς' αὐτογενὴς ἑνὸς ἔκγονα πάντα τέτυκται.
Ἐν δ' αὐτοῖς περὶ ἴσσεται. ὐδέ τις αὐτὸν
Εἰσοράα θνητῶν. αὐτὸς δέ γε πάντας ὁρᾶται.

La prima osservazione da farsi sul discorso del Demiurgo è, che il paganesimo, in mezzo alle sue stravaganze ed infamie, non ha tralasciato di conservare il fondo della religion primitiva. Vi si richiama l'origine di tutto, e tutti i sentimenti del cuore a un solo Dio, che è da sè stesso, e da cui tutto il resto riceve l'essere. Si riducono tutti i doveri dell'uomo alla massima dei patriarchi, ch'era di *camminar* davanti il *Signore*, e di attendere la vera vita, ricordandosi perpetuamente di essere sotto gli occhi di colui, a cui nulla sfugge, e che ci giudicherà tutti.

La seconda osservazione necessaria al nostro soggetto è, che ciascun dei simboli che apparivano nelle assemblee di religione, non vi comparendo che a titolo di avviso o di lezione; faceva intendere collo stesso suo nome ciò che il simbolo doveva indicare, e ciò ch'esso non indicava se non se enigmaticamente. La colonna o l'altare che fissava il luogo dell'adunanza, per questa ragione si chiamava Bethel, o Betyle, la casa di Dio. Tutto l'Oriente era pieno di que' Betyli, o pietre, che indicavano il luogo dove il popolo veniva a pregare; e ciascun sim-

bolo divenuto Dio ebbe a poco a poco il suo Batyle particolare (1).

All' istesso modo i nomi di Osiride, il governator della terra; d' Iside la madre, o di Menès la dispensatrice dei mesi, o di Afrodite la madre delle messi; di Thot, di Anubi, di Giano o di Ermete, il monitore, il portiere, l' annunzio di un nuovo anno; erano il compendio della significazione di altrettante figure, delle quali nella immaginazione dei popoli nacque un egual numero di persone e di ripartimenti.

Si vede ancora dal nome di Creatore, che si dava all' Hierofante, quale fu l' intenzione degl' istitutori nella imposizione dei nomi ch' essi diedero alle figure simboliche. Colui che avvertiva gl' iniziati di onorare un solo Dio invisibile ed autore di tutto, non era già un Dio; e con tutto ciò portava egli il nome di Demiurgo, di Creatore del mondo; perchè tutta l' assemblea era disposta a riguardare il suo nome, come il preciso di sua predicazione.

(1) Τῶν βαιτύλων ἄλλον ἄλλῳ ἀνακέσθαι θεῷ. Vita del filosofo Teodoro negli estratti di Fozio. Vedi altresì Sanchoniatone in Euseb. Praepar. Evang. l. 1.

La stessa cosa si prova dalle etimologie degli Dii e delle Dee, prendendole dalla lingua orientale.

Da questo principio, se è vero, ne segue, che le etimologie che sono ordinariamente sì incerte, dovevano quivi essere di una perfetta chiarezza, ed aver relazione ai doveri dell'uomo, allo stato del cielo, all'ordine dei lavori, al corso delle feste, ai comuni regolamenti della società. Ora ciò esattamente rincontrasi prendendo l'origine dei nomi degli Dii e delle Dee, non dalle lingue greca e latina, ma dalla lingua ebraica o orientale, la quale i Fenizi hanno portato per tutto insieme colle loro feste, prima che le lingue greca e latina avessero una forma regolata.

La stessa verità è dimostrata da Cicerone.

L'Epicuro Cotta, cui Cicerone introduce nei suoi Dialoghi sopra la natura degli Dei, accortamente fa uso dei misteri per attaccare l'esistenza di Dio, cui si accorgeva egli bene che non era messa

in quistione nel rituale dell'autopsia. Egli insinua, che i Cabiri, le grandi potenze, Osiride, Iside, Thot, o Ermete, e le altre usuali figure, essendo degli emblemi, o piuttosto degli annunzii di ciò che bisognava di fare da un mese all'altro; non erano punto Dei. Per verità Cotta non avea diritto di negar conseguentemente l'esistenza di un Dio, giudice e rimuneratore, cui l'Hierofante comandava di onorare come presente per tutto; ma egli non poteva appigliarsi meglio, per confutare almeno la pluralità degli Dei, che da tutti i popoli e dagli stessi filosofi erano ammessi; che dal grande Platone erano stati distribuiti in classi con tanta sapienza, che ne avea acquistato il soprannome di divino.

Cicerone in ciò pensa ben egli più giusto del suo interlocutore, che materializza tutto, e di Platone che mette degli Dei per tutto. Nel secondo suo libro delle Leggi ci fa egli compitamente capire, per la spiegazione ch'ei ci dà dei due misteri, i punti da noi stabiliti; l'uno che le figure che sono state adorate come esseri potenti, non erano che simbolici, o lezioni relative ai bisogni dell'uomo; l'altro, che il paganesimo con le sue fol-

lie ha conservato le capitali verità della religione dei primi uomini, cioè a dire la confessione di un Essere sovrano, che vede tutto, e l'aspettazione di una vita avvenire in cui giudicherà tutto. "Questi misteri o questi segni, dice Cicerone, hanno servito per mostrare agli uomini la maniera di procurarsi la lor sussistenza, e di assicurarsi, vivendo bene, uno stato migliore dopo la morte „.

La ragione del secreto dei misteri.

Dopo ciò non può mettersi in dubbio che l'incompatibilità di queste grandi verità con le opinioni e le licenze posteriormente introdotte, stata sia la ragione che in secreto si celebrassero, e col giuramento di un silenzio inviolabile, la maggior parte delle antiche festività; la quale nei suoi principii, come tutto il resto, si celebrava scopertamente. Se alle figure sono stati dati i nomi di misteri (1), d'involucri, ciò non era perchè si

(1) *Mystarim* delle coperture, degl' involti, della parola *satar*, coprire, involgere; donde viene *satur* un satiro, un personaggio mascherato.

destinassero a tener occulte certe verità; ma perchè certe cose importanti e necessarie a sapersi, essendo intellettuali, e non potendo esser dipinte o mostrate al popolo in un tempo in cui la scrittura corrente non era ancora inventata, o comune; aveva egli bisogno di qualche segno, o di qualche compendiosa nota che gliele facesse conoscere: ciò che non era punto visibile, lo diveniva per mezzo di una figura che vi aveva una qualche relazione o di nome, o di convenienza.

Ma allorchè il popolo accostumato a veder quelle figure nel luogo più distinto delle sue feste, stupidamente si ristrinse a tai sensibili oggetti, e prestò le orecchie alle maravigliose istorie, che delle feste veramente pazze seppero immaginare intorno a quei personaggi pretesi reali, ciascun cantone ebbe parzialità per un Dio o per un altro. Le sue figure favorite divennero sue divinità tutelari: il concorso, lo splendido delle feste, l'interesse, i piaceri, tutto servì a dar credito a tali follie.

Quanto non sarebbe stato allora il rischio di commuovere il popolo, e di provarne il suo furore, dicendogli, come si vede nel discorso del Demiurgo, ch' egli non

dee mettere la sua fidanza che in un Dio solo, mentre egli ne venera con passione una moltitudine d'altri, come padroni di tale e tale parte della natura, e che teme di avergli per nimici, se loro nega la sua confidenza e il suo incenso.

Cotesta ostinazione a realizzare i simboli, ed a prenderli in senso contrario fece risolvere i sacerdoti a usare cautela. Sotto pretesto di alcune utili preparazioni, celebrarono a porte chiuse l'ultima parte degli antichi misteri; e si assicurarono della discrezione di quei che si presentavano per esservi ammessi, coll'esiger da essi, che si facessero le più orribili imprecazioni, se giammai aprivano bocca di ciò che avessero veduto ed inteso nell'autopsia.

In seguito i sacerdoti si lasciarono trasportare dalla corrente e dalla impressione dell' abitudine: procurarono di conciliare la confessione di tante subalterne potenze, degne dei divini onori, quanti erano i simboli nell'esterno della religione, e azioni distinte nella natura. Perciò i sacerdoti e i filosofi sfuggirono di mostrare alcuna parzialità per l' unità di Dio.

Platone, Plutarco, Porfirio, Giuliano

e i loro discepoli si affezionarono a tutti questi immaginarii genii: speravano di unirsi ad essi per via di cento pratiche inquiete, e divennero i più zelanti difensori di tali follie. Che può mai divenir la ragione, quando abbandonato ha la sua guida?

La conversione dei suoi simboli in altrettanti oggetti di confidenza e di adorazione, si è scopertamente dimostrata nei misterii di Eleusi e di Atene.

La stessa verità trovasi ancora, non come tirata per conseguenza di un sistema, o di una congettura, ma realmente e di fatto, nei misteri d'Iside, feste che Diodoro avea veduto celebrare a Menfi prima della nascita di Gesù Cristo. Egli è nostro mallevadore.

Era gran tempo che si sapeva benissimo, specialmente in Egitto, che 365 giorni non bastano per esattamente uguagliare il corso del sole: vi resta un quarto di giorno per condurre quest'astro al punto del cielo, sotto cui era stato veduto un anno prima. Quattro quarti di giorno, a capo di quattro anni, facevano un giorno intero; e trascurando, dopo i quattro anni scorsi, d'intercalare un giorno, o di contare in questo quarto anno

366 giorni in luogo di 365, il loro anno nuovo cominciava un giorno più presto: vi mancavano quattro quarti di giorno o un giorno intero, che il sole fosse arrivato al primo grado del cancro, dove eclissava per la sua vicinanza la stella della canicola, che apriva l' anno, giungendosi al Sole. A capo di anni otto il rinovellamento dell' anno, ed il nuovo ordine delle feste cominciava due giorni più presto, a capo di anni dodici lo sbaglio era di tre giorni, e di anno in anno a proporzione cresceva.

Questo rinovellamento delle feste e dell' ordine delle neomenie, di cui Iside portava i segni, chiamavasi la grande festa d' Iside. Così questa festa, che nella sua istituzione succedeva, allorchè il cane montava sull' orizzonte congiuntamente col sole, succedeva successivamente tutti i giorni dell'anno retrogradando un quarto di giorno, o prevenendo la congiunzione del sole e del cane di tutta la estesa di un giorno in quattro anni, e della estesa di 365 giorni in 365 volte quattro anni, che ne fanno 1460.

Quegli uomini supertiziosi, o unicamente mossi dall' esteriore, credettero di benedire, o di far prosperare tutte le sta-

gioni, e tutti i giorni dell'anno, facendole godere l'una dopo l'altra della gran festa della madre Iside, e degli avvisi del monitore Thot, che significa la canicola o il cane. Ma allora non v' era più segno in ciò ehe si praticava. Non succedeva che una sola volta in 1460 anni, che la festa d'Iside concorresse precisamente col giorno in cui il sole e la canicola cominciano a salire insieme sull' orizzonte. Contuttociò per un effetto dell' antico costume di rinovare l'anno in quel giorno non si tralasciava in qualunque stagione che la festa accadesse, di far apparire non solo l' abbaiatore Thotes o Anubi con la sua testa canina, ma altresì dei cani vivi, che il carro della Dea precedevano (1).

Ciò non era più seguire l' intenzione del ceremoniale. Quel datore di avvisi cotanto caro all'Egitto, perchè coll'aprimento dell'anno annunziava la prossimità della inondazione, niente più era che una formalità di rubrica. Il tempo della inondazione era sovente ben lungi, ed i latrati di Anubi inutili affatto. Ma come

(1) Τοῖς ἰσείοις προπορευέσθαι τὰς κύνας κατὰ τὴν πομπήν. Diod. Sicul. biblioth. lib. 1.

il montone, sotto il cui segno facevasi la raccolta nell'alto Egitto, ed il toro, sotto il cui segno quella a Menfi facevasi, e tuttavia si fa al Cairo, sono stati certamente adorati, perchè onorificamente, ed in gran pompa comparivano nelle feste della stagione; il cane, l'animale dimestico lo è stato altresì egualmente che il Mercurio, o il Thotes, sulle spalle di cui una testa di cane mettevasi.

Oppida tota canem venerantur.

Noi abbiam dunque trovato nella idolatria ciò cui avevamo promesso di far vedere, non per mezzo di congetture, ma di fatti accertati, che le figure significative che servivano a mostrare agli uomini ciò che dovevano a Dio, e ciò che dovevano a sè stessi, sono state prese per delle persone reali, ed onorate come esseri capaci di loro procurar di grandi beni, o di grandi cognizioni dell'avvenire. Io dopo ciò dimando qual dei due sia più ridicolo, l'aver loro attribuito la divinità, o l'attribuir loro una genealogia e un'antichità che seriamente si oppone alla santa Scrittura.

L'eminentissimo autore dell'Anti-Lucrezio ha riferito allo stesso principio

l'origine della idolatria. « Le cose sensi-
« bili che aveano, dic' egli, anticamente
« servito a far conoscere agli uomini la
« divinità (e i loro doveri) furono in se-
« guito personificate e onorificate coll'in-
« censiere alla mano ».

Cotesto esame del ragionamento non serve già soltanto a convincerci, che tutti gli uomini hanno avuto l'uso di un culto esteriore, le stesse pratiche e la stessa espettazione del giudizio di Dio, perchè avevano la stessa origine e le stesse leggi. Noi di più vi troviamo lo scioglimento della celebre quistione in cui cercasi: se gli Ebrei hanno cavato le loro pratiche dal paganesimo, come hanno asserito i nemici della rivelazione; o se i Pagani hanno ricevuto le loro pratiche ed il fondamento delle verità principali dal commercio degli Ebrei.

Chiaro è per la corta esposizione, che fatto abbiamo della religione pagana, che nè i Gentili han preso i loro costumi dagli Ebrei, da loro non conosciuti che tardi, e che la loro legge teneva disgiunti dagli altri popoli; nè gli Ebrei hanno ricevuto i loro dai Gentili, ai quali quella lor legge raccomandava di avere in orrore le pratiche. Ma gli Ebrei ed i Gentili

hanno tirato le loro prime lezioni (*Elementa mundi*), le loro conoscenze tradizionali e le loro comuni pratiche dalla comune sorgente, da cui sono usciti gli uni e gli altri. Tutti insieme cospirano essi a dimostrare l'esattezza delle nostre Scritture.

Ultimo traviamento dello spirito umano.

Il fondo dell'Evangelio e del Decalogo era fin dal principio. Fino dal principio pur erano la conoscenza del peccato, la necessità della espiazione e il desiderio della riconciliazione. Le strane idee onde si caricò e sfigurò quella prima religione, sono le giunte e gli errori dello spirito umano dato in balìa alle sue voglie.

Ve n' ha un altro peggiore di tutti i precedenti. Dopo aver divinizzato e adorato tutto, egli ha portato la sua sregolatezza sino a non adorar più nulla, e sino a perder di vista col sentimento dell'Essere supremo, la giustizia, i doveri dell'uomo e la espettazione di un'altra vita. Di questa guisa la ragione umana non ha avuto vergogna dei suoi traviamenti, se non se per appostarvi una riforma peggiore della idolatria stessa, sostituen-

dovi la irreligione e la soppressione di ogni culto esteriore.

Nè sono stati degli impostori quei che hanno concepito e predicato il sistema della idolatria, poi quello della irreligione. Son elleno gl' infelici frutti della ragione scioltasi da ogni regola. È stata questa la sua grande illusione : si sente essa capace di qualche cognizione, e si figura di poter trovare tutto in sè stessa, senza aiuto straniero. La sua incertezza condurla dovrebbe alla rivelazione, non a farne senza. Il sommo di sua stravaganza è il voler nella sua incertezza divenir la regola altrui; è il confessare di aver sugli occhi una impenetrabile benda, e il decidere che non sia a temere alcun precipizio.

II.

Esame istorico del maomettismo.

Il dottore degl' Ismaeliti comprese l'assurdità e l' indecenza di tal procedere : sapeva egli, come tutti gli uomini il sanno, che non v' ha che l' autorità della rivelazione che supplir possa alla insufficienza della ragione ; e disegnando d' introdurre una nuova forma di religione

tra i suoi, non pretese di avere alcun diritto di farsi ascoltare, se non se attribuendosi una espressa missione. Scordiamoci per un momento ciò che ne abbiamo già detto, e mettiamo ad un nuovo esame il preteso apostolato di lui. È giusto di ascoltarlo e di accoglierlo come l'inviato di Dio, s'ei ne fa vedere i segni; o di rigettarlo come un seduttore, s'ei non può farne le pruove.

Si sa la famiglia di Maometto, il suo commercio, la sua profonda ignoranza, l'accortezza per mezzo dei suoi viaggi acquistata, la grazia del suo linguaggio, le persone che l'aiutarono a raccozzare i suoi pensamenti, il suo matrimonio alla Mecca, il suo ritiro a Medina, i suoi attacchi di epilepsia o di vapori, la moltitudine delle sue mogli, i suoi adulterii, le sue conquiste e la sua sepoltura in questa ultima città verso la metà del settimo secolo. Si sa benissimo la vita di lui (1). Essa è sufficientemente attestata.

(2) Si ponno vedere di *Forbesio Aberdonense Instit. Thologic. Hoornebeck Summa controvers. de Mahumed*, e soprattutto la vita di Maometto, scritta da Prideaux, o la stessa da Gaigner professore di Oxford. L' una e l'altra è cavata dall'alcorano, e da molti Arabi amici di Maometto.

Quanto alla sua missione, egli pretese di provarla colle sue conquiste, e col racconto del viaggio ch' egli dicea di aver fatto in cielo, per ricevervi la dichiarazione di sua qualità di profeta.

I successi delle sue armi non sono una testimonianza che basti. Quanti conquistatori hanno sfoderato la spada, e riportato delle vittorie, e pur non erano profeti?

Il famoso viaggio di lui al cielo, ch'è la grande e magnifica pruova del suo apostolato, consiste in tre articoli: cioè, il suo miracoloso arrivo a Gerusalemme, il suo trasporto per mezzo dei sette cieli, e la dichiarazione dei suoi poteri. Questi tre articoli conformi sono al diciassettesimo capo dell' alcorano, e ai due scritti arabi, onde sono estratti i racconti di Prideaux e di Gaigner.

Albochari e Abu-Horaïra, autori di quegli scritti, nulla avevano veduto. Assicurano tutti e due di aver tutto inteso dalla stessa bocca di Maometto, e variano molto nella minuta esposizione delle circostanze. Così resta molto ambiguo, qual dei due seguire si debba. Noi preferiremo il racconto di Prideaux, perchè men pieno di meraviglie; e perchè Gaigner

ha preferito l'altro a solo fine di non ripeter la stessa cosa.

Da prima l'Angelo Gabriele ebbe cura di condurre all'amico di Dio la cavalcatura dei profeti, la bestia Alborac, la quale non era nè cavallo, nè asino, nè mulo; ma un quadrupede, che partecipava delle qualità di quelle differenti specie, con quella di una sorprendente bianchezza, e di una inconcepibile celerità. Alborac correva più rapido di un baleno. Ma quell'animale che da più secoli non era stato montato, era divenuto restio. Accostandosegli il nostro Arabo, s'innalberò. All'Angelo non riuscì di render trattabile la sua bestia, se non impegnando la sua parola a prometterle un posto nel paradiso. In quel momento di docilità Maometto monta; l'Angelo va sempre innanzi con la briglia in mano. Allarga egli le sue sessanta paja di ale: eccogli in viaggio.

Le due cento e più leghe dell' Arabia deserta e dell' Arabia petrea, furono passate in un batter d'occhio. Al suo arrivo a Gerusalemme i profeti ed i santi morti vennero a fargli omaggio, e a raccomandarsi alle sue preghiere. Legò egli la sua cavalcatura a una rupe, e trovò prepa-

vata una scala di luce per condurlo al cielo.

L'Angelo che lo accompagnava, picchiò, ed avvertì il portinaio che conduceva Maometto: a queta parola si aprì la porta.

Quel primo cielo era di argento: vi vide esso le stelle sospese con catene dello stesso metallo, e grandi, ciascuna da sè, come il monte Nebo, ch'è vicino alla Mecca. Coteste disposizioni, e coteste proporzioni non sono state gustate dai fisici. Ma la marcia del profeta non s'interrompa.

In quel primo cielo trovò, dic'egli, un vecchio decrepito, che affettuosamente lo abbracciò, e alle sue preghiere raccomandossi. Costui era Adamo, cui l'arrivo di quel nipote, di cui sapeva i grandi destini, fu di molta consolazione.

Tra le altre curiosità che in quel cielo a Maometto si presentarono, vide quegli Angeli che pregano per gli uomini; quelli che prendonsi la briga d'intercedere per le bestie di quattro piedi, e quelli che specialmente s'interessano pegli uccelli. La razza di questi ultimi è sotto la protezione del gran gallo, di cui Maometto misurò la statura e le proporzioni.

Le unghie di lui erano sulla volta infe-riore del primo cielo, e colla testa toc-cava il secondo, che n' era lontano una distanza equivalente al cammino, cui un buon pedone sulla terra farebbe nel cor-so di cinquecent'anni. L'ammirabile ani-male, ch' è questo gallo! ma io ommet-terò per ragione la misura di sue ale, i ricchi colori di sue piume, la forza di sua voce, e lo strepito ch' ei fa tutti i giorni a certe ore, per risvegliare a tem-po i galli della terra, che sentono gli ul-timi eco della sua voce. Coteste partico-larità ci tratterrebbero troppo: andiamo innanzi.

Dopo la corsa cui abbiam veduto, e cui Maometto misurò diligentemente, ar-rivò egli al secondo cielo che era di oro; poi al terzo ch'era di perle; al quarto ch'era di smeraldi, e viaggio facendo ne passò sette. Sempre la stessa distanza dall'uno all'altro; sempre nuove singo-larità; sempre nuovi omaggi resi alla sua dignità. Qua vi era Noè che si raccoman-dava alle sue preghiere. Là v' era Abra-mo: in un altro cielo v'era Gioseffo, o qualcuno dei patriarchi. Ei confessa che Gesù Cristo ch'era nel più alto di tutti i cieli non si raccomandò alle sue pre-

ghiere; ma sibbene egli raccomandossi a quelle di Cristo.

Tra altre figure straordinariamente maravigliose vide un Angelo che tra i suoi due occhi avea la precisa distanza di un cammino, che comunemente far potriasi in settantamille giorni. A quelli, ai quali piace il calcolare, questa misura è paruta incompatibile con la statura dell'angelo, il quale alto più del suo cielo essere non poteva: ed in luogo di un'altezza equivalente a un cammino di cinquecento anni, hanno scoperto, per la natural proporzione dell'intervallo degli occhi con l'altezza del corpo, che questa altezza sarebbe stata paragonabile a un viaggio non di cinquecento, ma di quattordecimille anni.

Questo è bene argomentare a sproposito. Senza mettere in opera, ed opporre a Maometto la fisica o le matematiche, noi lo lascieremo penetrar senza ostacolo sino al trono dell'Onnipotente. Egli vi arriva, dice, dopo aver passato con grande stento per mezzo a delle acque, a delle nevi, alla luce sorprendente, onde copresi l'alto del settimo cielo. Dio stese la mano sopra di lui, e gli fece provare un acuto freddo, che gli agghiacciò i

sensi sino alla midolla della spina del dorso. Infine sentì una voce che disse: " Non v'è altro Dio che Dio, e Mao-" metto è il suo profeta ,,.

Si può vedere al fine di quel viaggio la sua lunghissima ed importantissima conversazione coll'Onnipotente.

Noi non ne riferiremo che un saggio per giudicare di quel colloquio, cui Gaigner ha fedelmente estratto dal racconto di Abu-Horaïra, il grande amico di Maometto.

" O Maometto, dice il Signore, chi " è colui che pretende alla pienezza della " sovrana potenza? È, io risposi, il mio " Dio, il mio Signore e mio Padrone. " Poi egli mi disse: O Maometto, quale " è la cosa cui tu hai più a cuore di pra-" ticare? È, io risposi, un'ampia e co-" piosa abluzione per purificarmi da ogni " sozzura, e per andare a piedi all'assem-" blea, per intervenirvi alle preghiere. Tu " hai ragione; mi disse Dio; e quai beni " brami laggiù? Io bramo, risposi, di " ben desinare, di ben cenare, e di ben " dormire quanto gli uomini dormono. " Tu hai ragione anche di questo, disse " Dio, purchè tu faccia la preghiera ,,.

Tutto il resto del racconto sia d' Al-

Bochari, sia d' Abu-Horaïra, è a questo saggio somigliantissimo. Il punto più raccomandato è stato di non adoperar che la spada, e di non curare la via dei miracoli, ch' erano stati il distintivo della missione di Gesù Cristo. L' angelo ricondusse Maometto come l'aveva guidato. Ritrovò Alborac dove l' aveva legato, e ritornò al suo paese. La gita e il ritorno per mezzo l' Arabia, e il doppio tragitto dei sette cieli, avvegnachè fosse equivalente a un cammino non interrotto di settemille anni, non durarono neppur sessanta minuti, o la decima parte di una notte comune.

Quando Maometto produsse quest'ammirabile pruova di sua missione, egli faceva conto che la esattezza delle circostanze del suo viaggio lo farebbe ricevere senza opposizione alla Mecca, dove nulla poteasi temer dalla critica. Ma, comechè egli parlasse con la confidenza di un uomo che avesse nel cielo veduto, misurato ed esaminato tutto, i suoi compatriotti si risero di lui, e gli dimandarono dei testimonii.

In prova della verità del suo ritorno da Gerusalemme, volle egli allegare alcune minute circostanze da esso vedute pas-

sando per mezzo a una caravana addormentata, ch'era poco dopo di lui rientrata alla Mecca. Se gli dette di nuovo la baia colla sua caravana. È facile, se gli disse, intendersela con dei mariuoli che viaggiano alla Mecca. Ma sulla strada del cielo non vi son più pellegrini. Abu-Horaïra confessa che da quel giorno molti partigiani di Maometto l'abbandonarono.

Maometto s' impazientò di quelle lunghe resistenze; abbandonò egli la Mecca, e dopo essersi fortificato a Medina, profittando delle fazioni degli abitanti, ricorse ad un altro espediente: cominciò egli a sottometter gl' increduli con la spada alla mano.

Quando si vide alla Mecca ed altrove, che il numero dei suoi settari cresceva, e che per contentarlo altro non occorreva che ammettere alcune abluzioni, alcune formole di preghiere, delle regole di proprietà; in una parola, un piccolo ceremoniale di più, ritenendo l'invocazione del Dio del loro padre Abramo, la circoncisione, ch' era la prova di lor nobiltà, il pellegrinaggio alla casa d' Ismaele loro padre comune, e la maggior parte dei loro usi; i compatriotti di lui, dopo

alcune tergiversazioni si accomodarono alle sue idee. Si cominciò, senz'altra discussione, a supporre provata la sua missione: e come il proprio carattere del suo apostolato, il comando speciale, cui avea ricevuto, era di sostituire la spada ai miracoli, i partigiani di lui armandosi di un pugnale divennero ben presto tanti dottori. Questo primo esempio ha fissato la condotta dei Maomettani in materia di religione. Nulla essi confutano, nulla essi disaminano, ma uso fan della sciabla.

Per giudicare sanamente di Maometto noi abbiamo letto i racconti lasciatici dagli amici di lui. Questo è procedere con equità; e vi troviamo un uomo singolarmente voluttuoso, ambizioso e mentitore, che in ogni incontro fa parlare il Cielo in suo favore, a norma del suo attuale interesse. È d'uopo in ogni cosa stare alla sua testimonianza, e prestar fede al contrassegno oltre modo equivoco di alcune prosperità: sono anche queste interrotte da alcuni infortunii; ed ei muore avvelenato per opera di una femminuccia che dichiaravasi di aver voluto assicurarsi, se era l'amico di Dio, od un impostore.

Tutto questo vuol dire, che il maomettismo è senza pruove. Niente l'avea

nè preparato, nè promesso. Le visioni e le violenze, ond' è soltanto appoggiato, lo disonorano. La espressa rivelazione con cui Maometto si fe' forte per iscusar delle infamie contrarie alle sue proprie regole; l' altra rivelazione da lui architettata per involare una cara sposa al suo più fido dimestico, e molti altri tratti che onta si avrebbe a ridirli, pruove non sono se non se d' impostura, in cui la lubricità, gli artifizi, l' avarizia e l'ambizione si disputano la preminenza. Onori, ricchezze, piaceri, quanto v' ha di migliore, gli è dovuto, ed egli nettamente se ne protesta. « Io sono, dic' egli (1), il « principe dei figliuoli di Adamo. Io da « qui innanzi pretendo, che accordato mi « sia il diritto di preminenza sui miei « fratelli tra i profeti. Io non solo avrò « gli onori che Dio loro ha preparato, « ma eziandio quanto v' ha di miglior « dopo Dio ».

Ciò è più di quel che basta per conoscerlo a fondo. Io debbo pure chiedervi scusa, signore, del riferirvi, com' egli si beffa delle cose più sante, e dei nomi più rispettabili.

(1) Vita di Maometto di Gaigner l. 2. c. 13.

Gli elogi nel racconto di Al-Bochari, da Maometto dati con affettazione a Gesù Cristo, erano indiritti a guadagnar i Cristiani. Tutto è col fine d'interesse nei doni di uno scellerato che appruova e rispetta ciò che gli comoda, non ciò ch'ei crede. Mutò stile, quando si accorse di perdere inutilmente il suo tempo con le famiglie cristiane; e non si veggon usati più gli stessi riguardi nel racconto a noi trasmessoci dagli ultimi suoi confidenti. Se all'esempio di Prideaux, io mi sono attenuto alla relazione di Al-Bochari, in cui Cristo tiene un posto più onorifico; io non ho preteso farvi alcun guadagno: ma baie per baie, follie per follie, doveansi preferir le più corte.

L'importante articolo in cui ha favoreggiato la verità senza volerlo e senza saperlo è, l'aver conservato l'uso della circoncisione e il viaggio degli Arabi alla Kaba, ch'è la magion d'Ismaele. Gradirono essi una religione, da cui nessun cambiamento facevasi nella loro maniera di vivere; per cui restava in onore il pellegrinaggio; per cui sussisteva la lor capitale, ed aumentavasi la licenza delle ruberie, del qual mestiere sono sempre mai stati gelosi. Dopo alcune ripugnan-

ze, effetto necessario della novità e della prima voce della giustizia naturale a tutti gli uomini; quella religione rozza e adattata alle circostanze, presto fece dei grandi progressi nella famiglia degl'Ismaeliti, di cui l'estesa fu da principio quella del maomettismo. Quella nazione era già assai grande. La prosperità e le conquiste la resero innumerabile: e quella porzione del genere umano che riempiva l'Africa, una grande parte dell'Asia, e le più ricche coste dell'Europa, non cessò dipoi di essere il terrore delle altre nazioni. Di grandi famiglie di Tartari, come i Turchi, i Mogoli ed altri, ambirono di essere incorporati agl'Ismaeliti, e di unirsi ad essi con utili alleanze, ricevendo la lor forma di religione.

Si riconosce l'adempimento dell'estrema moltiplicazione e delle conquiste a Ismaele promesse. I suoi figliuoli, avvegnachè dispersi per tutto, avvegnachè disgiunti tra essi per la diversità delle sette, dei paesi e degl'interessi, fan professione di conoscere il comun padre per la vanità, cui tutti hanno di visitarne il soggiorno di lui. Gli abitanti della Negrizia, di Barbaria, di Madagascar, dell'Irak e del Diarbec non si sono tra essi

accordati di darsi a quattordici anni, qualche fiata più presto, di raro più tardi, il contrassegno di alleanza e di consanguineità. Ismaele doveva esser riconosciuto del pari, che temuto da tutti.

I mezzi, dei quali Dio fa scelta, cagionano la nostra sorpresa. Ma, se sono contrarii ai nostri pensieri, predetti e sussistenti, sono essi divini. Dopo 3500 anni scorgesi l'effetto delle predizioni fatte ad Agar. La sua razza è di fatto la più terribile che sia sulla terra.

Che Spinosa venga dopo ciò a dirci, che quelle predizioni non sono di data tanto antica, quanto noi crediamo; e che Esdra che ha registrato e compilato le pretese promesse, e tutta l'antica Scrittura, vi ha messo quel che ha voluto: questo è fare il difficile per mera voglia di esserlo. Ne seguirà che Esdra o la sua nazione avea lo spirito di Dio, e che v'ha una rivelazione.

A dispetto di tutti i ragionamenti, la rivelazione rinviene le sue prime pruove nelle prime pratiche della idolatria, e nei progressi del maomettismo.

III.

Esame istorico del cristianesimo.

Considerando il Vangelo come una serie di fatti succduti in un tempo lontano da noi, se gli trovan tosto tutti i vantaggi delle istorie più certe, ed alcuni anche di assai superiori.

I fatti del Vangelo facili a provarsi.

Gli avvenimenti più facili a provarsi sono quelli accaduti, non di là dal settimo cielo, come la vocazione di Maometto; ma nel mondo, sotto gli occhi del pubblico, ed in luoghi notissimi; specialmente, se quei fatti hanno cagionato di grandi rivoluzioni nella società, perchè ne resta un maggior numero di monumenti che confrontare si ponno per ricavarne dei lumi.

L' Evangelio è un fatto pubblicissimo.

Quando anche non ci restasse alcun istorico contemporaneo e testimonio delle conquiste di Alessandro, o della ditta-

tura di Cesare; di quegli avvenimenti non ostante non si potria dubitarne, perchè le vittorie dei Greci sotto Alessandro han dato occasione al nascimento di quattro celebri Stati, che hanno messo di grandi relazioni tra l'oriente e l'occidente; e perchè la repubblica romana, rovinata da Giulio Cesare, ha fatto nascere un imperio rinomatissimo, indi tutti li principati europei, che ne sono gli smembramenti.

All'istesso modo il Vangelo è un avvenimento pubblicissimo e famosissimo nella società, poichè ne ha cangiato l'aspetto col rovesciamento della idolatria. Nessuna intrapresa mai ebbe tante conseguenze per la opposizione di tutte le passioni impegnate a convincer di falsità quella istoria, e a poterne impedir la riuscita. Conseguentemente nessuna ha lasciato più monumenti e più mezzi, ond' essere rischiarata ad evidenza.

L' Evangelio non è solamente un fatto, o una serie di pubblicissimi fatti; ma ha esso dei caratteri, ed un corredo di circostanze che ne rendono la verità incontestabile.

Offendeva esso i Giudei ed i Gentili.

Da principio offendeva esso del pari i Giudei ed i Gentili. Se quivi dunque v' ha luogo a diffidenza, diffidar debbesi dell' esame di quei che l'hanno rigettato, non della disamina fattane da quei che l' han ricevuto: l'interesse dei primi era di rigettarlo; l' hanno ricevuto gli altri contro il loro interesse.

I suoi contraddittori l' attaccano male, e i suoi fautori lo difendono bene.

I caratteri dei contraddittori e dei fautori di quella istoria le son vantaggiosi. I primi negano i fatti, perchè non gli hanno veduti; il che è un cattivo modo di ragionare. Oppure s'appigliano al partito, come hanno fatto i Giudei talmudisti ed i Pagani, che hanno attaccato il paganesimo, di attribuire i fatti a soperchieria, a magica operazione. Con questo mezzo nulla si mette in chiaro. Ma i partigiani del Vangelo hanno detto: Io ho veduto, toccato, inteso; oppure : Io ho le testimonianze di quelli che hanno

inteso, toccato e veduto. A questo modo tutto si mette in chiaro.

Tutti i fatti del Vangelo scambievolmente si aiutano.

I fatti della maggior parte delle istorie sono indipendenti, e la verità di uno per l'ordinario non pruova la realità dell'altro: laddove l'aver veduto la risurrezione di Lazaro dopo quattro giorni di sepoltura, era lo stesso che aver veduto quella di Cristo. Le opere dei discepoli erano equivalenti a quelle del maestro. I fatti posteriori risvegliavano la memoria dei precedenti. Quelle opere essendo di più state frequentemente ripetute in differenti tempi ed in più luoghi, si aveva una infinita facilità ad istruirsene co' suoi occhi, e con la moltiplicità delle altrui relazioni.

Cotesto mezzo di stabilimento, ch'era vantaggioso nel caso di verità, diveniva pel contrario un mezzo infallibile di distruzione nel caso di soperchieria. Ora l'Evangelio si è stabilito per tutto; dunque è vero.

I principii del cristianesimo sono noti e certi.

L'istoria evangelica ha poi nei suoi scrittori, ed in tutte le circostanze, ond'è stato corredato lo stabilimento del cristianesimo, dei vantaggi che la fanno superiore ad ogni altra istoria.

Si è osservato con più di ragione che di buona volontà, che i cominciamenti delle grandi nazioni e della maggior parte degli antichi stabilimenti sono oscuri, e che non se ne ha a fare alcun fondamento; dal che si lascia concludere agli spiriti ragionatori, quanto debbono esser guardinghi contro la dottrina cristiana.

Ma nè la massima benchè vera, nè l'applicazione, benchè sovente ripetuta, qui non aveva forza da formare una obbiezione contraria, come un vero mezzo di dimostrazione.

È cosa reale e di fatto, che quei che fanno i grandi stabilimenti, o che sono alla testa di celebri avvenimenti, sono molto occupati del loro oggetto, e pochissimo del pensiero d'informarne i posteri. Dal che per l'ordinario accade che

se ne varia il racconto e si altera. Si pensa dipoi a raccogliere i fatti, resi già oscuri ed incerti dal grande numero di relazioni, e spesso allorchè gli atti e le memorie giustificative sono smarrite.

È un singolar privilegio del cristianesimo l' avere una istoria benissimo circostanziata dei suoi cominciamenti e dei suoi primi progressi. Un'altra particolarità di cotesta istoria, è di essere scritta da testimonii oculari della maggior parte dei fatti, da testimonii ch'erano, esattamente parlando, i secretarii di Gesù Cristo, o dei suoi inviati. Ma ciò che infinitamente dà peso ai fatti, e agli scrittori di quella storia, è l' essere munita di lettere dagli uomini apostolici indiritte alle Chiese, delle quali erano fondatori, per allontanarne gli errori, che lo spirito umano da quell' ora a spargervi cominciava, dimodochè gli autori, i libri ed i fatti sono così noti e tanto reali, quanto le Chiese alle quali appartengono. Quelle Chiese la maggior parte sussistono: non hanno esse mai cessato di mostrare le une alle altre le lettere che aveano ricevuto dagli Apostoli; il che con un grande numero di altre contemporanee testimonianze di amici, d'inimici, d'in-

differenti, serve ad autenticar e quelle lettere e la realità della predicazione, ed i fatti della istoria evangelica.

Cominciasi a vedere, onde distinguesi quella istoria: è essa certificata meglio d' ogni altra, e non può essa esser certa, qualora Gesù Cristo non sia l' Inviato della grande alleanza: laddove gli amici di Maometto ponno averlo sentito dire ciò che noi abbiamo da essi, e non averci trasmesso che delle finzioni. Cominciasi a scorgere essere un discorso vago e poco degno di un buono spirito il dire: l' alcorano e gli scritti degli Arabi sono dei libri pieni di favole; qual sicurtà si ha che lo stesso non sia dei quattro Vangeli e degli scrittti degli Apostoli? La differenza consiste nel non aver avuto i primi per mallevadori altro che la parola e la spada di Maometto, che è lo stesso che non averne; laddove gli scritti apostolici, indipendentemente dalla divina inspirazione, hanno tutto quel che bisogna per meritarsi naturalmente ogni credenza senza la minima esitanza. Quinto Curzio viveva più di trecento anni dopo Alessandro: Tito Livio scrisse la spedizione di Annibale più di due secoli dopo l' avvenimento; e Sallustio, comechè

contemporaneo quasi in tutto dei fatti che riferisce, non era nè della lega di Catilina, nè a canto di Masinissa, o di Giugurta, per esser istrutto delle misure e dei discorsi che lor fa tenere. Non si può esser certo, leggendoli, che dell'importante di loro istoria. La condizione degli scrittori del Testamento nuovo è ben superiore, ed hanno ben essi un altro diritto sulla nostra docilità. Due degli Evangelisti hanno veduto tutto da loro. Gli altri due han lungo tempo conversato con gli Apostoli. L'autore degli Atti lo era altresì della maggior parte dei viaggi e degli stabilimenti da esso riferiti. Tutti quegli scritti con le lettere degli Apostoli, sono stati ricevuti ed accettati da grandi società, che ne conoscevano benissimo gli autori. Erano essi in mezzo di quelle. Ma vediamo in quali circostanze si fecero ascoltare, ed acquistiamo il diritto di citargli come veridici, senz'aver ricorso alla inspirazione.

Istoria della Scrittura del Testamento Nuovo.

I primi Cristiani per un effetto del profondo loro rispetto pel Cristo che

essi chiamavano lor Salvatore e loro unico maestro, niente aveano di più caro che l'istruirsi di sue parole e di sue azioni: non si piccavano essi di alcun sapere, *Scire Christum et hunc crucifixum.*

Sedotti, o no, questa era la loro massima. Così Gesù Cristo avea tanti istorici, quanti erano i fedeli. Quei che potevano scrivere, istruivano per iscritto la lor famiglia di ciò che aveano essi stessi veduto o inteso dalla relazione dei testimonii. Le istorie scritte della nuova della salute moltiplicaronsi di buon' ora. Le copie ne passavano da una ad un' altra famiglia. Così ciascuno avea il suo Vangelo, e lo citava all' uopo, come da prima se l' avea fitto in mente. Perciò è, che Clemente, Barnaba, Ignazio ed altri, dei quali ci restano alcuni scritti, riportano i discorsi e i fatti che son nei nostri Evangeli, ma li citano alcuna volta in altri termini.

« San Luca nel principio del suo con-
" fessa che un gran numero di persone,
" *multi*, aveano prima di lui preso la cu-
" ra di scrivere gli avvenimenti che si
" erano pubblicamente adempiuti per
" opera di Gesù Cristo e dei suoi disce-
" poli„. Non si lagna già egli, che que-

glino stati sieno infedeli nel loro racconto. Pel contrario egli confessa: " ch' erano " essi d'accordo con la predicazione co-" mune dei primi ministri della parola. " Solamente dalle facilità che ha avuto " di più (1) per esser perfettamente in-" formato dei fatti dal principio, pretende " di aver diritto di scrivere anch' esso " una istoria, non solo fedele quanto le " altre, ma più ampia e più sminuzzata ". Quando san Luca e gli altri tre Vangelisti fecero pubblico il loro racconto, quella istoria era dunque nota per tutto; la predicazione universale null' altro essendo che la istoria della vita e della dottrina del Salvatore. Ma in quel numero di scritti si cominciò a temere la varietà, le alterazioni, le finzioni, le false supposizioni di una tale istoria attribuita a un tale Scrittore: tutti accidenti che col tempo potevano nascere e di fatto nascevano. Questo timore determinò gli Evangelisti a scrivere in differenti provincie del romano imperio, secondo la esigenza del bisogno, o la vista della utilità. Ma chiara cosa è, ch' essi nulla poterono in-

(1) *Mihi assecuto omnia a principio diligenter.* Praef. S. Lucae.

averne ricevuto i suoi scritti più anni dopo i principii della predicazione.

Succedette allora quel che naturalmente aspettarsi doveva. Quando si vide otto anni dopo il primo annunzio della parola comparire il Vangelo di san Matteo, poi successivamente gli altri tre con gli atti del primo stabilimento della Chiesa; questa collezione di scritti venuta da uomini i più noti ed i più rispettati, fu ricevuta con un' avidità sempre nuova, a misura che il libro ingrandiva: gli autori non solo erano cari ai Cristiani, ma erano essi vivi, e confessavano i propri scritti.

Fu quest'uso così pubblico e così pronto dell'antica Volgata latina, che ne rese difficile la perfezione. Era facile il tradur meglio; ma le Chiese in possesso di loro letture non vi volevano alcun cangiamento. Di qui è nato, che la traduzione dei Salmi, benchè ancora più informe, è arrivata in sino a noi. Col canto, onde l'uso si rese universale in Occidente, ve lo perpetuò.

Il secondo effetto della venerazion dei fedeli per quegli scritti ch'essi sapevano essere apostolici, fu di far cadere le istorie precedentemente scritte, e specialmente quelle che davano giusti motivi di

diffidenza; comparendo sotto i rispettabili nomi di Andrea, di Jacopo, o altri della stessa età, ma senza approvazione e senza mallevadori. Era giusto di dare la preferenza alle scritture che si sapeva essere, come gli autori, piene dello spirito di Dio.

In linea con quelle scritture non si misero mai le opere dei successori degli Apostoli, neppur quelle che erano più degne della confidenza dei fedeli, quali erano le lettere di Clemente romano, e d'Ignazio antiocheno. Soprattutto per negare ad uno scritto il titolo di apostolico bastava che non se ne sapesse il vero autore. La dilicatezza a questo riguardo arrivava sino a ricusar di ammettere nella stessa collezione più scritti veramente venuti dagli Apostoli, perchè non se ne avevano ancora le testimonianze delle Chiese, che ne avevano una perfetta notizia.

Cotesta esitanza, onde fassi la nostra sicurezza, era accompagnata da un vigoroso discernimento. Come le Chiese erano disposte a riconoscere da sicure testimonianze l'apostolicità degli scritti, dei quali da principio non erano certe; punivano esse, anche con la scomunica, quei

ch'erano rilevati per autori di qualche scritto supposto o attribuito ad alcun illustre personaggio, per metterlo in credito.

Cotesta venerazione cotanto giusta per li quattro Evangelisti in particolare, non tardò molto a divenire universale. Ed è questa la ragione per cui nei secoli susseguenti si diede il nome di falsi Evangeli alle istorie differenti da essi; non perchè queste si credessero generalmente false, nè tampoco falsificate, il che vero non era che soltanto di alcune; ma per comparazione, per opposizione a quelle che portavano coi nomi degli scrittori conosciuti la malleveria delle Chiese, le quali unanimemente dichiaravanoi di averle avute da essi; e per avvezzare i fedeli a staccarsi dalle altre come inutili, od anche come sospette.

Tali erano divenute, dappoichè degli spiriti vani aveano osato di dare alla loro istoria il rilievo di un nome di apostolo; e specialmente dappoichè i Gnostici, o i pretesi spirituali e tutti i settarii, offesi della semplicità della relazione, aveano in alcune di quelle istorie inserito dei tratti propri ad insinuar il favorito lor dogma; o facevano uso per preferenza di

quelle istorie, nelle quali trovavansi delle espressioni conformi alla lor teologia tutta umana.

Quei che non potevano leggere i quattro Evangeli, e le Scritture apostoliche nell'originale lor testo, ricorsero con ansia alla versione italiana (1) di cui abbiamo parlato. Malgrado la sua estrema semplicità, ebbe essa un gran corso, e si usò lungo tempo nelle famiglie, nelle adunanze e nei libri, sino a che da san Girolamo fu ritoccata.

Tutto era contrario al ricevimento della istoria evangelica, ed è stata ricevuta.

Cotesta semplicità del testo e delle versioni niente meno di onore fa all'Evangelio, di quel che ne faccia la circospezion delle Chiese a nulla adottar senza pruove. Nulla di ciò che dà corso nel pubblico ad una istoria, ne agevolava il ricevimento di questa. Gli oggetti del Vangelo inquietavano le coscienze, spaventavano le passioni ed abbattevano i

(1) È essa stata raccolta da Sabatier, religioso benedettino della congregazione di san Mauro, e stampata a Reims presso Fiorentino.

pregiudizii. Gli strumenti, onde introducevasi quella dottrina, nulla aveano di attraente; ed aveano, spezialmente per delle nazioni colte, quali erano i Greci e i Romani, una rozza maniera, ch'essi chiamavano un'aria barbara. Ma, malgrado la semplicità dei testi, delle traduzioni e dei predicatori, le pruove di quella istoria stendevansi da un giorno all'altro, come la pubblicazione del Vangelo. La verità di nulla era debitrice agli umani aiuti. Non v'era che la vista degli oggetti, e la conformità degli spiriti, che potesse convincer gli spiriti.

I suoi nemici le rendono testimonianza.

Un gran carattere di verità per l'istoria evangelica, è l'essere stata portata dai suoi scrittori vivi e testimonii dei fatti in città tali, quali erano Roma, Antiochia, Alessandria. Ed un altro del pari vantaggioso per quella istoria, è l'essere stata contraddetta dai Giudei e dai Pagani, non nei suoi fatti, non nelle sue date, non nei nomi dei luoghi, non nella precisione delle qualificazioni e degli interessi di quelli, che occupavano i posti più ragguardevoli; ma unicamente nel-

l'attribuzione delle opere miracolose allo spirito di Dio. I Giudei, come vedesi dal loro Talmud, ch'è dei primi secoli della Chiesa, tutto attribuivano alla seduzione di Satanasso. I filosofi Celso, Porfirio e Giuliano, come si vede dai loro scritti ch'esistono, e dalle risposte dei Padri ai loro scritti, che son perduti, attribuivano le maraviglie di Cristo e dei suoi discepoli al potere dei genii malefici e nemici dell'imperio romano. I fatti del Vangelo son dunque reali per confessione de'suoi maggiori avversarii.

Testimonianza resa al Vangelo dagli indifferenti.

Il Vangelo gode, ancor più d'ogni altra storia, di quella spezie di testimonianza cotanto importante, che ricever puossi da gente, che ogni altra cosa prefiggesi, fuorchè il fare testimonianza, e che non pensa nè ad attaccar nè a favorir chicchessia. Tai sono i celebri passi di Flegonte e di Tallo, scrittori pagani del primo secolo, e distinti per le lor dignità. Il loro unico fine era di scrivere l'istoria del lor tempo, e fanno menzione di una singolare ed universale oscurità (che fu

creduta una ecclissi) succednta a mezzo giorno nel diciannovesimo (1) anno di Tiberio. È questo l'anno appunto della morte di Gesù Cristo.

Tale è altresì il sorprendente racconto fattoci da Ammiano Marcellino, della intràpresa tentata dall' imperatore Giuliano di ristabilire il tempio dei Giudei. Avendo esso formato il progetto di convincer di falsità la doppia profezia di Gesù Cristo, onde accertarsi, che la rovina del tempio giudaico, e la dispersion dei Giudei fuor di Gerusalemme durerebbe sino alla futura lor conversione; Giuliano a sè gli chiamò da tutte le parti del romano imperio, e lor diede la commissione di ristabilire colle lor proprie mani e il tempio e il culto. Ad un officiale di confidenza appoggiò la direzione di quell' opera che assai gli premeva. Il governator della provincia ebbe degli ordini pressanti di agevolarne in tutto la esecuzione. Queste precauzioni servirono a comprovare l' avvenimento, di cui tutto il pubblico era in attenzione. Quale ne fu il successo? « Di spa« ventevoli turbini di fiamme uscite di

(1) *Annale Usser.*

« sotto le fondamenta bruciarono più
« fiate gli operai, e resero inaccessibile
« il luogo. L'ostinato ritorno degli stes-
« si fuochi fece abbandonar quella im-
« presa. »

Da questo racconto conforme a quello di più scrittori del pari contemporanei, l'intenzione di Ammiano, idolatra di professione, non è stata di favoreggiare il cristianesimo; meno ancora di svergognare l'imperador suo padrone, di cui era grande ammiratore. Ma egli fa il dover di uno storico, che rapporta i fatti, e spezialmente i fatti pubblici, senza gettarsi da alcun partito (1).

Io non soggiungerò altre testimonianze a queste prime; perchè dei diligenti scrittori, come Grozio, m. Huezio, il R. P. di Colonia, m. Houtteville, e m. Vernet, hanno benissimo rischiarato i monumenti cavati dai Pagani e dai Giudei, come Filone, Gioseffo, Dione, Marco Aurelio, Capitolino, Temistio, Plutarco,

(1) *Dum itaque rei idem fortiter instaret Alpius, juvaretque Provinciae Rector, metuendi globi flammarum prope fundamento crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum. Hocque modo, elemento destinatius erumpente, cessavit incoeptum.*

Lampridio, ed altri molti, o indifferenti, ed anche nemici, che hanno, senza volerlo, attestato la realità dei fatti evangelici.

Il rifiuto di credere il Vangelo non ne annulla la verità.

Ma se i fatti erano pubblici, numerosi ed incontrastabili, come si capisce, che tanti Giudei e Gentili gli abbiano rigettati? Il loro rifiuto non ne annulla mica la verità. Poteva quello nascere dalla indifferenza che nulla esamina: carattere nel mondo comunissimo. Potea venire dall'amor del riposo, che schifa di sapere quel che lo può inquietare; o infine dalla prevenzione che elude tutto, e dall'odio che arriva fino ad attribuire allo spirito delle tenebre, o a delle cause puramente naturali, delle maraviglie piene di forza, di dignità, di libertà, e di tutti i più divini caratteri.

I Cristiani non hanno facilmente creduto.

Noi non dobbiam dunque restar sorpresi nè della indolenza, nè della malignità di quei che non hanno punto credu-

to: poichè è questo il comun procedere della maggior parte degli uomini perdutamente attaccati al loro riposo e alle loro immaginazioni. Ma ciò che fa colpo in questa materia, sono i lunghi rifiuti, e la lunga resistenza di quei che han creduto. Non si avea già gran fretta di esser Cristiano: pochi vi erano che non avessero lungo tempo avuto ripugnanza a divenirvi. Un maturo esame, la relazione di tutti i sensi hanno, per così dire, sforzato a rendersi i Pellegrini di Emmaus, ed i primi Fedeli. Non che correre incontro al Vangelo, si dilazionava a dichiararsi. La maggior parte dei testimonii di quell'opera erano in diffidenza dei lor propri lumi. San Paolo, di cui la opposizione al Vangelo lo fece essere persino omicida, non si arrendette se non se a un colpo di fulmine. Si può dubitare di quella celebre conversione, e dei precedenti fatti; ma per far ciò è d'uopo risolversi a negare che vi siano state e che vi siano delle chiese a Gerusalemme, a Antiochia, à Tessalonica, a Corinto, ed a Roma. Non si era Cristiano, se non per una distintissima cognizione che si aveva di Paolo, della sua

conversione, e delle pruove di sua missione.

Si capisce abbastanza la forza dell'interesse, che si aveva in Giudea ed altrove, di non essere o di non comparire Cristiani. Da questo pericolo chiaramente rilevasi la eccellenza della confessione cristiana: non poteva essa essere se non l'effetto di una estrema rettitudine. Terminiamo di far vedere che quanto quella risoluzione era vigorosa, altrettanto era con piena cognizione, e appoggiata da un sodo esame.

Se per sodo esame volesse intendersi le discussioni metafisiche simili a quelle, onde esercitaronsi Clark e Leibnizio, la fede dei Cristiani sarebbe ben poca cosa. Ma per un esame degno di convincere uno spirito buono, io intendo il concorso fedele delle relazioni di tutti i sensi intorno a un medesimo oggetto, e la deferenza della ragione agli avvertimenti destinati a condurla. Ora tutte le attuali circostanze rendevano infinitamente facile e sensibile a tutti l'esame del cristianesimo.

Gli scrittori del Testamento nuovo sono contemporanei degli avvenimenti.

Da prima gli autori della prima predicazione erano Giudei, queglino stessi che hanno fondato le Chiese più celebri; queglino stessi che hanno lasciato a quelle Chiese gli scritti, onde si compone la raccolta del Testamento nuovo. Che li primi predicatori fossero Giudei e contemporanei di Tiberio, è una cosa attestata da Tacito, e da altri che vissero poco tempo dopo. Ch' essendo contemporanei degli avvenimenti, abbiano fondato le grandi Chiese, e loro abbiano lasciato gli scritti che portano i loro nomi, è cosa chiara altresì. Sarebbe stato troppo tardi, dopo la morte di s. Paolo, il voler persuadere ai Corinti che avessero ricevuto due lettere dal loro primo maestro, se non le avessero ricevute. Quelle lettere erano dirette a regolar la lor polizia del pari che la lor fede. Da quelle lettere supponevansi dei disordini introdotti tra essi; e varie quistioni, intorno alle quali dimandavan dei lumi. Un gran numero di circostanze che loro eran note, rendeva impossibile la supposizione di quelle lettere.

Tutte le Chiese da principio ebbero contezza di quelle medesime lettere loro comunicate dalla Chiesa di Corinto. Clemente vescovo di Roma, ed uno dei primi successori di s. Pietro, esortando i Fedeli di Corinto a vivere di buona intelligenza col loro clero, fa menzione ed uso delle due lettere ch'essi avevano ricevuto dal loro apostolo Paolo; e richiama loro alla memoria delle lezioni, delle quali l'autorità era grande per tutto, ma specialmente a Corinto.

Le Chiese d'Jonia, di Frigia, di Galazia, di Cappadocia, le quali, al riferire di Plinio, erano numerosissime e straziate da supplizi cotanto odiosi e comuni che egli stesso ne fece delle vive doglianze all'imperatore; non potevano non sapere che in mezzo ad esse per un mezzo secolo stato vi fosse il venerabile autore dell'ultimo dei quattro Evangeli. Certamente non si era cristiano a così caro prezzo, se non perchè si aveva ascoltato i discepoli di Cristo; e non si faceva alcun lacerare pel Vangelo, senza sapere da chi e perchè ricevuto l'avesse.

Questa verità che le grandi Chiese di Roma, di Corinto, di Efeso, e le altre, hanno ricevuto gli scritti apostolici da

quelli, dei quali portano il nome, e che erano stati istrutti di tutto; questa verità, dico, per un nuovo mezzo palesasi. Quei che ne parlano, suppongono ad ogni tratto il tempio di Gerusalemme ancora in piedi; il che fa comprendere, aver essi quasi tutti scritto nel corso dei trentotto anni che passarono tra il diciannovesimo anno di Tiberio, e la rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano. Per dimostrarlo non fa d'uopo di raziocinio. Parlano i fatti.

Gli autori dei Vangeli, degli Atti, e delle Epistole, sono, come il loro maestro, impediti dagli ostacoli che trovavano nell'ordine sacerdotale della nazione giudea. Ciò è quello che dà loro apprensione; contro ciò hanno essi a combattere. Sono essi sforzati a scoprirne la ingiustizia, la ostinazione, l'avarizia, ed il traffico scandaloso; dagli attentati del loro gran sacerdote sono obbligati di appellare a Cesare, e d'informarne il clero cristiano, senza più aver considerazione per un passagger ministero che finiva, ma di cui i depositarii erano ancora pieni di vita e di odio contro la Chiesa cristiana.

Ecco dei fatti assai semplici, e che non possono esser supposti. È poco naturale

che gli autori di que' libri si riscaldassero contro un ministero che più non fosse, e di cui nulla avessero a temere. Tutte le cautele degli scrittori del nuovo Testamento, tutte le loro allusioni, i loro discorsi, i loro passi hanno una perpetua e natural relazione al gran sacerdote, al tempio, ai suoi sacrifizi, ed alle sue feste. Il ministero diveniva anti-cristiano. Ma in luogo di rompere con l'ordine stabilito da Dio, essi ne attendono la dissoluzione, od il fine predetto da Gesù Cristo. Pregano essi ancora nel luogo stesso: dispongono essi i lor viaggi in modo da potervi arrivare a tempo per assistere a una tale solennità: hanno essi ad assicurarsi del tal principe amico dei Giudei, del tal pontefice di un focoso temperamento, di un tal magistrato romano pien di rispetto per l'ordine sacerdotale, della tal proibizione fatta a Gerusalemme, in Grecia ed a Roma. Annunziano essi degli stabilimenti fatti nelle più grandi città del mondo, sotto degl' imperatori, e dei comandanti noti, concorrentemente con una folla di circostanze anteriori alla dissipazione del popolo giudeo. Ciò ch'essi fanno, e ciò che di altri riferiscono, è tutt'uno. La metà non potrebbe essere pub-

blica e certa, se l'altra parte fosse supposta. È in mezzo ai loro stabilimenti che i loro libri, e i loro racconti si ammettono, che di anno in anno pubblicamente si leggono, e come strumenti della felicità di quelle grandi società si conservano.

Quelli che avessero voluto dopo il fatto supporre quei libri, e fare ammettere quella istoria dopo la presa di Gerusalemme, avvegnachè i fatti non fossero reali; si sarebbero appigliati al peggio. Si sarebbero essi messi in ceppi, accumulando a quel modo una massa di circostanze recenti, pubbliche e particolareggiate, le quali non potevano non far venire a luce l'impostura per via di contraddizioni inevitabili. Non si è loro creduto, se non perchè dicevano vero.

Noi abbiam già osservato, quanto le supposizioni, necessari rifugi della incredulità, siano superiori a tutta l'abilità dei più grandi genii. Si può mettere la istoria dei Sevarambi in quel secolo che si vuole, e nelle terre australi, o sotto il polo artico. Non hassi a temere nè monumenti, nè date, nè contraddittori. Ma pretendere di far ricevere a delle grandi società una istoria falsa, comechè pubblica, accomodandola destramente con tut-

te le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle persone, dei caratteri, delle disposizioni, degl' interessi, e degli attuali incidenti che aveano relazione alla scena, in cui si fa l' azione; è pretendere una cosa assolutamente insostenibile. Se una tale istoria si pubblica poco dopo il tempo, in cui si dice accaduta, tutto il pubblico vi vede chiaro: da ogni parte può esser ella attaccata. Se si pubblica lungo tempo dopo l' avvenimento, l' autore nulla potrebbe più articolare di vero e di coerente. Trova egli contro di sè i libri, i monumenti, le istorie di quel tempo, le memorie delle famiglie che lo sconfiggono, e fanno andar tutto a rovescio delle sue brame. Era più agevole a Giulio Cesare il conquistare l' Imperio romano, senz' aver conquistato le Gallie, e senza aver a sua disposizione una potente armata; che il raccontarci, con una minuta descrizione conforme allo stato dei luoghi, e degli attuali affari, la conquista delle Gallie, senza averla fatta.

Cotesta pruova di cui ogni uomo di spirito sentirà la forza a misura del retto suo intendimento, della critica, e della esperienza che ha delle occulte connessioni degli avvenimenti acquista una nuo-

va forza dal carattere degli scrittori del Testamento nuovo. Se in tempi posteriori avessero essi potuto accordare quella moltitudine di finti avvenimenti con la istoria corrente, con la cronologia, con le genealogie, con la topografia, ed anco con gl' interessi dei principi, sotto i quali dicono essi succeduta quella loro immaginaria avventura; vedrebbesi in essi il più bizzarro concorso di una raffinata dilicatezza di spirito, e di una prodigiosamente vasta erudizione, con un grossolano linguaggio, con delle idee che nè studio nè coltura dimostrano. Se dunque essendo ignorantissimi per molti riguardi, hanno saputo usare gli Evangelisti tanta esattezza nella enumerazione di quel gran numero di minute circostanze; è stato ciò un effetto della semplice ragionevolezza che trovasi nella relazione dei sensi. Si può infatti semplicemente e giustamente parlare di quel che si ha veduto: ed i più zotici di tutti gli uomini possono nominare i luoghi pe' quali sono passati, e le persone con le quali hanno avuto a fare.

È ben onorifico per la istoria evangelica, che non abbia potuto mai essere riconvenuta. L' unico attacco un poco sop-

portabile che le sia stato dato, ed il solo che merita una risposta, è il preteso sbaglio di s. Luca circa la numerazione che fu fatta in Siria, e nei circonvicini paesi dal presidente Quirino. San Luca fa registrar Maria nei cataloghi delle famiglie di Betlemme, al tempo della prima numerazione che fu fatta in Giudea. Sin là va tutto bene; ma egli aggiunge che fu Quirino presidente di Siria che fece eseguire quella numerazione. Ecco, dicesi, ov'è l'abbaglio. Gl'istorici di quel tempo ci dicono che fu Saturnino presidente di Siria che cominciò il censo verso il fine della vita di Erode il Grande. A quel tempo bisognava mettere il registro di Maria, e non sotto Quirino, che non fu presidente che lungo tempo dopo il nascimento di Gesù Cristo, e che intraprese una nuova numerazione. Questa è la difficoltà; lo scioglimento è assai semplice.

San Luca non sa di due numerazioni. Non ve n'è stata che una sola, la quale fu cominciata verso il fine di Erode, per qualche tempo interrotta, poi ripigliata e terminata, malgrado lo spirito di sedizione, ond'era sempre più commossa la nazione giudea. San Luca considerandola nella sua totalità la chiama con molta

avvedutezza la prima, poichè effettivamente sino ad Augusto i Giudei nessuna numerazione avean fatto nè dei lor beni, nè di loro persone. San Luca la nomina con altrettanta ragione la numerazione che avea fatto tanto strepito sotto il presidente Quirino; perchè si avea memoria delle rivoluzioni sopravvenute nel tempo delle sue ultime operazioni. Egli nulla dice di Saturnino; che aveva da principio dato mano all'opera senza grandi ostacoli in alcuni cantoni della Giudea; e nomina soltanto quell'altro che si fece un gran nome, compiendola malgrado infinite resistenze. Offenderebbe la verità chi dicesse che nel 1734 i Francesi, malgrado gli allagamenti del Reno, e su gli occhi del principe Eugenio, presero Filisburg con un valore ed una costanza che fanno onore alle truppe del pari che al maresciallo di Asfeld che le comandava. Egli è vero che fu il maresciallo di Barwich che ne cominciò l'assedio; ma il silenzio di questa ultima circostanza non mette nè falsità nè abbaglio nel precedente racconto.

La integrità dei Cristiani è il fondamento della più sana critica per discernere gli scritti falsi.

Del resto è del pari inutile che inverisimile il voler far prendere le scritture del nuovo Testamento per opere fabbricate dopo la presa di Gerusalemme. Il cristianesimo era per l'innanzi stabilito per tutto, ed il carattere dei Cristiani, non men che le circostanze, si opponeva al ricevimento delle istorie e delle epistole, onde formavasi quella collezione pretesa supposta.

Al tempo di Nerone si bruciavano a Roma i Cristiani: e Plinio non solo fa testimonianza del loro grande numero, onde riempivansi le città e le campagne di Bitinia ch'erano il quartiere di lui; ma fa eziandio elogi al loro amore per la virtù, e all'avversione che dimostravano per ogn'infedeltà.

Policarpo vescovo di Smirna fece nel secondo secolo il viaggio di Roma, per conferire col papa Aniceto intorno alla celebrazione della Risurrezione, cui i Romani istruiti da Pietro e da Paolo mettevano alla domenica dopo il quartodeci-

mo della luna di marzo, e gli Asiatici mettevano allo stesso quartodecimo, come pure i Giudei convertiti; dei quali un gran numero di famiglie vi era tra essi, e che continuavano a celebrare la pasqua cristiana l'istesso giorno in cui per lo avanti aveano celebrato l'antica pasqua. Quei due vescovi non puotero accordarsi intorno al lor disparere, e rimasero in possesso del loro rispettivo uso, per affezione ai loro primi maestri.

A prima vista tali divisioni ci offendono; ed ancor più, perchè versano circa un punto di pura disciplina. Ma esse palesano la loro integrità del pari che la universale credenza della Risurrezione. Ecco i Cristiani. Quando si ha a fare con degli uomini integri e cotanto irremovibili dalla lor fede che non vogliano neppur soffrire una novità nel semplice rituale, cui da principio trovino stabilito; avrete voi coraggio di presentar loro degli scritti non conosciuti, delle opere falsamente attribuite ai loro maestri? vi farete voi sentire ai Romani che discordi erano tra essi, Giudei e Gentili convertiti, circa i vantaggi che gli uni credevano aver più degli altri per meritare di essere illuminati dell'Evangelio; e che l'a-

postolo s. Paolo, cui essi punto non conoscevano, con una celebre lettera gli avea convinti di essere gli uni e gli altri egualmente indegni di aver parte alla salute? Se hanno essi con tanto sdegno rigettato il Vangelo attribuito a sant'Andrea, ed altre scritture che pur erano di una sana dottrina, unicamente perchè non si attribuivano se non se per sospetto al tale ed al tale riveribile personaggio; come se gli farà loro ricevere la epistola che li riguarda, mentre hanno presso di sè le pruove più positive della falsità di quella epistola?

Mezzi esterni che hanno giustificato la regola delle Scritture.

Si potrebbe con ragione aver dubbio della autenticità degli scritti apostolici, se la disamina ne fosse stata fatta con critiche ed erudite discussioni. Ma la cosa è ben più semplice, e più propria a persuadere. Ed è, che le Chiese perfettamente conoscevano i lor fondatori ed i loro evangelisti; ch'erano in istato di scambievolmente comunicarsi gli scritti, che aveano ricevuto di lor proprie mani, per divenire il comun tesoro di tutte le

società cristiane, colla certezza di una scambievole malleverìa. Non fa bisogno di critica nè di studio per sapere, se abbiamo noi ricevuto delle lettere da un uomo che vuol essere in corrispondenza con noi. Non fa bisogno nè critica, nè studio, per aver dei testimonii, che riconoscano la scrittura di lui. Non v'ha più luogo al minimo dubbio, se quel tale uomo presentasi in persona, e riconosce egli stesso la sua mano: cotesta certezza è superiore a quella che può venire dal raziocinio e dalla erudizione. Così la disamina delle Scritture apostoliche si è fatta col mezzo di tutti il più infallibile: io voglio dire con quella disposizione, in cui sono tutti gli uomini di accertarsi, se gli atti che in iscritto lor s'indirizzano, sono di quelle persone, delle quali portano il nome; e di conservar con premura gli atti nei quali hanno un grande interesse.

Da ciò precisamente è nato, che di utili contestazioni si son fatte intorno ad alcuni scritti dei santi Apostoli. Esse ci comprovano la eccellenza del mezzo, con cui gli altri di unanime consenso si erano ricevuti. Quegli scritti che ad una particolar Chiesa non erano stati indiritti, e

dei quali la dottrina era paruta poco popolare, come la epistola agli Ebrei, e la Apocalisse; sono stati in qualche luogo contraddetti, sino a che le generali approvazioni, onde altrove furono riconosciuti, a costanti testimonianze appoggiate, loro assicurarono per tutto una egual riverenza. Le scritture del nuovo Testamento son dunque anteriori alla rovina di Gerusalemme: sono elleno degli scrittori, dei quali portano il nome: e non hanno esse potuto aver corso tra i Cristiani, se non perchè conoscevano essi perfettamente i ministri della parola che le aveano loro inviate, e gli avvenimenti che aveano dàto a quelle persone occasione di scriverle.

Mezzi di rischiaramento preparati dalla Provvidenza per accertare i fatti evangelici.

Questa verità già sensibilissima diverrà, per così dire, palpabile, qualora si vorrà fare attenzione ai mezzi preparati dalla Provvidenza per rendere l'esame dei fatti evangelici egualmente facile e sicuro per tutti.

È cosa visibile che trovandosi le cose

in Giudea, in Siria, in Grecia, ed altrove, perfettamente conformi alla predicazione verbale, ed alla predicazione scritta; quella istoria, ad onta delle opposizioni degli spiriti torbidi, era con ammirazione ricevuta da quelli che ne facevano tranquillamente l'esame.

Le pruove da ogni parte si presentavano, perchè erano dappertutto, e facile era il comunicarsele. La Giudea era nel cuore del romano Imperio. Era essa il centro dei tre continenti, dei quali quell'impero abbracciava poco men che le tre metà le più vicine l'una dell'altra, e l'una all'altra più note. Le stesse meraviglie, ond'era rimasta stordita la Giudea, ripetevansi per ogni dove. La cognizione ne era aiutata dai mezzi che aveano allora messo in relazione la miglior parte del genere umano. L'Imperio romano era cotanto esteso che nell'ordinario linguaggio appena distinguevasi dalla terra abitabile.

Pompeo era arrivato a nettare i mari, coperti per lo innanzi da pirati; aveva egli fatto liberi i passi e il commercio. Augusto avea mantenuto la pace, e stabilito le corrispondenze. Agrippa genero di lui le avea rese più facili col mezzo delle grandi strade militari che circondavano

il Mediterraneo, ed univano le provincie tra sè più lontane. Lo stabilimento (1) delle poste, o dei corrieri sempre pronti a partire per portare da un luogo all'altro i pubblici dispacci, era universale, e andava dalla Germania settentrionale sino in Persia, e dalla Bitinia per lo Suès sino a Cadice. Tutte le strade, specialmente sotto Tiberio, e i successori di lui, erano coperte di messi che correvano per servigio degli uomini di stato e di ricchi particolari. Cotesti messi traevano il loro profitto dai pacchetti senza numero che si toglievan la briga di portare da luogo a luogo.

Queste facilità che giovavano all'attività di tutti gli affari, agevolavano non meno l'esame che la propagazione dell'Evangelo. Ma le stesse facilità l'avrebbero prestamente rovesciato, se i fatti pubblicati in iscritto non si fossero trovati veri e perfettamente d'accordo, tanto con la predicazione che avea preceduto tutti i libri, quanto con le testimonianze di una infinità di persone che avevano un capital interesse a non ingannarsi, e che aveano lor residenza in que' luoghi.

(1) Vedi le grandi strade dell'Imperio, di Bergero.

Giudichisi dopo ciò, se con molta aggiustatezza e rettitudine siasi detto che i cominciamenti del cristianesimo, come quelli di tutti gli stabilimenti che hanno avuto gran voga, sono coperti di tenebre e pieni d'incertezza. Cotesta parte della istoria del mondo è pel contrario di una condizione, per cui è vantaggiosamente distinta da tutte le altre. Il numero, la qualità, il candore dei testimonii, il concorso delle circostanze giustificative, gli amici, i nemici, gl'indifferenti, tutto vi sparge una singolare copia di luce. Si può considerare la istoria universale come un gran quadro, di cui l'estremità ed i lontani sono occupati da ciò che più debolmente interessaci; e di cui il Vangelo occupa il dinanzi nel più bel lume, perchè effettivamente esso doveva tirare a sè gli occhi di tanti; e una tale disposizione non è punto opera nostra.

Prendiamo la stessa istoria in un altro aspetto. Se dalle circostanze esteriori, e dalle innumerabili particolarità, ch'erano altrettanti mezzi di confermare o di confondere sul fatto tutta quell'opera, e di screditare per sempre gli apostolici scritti, noi passiamo alla disamina della cosa stessa che ci si annunzia, e dello speciale

carattere di quelli che si dicono incaricati di annunziarci la salute; noi troveremo ch'essi non potevano ingannar chicchessia.

Il Vangelo considerato in sè.

L'Evangelio considerato in sè, senza relazione alla volontà di Dio, e come la impresa di un uomo, rinchiude tutti i principii di una necessaria distruzione: ma s'esso sostiensi, ciò non può essere che nella mano di Dio. Del Vangelo qualora in sè si consideri, non è come del progetto di un uomo scaltro che voglia ingannare i suoi compatriotti. Un tal uomo è padrone del suo piano, ed a piacer lo dispone. Contraffà egli l'illuminato, empie da capo a piedi un libro di visioni e nasconde il cattivo con la vicinanza del buono, cui prende a mani piene per tutto dove lo trova. Egli coglie le circostanze proprie per uscir fuori, o le fa nascere. Infine ei si presenta a tempo: ciò che non può ottener di buon grado, a forza sel prende, e il frutto raccoglie di sua accortezza.

Cotesto uomo sa egli specialmente, così bene come i meccanici, quanto lo spi-

rito dell' uomo è limitato. Sa egli che una bugia, del pari che una macchina, non può essere troppo semplice; che il tutto certamente s' impiglia, quando l' azione e il governo dipendono da una moltitudine di pezzi, dei quali se un solo non presta il servigio, mette tutti gli altri in disordine. Maometto dice di aver intelligenza con tutte le potenze celesti; ma ha grande attenzione di non far veder che sè stesso. Altri verrebbero a scompor tutto.

La missione evangelica non può essere un progetto umano.

Da questo principio notissimo segue, che niente è men maneggevole, niente men proprio ad esser condotto da un uomo, quanto l' opera evangelica. È essa troppo complicata per un impostore; non può egli bastarvi. Essa effettivamente è composta:

1.° Della missione dei patriarchi che hanno fatto degli annunzii, che adempier necessariamente bisogna.

2.° Della missione di Giovanni Battista che avvertì la nazion giudea di star preparata pel ricevimento del gran re.

3.° Della missione di Gesù Cristo che

si è detto il fine della legge e della profezia, il Salvatore delle nazioni, Dio fatto carne, ed il primo nato tra i morti, per chiamarci alla giustizia e alla speranza di una risurrezione somigliante alla sua.

4.° Della missione degli Apostoli, e dei lor successori, ch' egli accerta dover durare sino alla consumazione dei secoli.

Se questa impresa è dell'uomo, e non di Dio, l' imprenditore ha contro di sè il passato, il presente e l'avvenire. Ma se il tutto si accomoda alle parole e mire di lui, ei non può essere se non l'inviato di Dio.

Il passato non può essere governato; e giammai un uomo, qualunque fine se gli supponga, non metterà negli atti pubblici di sua nazione, nè nei registri dei luoghi di sua nascita, una genealogia e dei preparativi conformi ai suoi desiderii. Gli può ben venir in testa di vendersi pel liberatore di sua nazione, e pel benefattore degli uomini. Ma egli non ne troverà le promesse fatte alla nazione, ed in quella nazione alla famiglia, e in quella famiglia al ramo da cui trasse il nascimento.

Prima della nascita di Gesù le qualità del Messia erano regolate, e da gran tem-

po note per mezzo dei libri tradotti dall'ebreo in greco, e sparsi per tutto. Gesù Cristo non si è preso visibilmente la pena di radunare a suo vantaggio alcune circostanze preparatorie: e come avrebbe egli potuto farlo? Le circostanze sono venute a trovar lui.

Genealogia di Gesù Cristo perchè doppia.

Il tenere i registri genealogici era l'uso il più raccomandato tra i Giudei (1), e l'uso il più da temersi da un impostore, ai tentativi del quale una tal cautela facea contrasto.

V'era tra essi una legge che pur anche altrove (2) s'incontra, per esempio tra gli Ateniesi; che una vedova che non aveva figliuoli da suo marito, sposasse il fratello di suo marito, o il più prossimo parente del defunto, e che il figliuolo venuto da questo secondo matrimonio fosse giudicato e chiamato figliuolo del primo marito. Era altresì una regola rispettatissima dei Giudei il fare sposare (3) una fi-

(1) Vedi Esdra e Neemia.
(2) *Petit de Legibus Attic. ad Terent. Phormion.* Lex est ut orbae etc.
(3) Vedi Ruth etc.

glia orfana al suo più vicino parente, il quale allora si considerava come figlio ed erede del padre di sua moglie; dimodochè dicendolo figliuolo di un tale, e succedendo a tali maggiori, si facea la genealogia non del marito, ma della moglie. Era non ostante permesso di tenersi nella genealogia di quell'uomo, o alla linea del sangue, e dei suoi reali parenti, o alla linea legale, e dei parenti, dei quali perpetuava il nome.

È in relazione a cotesti usi che la genealogia (1) di Gesù Cristo ci si dà in due maniere così differenti, senza precauzioni, nè spiegazione. E ciò nella sua patria recò uno stupore simile a quello che si ebbe in Francia di vedere un la Meilleraye prendere il nome di Mazarino; od a quello che si ebbe in Inghilterra al vedere un Howard prendere il nome di Strafford, prendendo in moglie la erede di quella casa.

Qui s'insinua che non si è affatto privo di giudizio per credere che un seduttore abbia tentato di formarsi una genealogia corrispondente alle sue mire, specialmente tra i Giudei, e nel ramo di Da-

(1) Vedi s. Matteo e s. Luca.

vid. Si aggiunge, esser noto che niente più stava a cuor di quel popolo quanto il non confondersi con gli stranieri; che si aveva attenzione, per mezzo di pubblici registri, di tener un esattissimo conto non men dell'ordine delle famiglie, che delle terre che vi erano annesse; e che per maggior sicurezza si obbligava tutti i particolari a conoscere i lor rispettivi rami in modo da poter andare sino all'autore di lor tribù: doppia cautela, con cui erano in grado di riparar la perdita dei particolari registri, ricorrendo ai pubblici atti; e di ristabilir questi in caso di accidente, per mezzo della comunicazione dei titoli particolari. Si sa eziandio, che la illusione era ancor più impossibile nella famiglia di David, che in ogni altra: perchè gli occhi di tutti erano in quella intenti; e perchè, se i Romani la tenevano depressa, i Giudei non lasciavano di aspettarne da essa un liberatore che ristabilisse il regno d'Israele, e signoreggiasse l'universo. Ecco le circostanze. Ma un uomo, trovandosi essere della famiglia di David, non poteva egli naturalissimamente profittare della distinzione della sua nascita? La forza gli manca per fare delle conquiste: e bene, si darà egli aria

di riformatore; attaccherà l'idolatria; uscirà dalla oscurità.

Sì, un tal progetto si può eseguire, sintantochè resterà vago e puramente ideale come proponsi. Ma quando se ne farà l'applicazione all'opera evangelica, si troverà ch'essa è la fedele esecuzione di un piano, che Dio anticipatamente avea confidato ad un popolo di cui non può aversi sospetto che l'abbia immaginato, nè aiutato.

Le predizioni tolgono ogni libertà a colui che volesse esser creduto il Messia.

Contuttociò non diciamo per ora che sia lo spirito di Dio quello che ha messo nelle pubbliche memorie della nazion giudaica tante predizioni in favor di colui, che nascer ne deve, ed essere il lume dei Gentili. L'avvenimento ci additerà quello che pensar se ne dee. Ma queste profezie vi sono più centinaia d'anni avanti il secolo di Augusto. Da qualunque spirito siano esse dettate, la nazione le sa; e ne attende l'adempimento. Quelle profezie dunque assoggettiscono e signoreggiano *colui che deve venire*; o chiunque vorrà esser creduto il personaggio cui es-

se riguardano. Un impostore può intraprendere, è vero, di farsi onore con alcuni di que' profetici tratti, dei quali la sua nascita potrà averlo distinto; ma essendo essi in gran numero e singolarmente toccati, non sarà mai ch'ei li possa aver tutti, e la mancanza di quelli infallibilmente lo scoprirà. Nascendo la forza da questo adunamento, non è giustizia il disunirli. Riassumiamogli, e vediamo lealmente, se è possibile, che un uomo se gli appropri per puro effetto di sua accortezza.

I principali di que' tratti profetici sono:

1.° Che Abramo sarà il padre di una moltitudine di popoli e di re.

2.° Che la sua posterità conserverà il segno dell'alleanza, che Dio ha fatto con esso.

3.° Che la posterità, che farà la gloria di Abramo, verrà non dal figliuolo di Agar (parola che significa la Straniera) ma dal figliuolo di Sara la Signora, così nominata per espresso comando di Dio.

4.° Che le conquiste saranno il partaggio del figlio della Straniera, bandito dalla casa paterna; che Ismaele alzerà la mano contro tutti, e che ad onta di tutti si manterrà.

5.° Che al contrario la posterità d'Isacco apporterà le benedizioni, ed i beni desiderabili a tutte le nazioni, generalmente traviate dalla loro strada.

6.° Che la linea, da cui devono uscire le promesse benedizioni, sarà conosciuta, come il paese, di cui sarà essa messa in possesso.

7.° Che colui che sarà il lume delle nazioni, discenderà da Isacco per Ismaele, per Giuda, e per David.

8.° Ch'egli nascerà in Betlemme, dov'è il patrimonio di David.

9.° Che illustrerà colla sua presenza non il primo tempio dei Giudei, rovinato da Nabucodonosorre; ma il secondo (ch'è stato rovinato da Tito).

10.° Che nessuna delle tribù, eccettuattane quella di Giuda, potrà lusingarsi di avere le promesse ed il privilegio speziale di sussistere regolarmente in un corpo di popolo, non disperso, ma avente i suoi capi, ed i suoi registri, sino alla venuta del messia.

11.° Che al tempo *della venuta del Desiderato dalle nazioni*, la tribù di Giuda conserverà ancora non solo il suo paese, e le sue genealogie in buona forma; ma il suo sacerdozio, e l'esercizio del suo

culto; poichè il desiderato dalle nazioni deve onorare con la sua presenza l'unico tempio, a cui quel sacerdozio e quel culto sono stati annessi.

12.° Che quando il discendente di Giuda sarà stato rivelato alle nazioni, non vi ha più sicurtà per la conservazione della tribù di Giuda; e se quel corpo cade in rovina, se il suo sacerdozio conseguentemente finisce col suo tempio, in cui il Messia deve comparire, il tempo della venuta del Messia sarà passato.

13.° Che per sapere il tempo preciso dell'opera del Messia, bisogna contare 490 anni dopo l'ordine dato di ritornare a Gerusalemme, e ristabilire quella capitale; poi distribuire quello spazio in tre termini; il primo di 49 anni, nel corso dei quali si deve fare lo ristabilimento del popolo giudeo e della città; il secondo di 434 anni, dopo i quali il Santo dei santi comparirà; il terzo termine infine di sette anni, avanti il fine dei quali egli sarà messo a morte.

14.° Che dopo i suoi patimenti il Messia sarà alzato in gloria, e che il primo esercizio di sua grandezza si manifesterà a Gerusalemme con la santità dei suoi discepoli, e con la umiliazione dei suoi nemici.

15.° Ch'ei sarà rivestito di un sacerdozio differente dall'ordine di Aronne, di un sacerdozio che sempre sussisterà; e che così nel momento, in cui il culto locale, prestato dal sacerdozio di Aronne, sarà soppresso col suo tempio, il genere umano avrà conoscenza di un altro culto, di un altro sacrifizio, di un altro mediatore.

16.° Che questo nuovo sacerdote introdurrà su la terra la vera giustizia al tempo del più grande di tutti gl' imperi, sotto la monarchia che deve succeder la terza a quella di Nabucodonosorre. Noi le sappiamo tutte. Questa qui è stata rovesciata dai Persiani, quella dei Persiani dai Greci, e quella dei Greci dai Romani.

Ecco dei segni, il concorso dei quali è più che bastante a chiuder la porta alla impostura: oppure, il che fa orrore, Dio si è burlato del genere umano, accumulando in più volte nel corso di mille e novecento anni una moltitudine di tratti precisi e riconoscibili, che trovansi esattamente riuniti nella persona di un impostore. Bisognava avere una genealogia, che facesse risalire la sua estrazione da David ad Abramo; e senza ch'egli ne abbia avuto pensiero alcuno, trovasi essa nei

registri dei Greci e dei Romani. Bisognava ch'egli nascesse nel tal luogo e nel tal tempo: queste circostanze l'hanno prevenuto, prima ch'egli potesse vederne la necessità. Egli predisse, che il sacerdozio giudaico caderebbe col suo tempio; e dacchè gli avvenimenti si erano accordati con le mire prima della nascita, l'effetto di sue predizioni non manca di fedelmente manifestarsi dopo la morte.

È questa una impostura assai singolare, e che non può cader che sopra Dio stesso, che Gesù abbia predetto la rovina della nazione dopo la sua morte, come Daniele aveva fissato questa rovina dopo la morte del Santo dei santi; e che non solamente la desolazione del popolo giudaico succeda giusta la predizion di Gesù, ma che la morte stessa di Gesù segua precisamente nel tempo assegnato dalle date accennate da Daniele.

Adempimento letterale della profezia delle sessanta settimane di Daniele.

Gesù Cristo per istabilire la sua missione non ha rimandato i Giudei alla prova, che cavasi dalla profezia di Giacobbe intorno alla durata della tribù di Giuda;

perchè questa prova non doveva aver la sua forza, se non quando la tribù del Messia essendo dispersa, fosse senza capo come le altre, e non più in istato di mostrar giuridicamente la nascita di colui che aspettava. Ma egli si ha applicato la profezia di Daniele, senza temere di aver contrarie le date profetiche tanto formidabili alla impostura; ed è del pari sua intenzione, che nostro interesse, che se ne veda la giusta applicazione. *Qui legit, intelligat.*

Le famiglie giudee, ch'erano ritornate in assai scarso numero dalla cattività di Babilonia in Giudea nel primo anno di Ciro, con la permissione di ristabilire il tempio, restavano sparse per le loro campagne, che aveano trovate vuote, e le abitavano quasi senza intelligenza tra esse. In Giudea, come a Babilonia, gli anziani, i capi della tribù aveano una generale sovraintendenza sul popolo. Ma un tal governo era debole, e incontrava delle opposizioni. La polizia giudaica fu sempre vacillante, sintantochè la capitale si restava smantellata e quasi vuota di abitatori. Di concerto pertanto con i poveri, che anticamente si aveano lasciato qua e là nelle campagne, i Giudei ritor-

nati di Babilonia aveano cominciato, interrotto, e più volte ripreso la fabbrica del tempio sotto Ciro, sotto Cambise, sotto il Mago, sotto Dario Istaspide, e sotto Serse. I Samaritani, gli Ammoniti, i Moabiti, e gli altri vicini, gelosi dello ristabilimento del tempio, lo impedirono col mezzo di accuse portate contro i Giudei alla corte di Persia, e con atti di ostilità. Ma avvegnachè ad onta di quegli ostacoli il tempio finalmente sia stato condotto ad una regolare e sopportabile forma, le leggi di Mosè non vi erano punto osservate.

Era a temersi tutto pel filo delle genealogie; non essendo i Giudei nè istrutti, nè metodici nelle loro adunanze, per mancanza di dottori e di magistrati autorizzati a mantenervi l'ordine. Ed i nemici dei Giudei, non avendo potuto impedire il ristabilimento del tempio, credettero guadagnar molto, facendo intendere alla corte, che non v'era mezzo più infallibile per agevolare la lor rivolta, quanto il permetter loro di alzare il ricinto e le porte di Gerusalemme. Così essi erano senza polizia, e senza capitale.

Artaserse Longimano fu quegli che ri-

mise in piedi il *popolo giudeo e la città santa*, mediante le attenzioni di Esdra e di Neemia. Vediamo tosto l' istoria di questo avvenimento; vedremo dipoi, se ha essa un giusto rapporto all'avvenire rivelato a Daniele.

I poteri accordati dal re di Persia ad Esdra che ne ha conservato la copia, portano:

1.° Libertà intiera a quei dei figliuoli d' Israele che vorranno abbandonar la Persia, di accompagnar Esdra nel suo ritorno a Gerusalemme.

2.° Ordine espresso ad Esdra di rimettere in vigore tutta la legge di Mosè; il che abbracciava, come si sa, l'esterior culto e la polizia.

3.° Ordine ad Esdra di stabilir dei giudici e dei magistrati, con autorità di castigare con la prigione, con la pena pecuniaria, con l'esilio, e la stessa morte in caso di disubbidienza alla legge. Ecco ciò che caratterizza una repubblica ordinata, uno stato regolato.

4.° Questo ristabilimento fu rinvigorito dagli espressi comandi venuti dalla corte di Persia a tutti i grandi uffiziali dell' altra banda dell'Eufrate, di spalleggiare a tutto potere Esdra, e di a 'ster-

gli in tutto, somministrandogli i legnami, le vittime, le biade, e tutte le cose necessarie.

Tredeci anni dopo questo primo ed importante passo, Neemia coppiere di Artaserse venne a sapere ch'Esdra, malgrado il suo fervore a ristabilire l'osservanza della legge, non avea potuto rialzare i muri di Gerusalemme, renderla abitabile e difendere da ogni insulto il servigio del tempio. Profittò del favore a cui era arrivato, e ottenne la permissione di compire con autorità ciò che restava a farsi. Venne a operare unitamente con Esdra; ed i due libri fregiati del suo nome contengono tutto l'ordine di quella impresa.

Arrivato Neemia vide con un estremo cordoglio la capitale della nazione senza la minima chiusura: ed in virtù del potere speciale di cui era investito, cominciò dal rifabbricare intieramente le muraglie e le porte, che non erano state rialzate dal tempo del trasporto del popolo giudeo alle sponde dell'Eufrate. Terminò le opere del tempio, distribuì i terreni delle case, fissò l'uso delle piazze e dei mercati, chiamò dalle campagne gran numero di abitanti per ripopolare la città quasi deserta. Ben tosto tutto il servi-

gio del tempio, e le feste dei Giudei che erano impunemente frastornate o da reali violenze, o da vendite tumultuarie che i Pagani venivano a farvi, cominciarono a celebrarsi con quiete. Le pubbliche letture della legge, i sacrifizi, ed il riposo del settimo giorno essendo regolato con la sicurezza della capitale, si applicò specialmente a riordinare i genealogici registri: e quei Giudei, che non poterono mostrare i loro atti, furono privati del possesso delle terre patrimoniali che dimandavano; come altresì i leviti, che aveano perduto i loro titoli, furono privati del godimento dei dritti annessi al lor rango nell' ordine levitico. Tutte queste differenti operazioni gli costarono un qualche corso di anni. Il punto principale, su cui con perseveranza fermossi, fu di obbligare i Giudei ed i leviti a scacciar le femmine straniere dalla maggior parte di essi sposate; perchè quei maritaggi erano la sorgente di tutti i mali della nazione, e l'intero rovesciamento delle leggi di Mosè. Erano queste specialmente dirette a tener quel popolo separato da tutti gli altri sino al Messia; a maritar ciascuno nella sua tribù, ed a con-

servar senza confusione l'ordine successivo delle famiglie.

Così si conservarono in Persia ed in Giudea sino al tempo di Esdra le tribù di Giuda, di Beniamino, di Levi, ed i resti di ciascuna tribù d'Israele che si trovarono uniti ed in ordine. Ma cominciò a intrudervisi il disordine. Era inevitabile il vedere in pochi anni e quel popolo, e la sua lingua, e il suo culto, e le sue genealogie confondersi per mezzo delle alleanze degli stranieri in Giudea, e dei Giudei in paese straniero.

Esdra e Neemia incontrarono ben degli ostacoli di dentro e di fuori dagl'impedimenti senza numero lor suscitati dai lor vicini, e loro falsi fratelli, mal contenti della severità di quelle ordinazioni. Esdra seguitò l'impresa di quel ristabilimento pel corso di tredici anni; e la continuò di concerto con Neemia; il quale ebbe espressa commissione di rifabbricare le mura e le case nel ventesimo anno del regno di Artaserse. Neemia dodeci anni dopo ritornò alla corte di Persia, nel trentesimo secondo anno dello stesso regno ne rivenne con nuove commissioni, ed impiegò il resto dei suoi giorni, cioè

a dire, ancora ventiquattro anni a regolar tutto. Noi non abbiamo la data precisa della morte di lui; ma noi abbiamo l'equivalente.

Il gran sacerdote Eliazib con i suoi fratelli presiedeva alla costruzione di una delle porte in tempo del rialzamento del ricinto. La riforma di Neemia continuò a concorrere col pontificato di Eliazib sino all'undecimo anno di Dario Notho (1), poi alcuni anni con quello di Joiada successore di Eliazib. Allorchè i figliuoli di Joiada furono in istato di ammogliarsi, l'un d'essi sposò la figliuola di Sanaballar il maggior nemico dei Giudei; e ostinandosi a tenerla contro le leggi, Neemia che ancor viveva, e tuttavia mostrava la sua attività, lo scacciò. È questa l'ultima prova del suo potere; dimodochè il lavoro di Esdra e quello di Neemia avendo durato trentacinque anni sotto Artaserse, e quasi quindici sotto Dario Notho, riempiono almeno un intervallo di quarantanove a cinquant'anni.

Si può di passaggio notare il manifesto errore di Gioseffo che ha messo sotto

(1) *Joseph. Antiq. Chron. Alexand. Prideaux hist. dei Giudei Tom. 2.*

l' ultimo dei Darii, e al tempo di Alessandro il grande, l' irregolar matrimonio di uno dei figliuoli di Joiada, ed il ritiro di lui presso Sanaballar suo suocero, governator di Samaria; mentre quell' avvenimento è anteriore assai, e succeduto non sotto Dario Codomano, ma sotto Dario Notho successore di Artaserse Longimano: poichè dopo Eliazib e Joiada, il pontificato dei quali coincide con la commissione di Esdra e di Neemia, poi continua anche dopo, vi furono altri due supremi pontefici sino ad Alessandro, cioè Jonathan o Jonan, e Jaddo; i nomi dei quali furono per autorità della sinagoga inseriti nelle liste di Neemia in seguito dei precedenti (1). Questi supplementi non potevano non divenire di tempo in tempo necessarii, e non rendevano sospetto un libro anteriormente scritto.

I libri di Esdra e di Neemia sono stati dalla divina Provvidenza particolarissimamente destinati a far conoscere per sempre il fedele adempimento delle famose settimane di Daniele, mostrandoci gli avvenimenti dai quali dipende. Gli avvenimenti son due: cioè il ristabilimento

(1) *Esdra* 2, 12. 10.

della repubblica giudaica, e la sua durata sino a Tito. Quei libri, e i profani, cospirano a giustificarli. Ci rimane a sapere, se i termini della profezia sono esattamente applicabili a quegli avvenimenti.

« Dio, è detto a Daniello, ha determi-
« nato il tempo di settanta settimane (cia-
« scuna di sette anni) sul vostro popolo,
« e sulla vostra santa città, a fine che le
« prevaricazioni siano abolite; che il pec-
« cato abbia il suo fine; che la iniquità
« sia espiata; che la eterna giustizia ven-
« ga su la terra; che le visioni e le pro-
« fezie abbiano il suo adempimento; e che
« il regno venga del Santo dei santi. Sap-
« piate dunque e intendete che dopo l'or-
« dine che sarà dato di far ritornar (il
« popolo) e di riedificar Gerusalemme
« sino a che il Messia eserciti il suo po-
« tere, vi saranno sette settimane (qua-
« rantanove anni) poi sessanta due set-
« timane (o quattrocento trentaquattro
« anni). Si farà il ritorno, e si rifabbri-
« cherà l'interno del pari che le mura
« della città nel più corto di questi due
« tempi (*in Angusto o minimo horum*
« *temporum*). Verranno dipoi le settanta-
« due settimane, dopo le quali il Cristo

« sarà rigettato e messo a morte (1). In-
« fine l'armata di un capo che deve ve-
« nire, distruggerà la città e il santuario.
« La rovina sarà preceduta da un diluvio
« (di mali): a la fine di quella guerra
« succederà la intiera desolazione ». Una
settimana (che succederà alle precedenti
e sarà l'ultima delle sessanta) « consu-
« merà l'alleanza a cui molti avranno
« parte; ed una delle due metà di que-
« sta settimana metterà fine ai sacrifizi
« cruenti, ed alle offerte prescritte ec. »

Ecco la profezia tal quale ce l'hanno conservata i Giudei.

Le permissioni date ai Giudei sino al tempo di Artaserse Longimano, non gli autorizzavano se non se a ripopolare le loro abitazioni, ed a riedificare la casa di Dio. Non facevan quelle menzione nè del ricinto, nè delle porte, o delle antiche fortezze di Gerusalemme. Le stesse permissioni essendo dipoi state contrastate da opposizioni, da accuse, e da atti di ostilità, i Giudei non aveano alcuno stato fisso: la lor repubblica non fu messa in ordine se non quando ebbero il libero

(1) *Et non ille* cioè, *et non erit*. Ebraismo comunissimo per significar la morte. *Vedi* la traduzione di Aria Montano.

esercizio della lor legge, con lo stabilimento della magistratura, con un muro di chiusura che gli mise al coperto dagl' insulti e con la intera soppressione delle mescolanze di lor famiglie con le nazioni scismatiche o idolatre. Nel principio del settimo anno di Artaserse Longimano comparve, e fu effettuato il celebre editto che cominciò a rimettere in ordine la *Repubblica giudea, e la città santa*: dunque a quest' anno si dee fissare il cominciamento delle settanta settimane. Quell' opera cominciata col favore di Ester, sotto la protezione di essa si mantenne con un secondo editto, dato nel ventesimo anno dello stesso regno, e con un altro confermativo dei due precedenti dopo il trentesimo secondo anno dello stesso principe. La durata del lavoro di Esdra e di Neemia perfettamente quadra con le sette settimane che dovean servire a rimettere in vigore la polizia e la religione in Gerusalemme.

Per sapere, se dopo le sessanta due settimane che vengon dietro, e nella ultima di tutte le settantadue, succeda un avvenimento che introduce un'altra forma di religione, e a cui succede il rovesciamento della polizia e del culto giu-

daico; prendiamo l'epoche più note dell'istoria, e le men contrastate.

Conformemente alle olimpiadi, ed ai marmi arondelliani, Usserio, Labbè, Prideaux, Bucolcer, e tutti i più diligenti cronologisti mettono i preparativi del viaggio di Serse, e la sua spedizione in Grecia negli anni di Roma 272 e 273. Gli stessi dotti mettono senza opposizione la morte di Tiberio all'anno 789, dopo un regno di ventidue anni, sette mesi e alcuni giorni; o per togliere l'equivoco della sua associazione all'imperio, mettono essi la morte di Tiberio al ventesimo terzo anno dopo la morte di Augusto. Così sottraendo 273 da 789, trovansi 516 anni tra il passaggio dell'Elesponto e la morte di Tiberio.

Cassiodoro e gli scrittori romani mettono la morte di Pilato nel trentesimo anno di Caligola, successor di Tiberio: ed Eusebio la mette nel settimo anno dopo la morte di Gesù Cristo. Dal che, unitamente ad altre circostanze, si fissa indubitatamente la morte di Gesù Cristo al diciannovesimo anno di Tiberio. Bisogna dunque levare quattro anni dai 516, per aver l'intervallo dalla spedizione di Serse sino alla morte di Gesù Cristo: esso è di 512 anni.

Se ora vogliamo levar da quel numero lo spazio corso dalla spedizione di Serse sino allo ristabilimento del popolo giudeo, e della città santa, bisogna ritirarne i sedici anni che sono corsi dal passaggio dell'Elesponto sino al primo anno del regno di Artaserse Longimano che fu quello in cui Serse da Artabano fu ucciso. Bisogna dipoi toglierne i sei primi anni del regno di Artaserse. Sono questi 16 e 6, o 22, che sottratti dai 512 lasciano 490 d'intervallo tra il settimo anno di Artaserse, e il diciannovesimo dell'impero di Tiberio.

Da un'altra parte lo spazio del tempo impiegato allo ristabilimento della repubblica giudea è di 49 anni, cominciando dal settimo anno di Artaserse. I 434 anni, o le sessantadue settimane che seguitano le sette precedenti, fanno con esse 483 anni, dei quali l'ultimo concorre col duodecimo dell'impero di Tiberio.

Noi qui arriviamo all'ultima ed importante settimana che deve metter fine alle profezie; e in una metà della quale l'antico sacerdozio coi suoi sacrifizi diverrà inutile, per dar luogo ad una irrevocabile alleanza.

Dividiamo questa settimana in due par-

ti, e consideriamo gli avvenimenti che si succedono relativamente alle parole di Daniele. Comincia essa nel tredicesimo anno di Tiberio, ed è nella prima metà di questa settimana che si apre nel quindicesimo anno di Tiberio, la predicazione di Giovanni Battista, l'annunzio della penitenza, l'introduzione della giustizia eterna su la terra, il ricevimento del Santo dei santi.

Là finiscono le promesse, e le preparazioni, secondo Daniele, *ut impleatur visio et prophetia*. Là comincia la realità, secondo Gesù Cristo, *lex et prophetae usque ad Joannem prophetaverunt.*

Poco dopo, e nello stesso anno, l'Autore della eterna giustizia comparisce egli stesso, esercita il suo ministero tre anni e mezzo, e col suo rende inutile tutti gli altri sacrifizi. Tutto è già fedelmente adempito, e l'ultima metà della salutar settimana non è ancora interamente passata. Lo stesso calcolo puossi giustificare con le olimpiadi. Il primo anno del regno di Artaserse Longimano, ch'è il 289 della fondazione di Roma, cade unitamente nel primo anno della 79.ª olimpiade, di cui i vincitori sono stati celebrati da Pindaro Od. 7 e 13. La morte di Gesù

Cristo che concorre col diciannovesimo anno dell'impero di Tiberio, e col 785.° della fondazione di Roma, cade necessariamente nel primo della 203.ª olimpiade. Se da 203 si toglie 79 restano 124 olimpiadi; le quali essendo ciascuna di quattro anni, moltiplicate per quattro, danno 496 anni. Ritiriamo da questa somma i sei anni che corrono dall'anno finito della morte di Serse sino al cominciamento del settimo del suo successore; son 490, che restano, e che fanno il giusto intervallo delle 70 settimane dal ristabilimento della legge e della repubblica giudea, sino alla morte del Messia. La stessa sicurtà, cui mostra Gesù Cristo su lo adempimento delle date e degli avvenimenti che devono precedere la sua morte; noi la troviamo su ciò che deve ben tosto seguirla.

Le profezie aveano messo il Messia nella necessità, da un lato di morir poco avanti la total desolazione della giudaica repubblica; e dall'altro, di ricevere l'obbedienza delle nazioni prima che la tribù di Giuda perdesse la sua polizia, e fosse dispersa. Gesù Cristo fu egualmente fedele a tutti e due questi articoli: non solo non si contentò egli di mettere la sua

morte nel tempo assegnato; ma avvegnachè egli più non comparisse esservi, per calcolare il tempo necessario alla pubblicazione del suo Vangelo avanti l'arrivo del conquistatore che dovea distruggere gli uccisori del Messia, egli n'ebbe esattamente abbastanza per annunziarda ogni parte la salute alle nazioni nei tre continenti, avanti la caduta del tempio e della tribù. Il Messia è predicato ed onorato per tutto, prima dell'ingresso delle romane armate in Giudea. Evidente cosa è che tutto l'avvenir gli è presente, e che alle mire sue lo assoggetta. Trentotto o quarant' anni dopo la sua morte fu dispersa quella tribù, come lo furono precedentemente le altre: aveva essa delle promesse di durevolezza sino all'obbedienza delle nazioni al figliuolo di Abramo. Ma se non si fosse prontamente colto lo spazio che separa la morte di Tiberio dall'avvenimento di Vespasiano all'imperio, spazio assai corto per un'opera così grande qual è la pubblicazione del Vangelo presso la maggior parte delle nazioni; l'affare dell'espettazione del Messia era finito. Nulla più di corpo di tribù; nulla più di capo; nulla più di polizia; nulla più di autorizzati registri. La promessa

sarebbe stata trovata falsa, e le nazioni sarebbero ancora nella infedeltà.

Ma esse da quella sono uscite: onorano esse un solo Dio creatore e conservatore di tùtte le cose per la predicazione del discendente di Abramo. Dunque tutto è fatto; e se il tempio cade col popolo che vi è unito, ciò è a fine che tutto l'universo sappia che i tempi del Messia son passati.

La condotta del Messia sarebbe spoglia di senso se ei non fosse figliuol di Dio.

Lasciam nonostante a parte il vantaggio di queste profezie che a mano ci guidano al nostro liberatore. Noi non servirem che meglio alla causa della verità perdendo di vista per un istante l'azione di Dio che qui governa i preparativi, le promesse, l'esecuzione. Meniam buono, per modo d'ipotesi, alla incredulità che il figliuol di Maria trovando in sè adunati questi prodigiosi vantaggi abbia risolto di profittarsene, e di farsi dare la morte, per fare dello strepito nel mondo, quando più non vi fosse. Bisogna bene che l'incredulità, che non vuol veder in lui l'opera di Dio, creda vedervi l'opera

della accortezza dell' uomo. Osserviamo la condotta di questo immaginario Cristo, e non ricusiamo di riconoscervi la verisimiglianza che si crederà potervi trovare.

Un discendente di Davide che avesse voluto farsi capo di partito, come gli autori pagani se lo son figurato, non poteva avere per motivo di sua intrapresa se non se il desiderio d' innalzare il suo popolo e la sua famiglia. I loro interessi erano comuni: e per rimettere in onore la famiglia di David, il primo capo necessario era di procurare al suo popolo la indipendenza ed una sopportabil fortuna. Ne avrebbe potuto aver dei servigi, ed avrebbe potuto innalzarla. Egli dovea dunque rivolgere tutto il suo odio contro i Romani; e noi non lo vediamo inasprito se non contro la sua nazione. Egli fa precisamente tutto il contrario del personaggio cui far dovrebbe. Nulla sperando dai Romani, perchè gli risparmia? perchè è così inteso a raccomandare la pace, la ubbidienza al principe, il pagamento dei tributi? avendo a temere ed a sperar tutto dalla sua nazione, perchè la irrita?

Io non tanto mi stupisco al vedere questo preteso capo di partito fuggirsene

tutte le volte che si vuol proclamarlo re; quanto al vederlo proporre e costantemente stabilire il grande principio, per cui togliesi ogni motivo di ribellione. Rovina egli anticipatamente i suoi affari, mettendo sur una stessa linea nello spirito dei suoi auditori l'obbligo di rendere a Dio ciò che gli è dovuto, e quello di rendere a Cesare, comechè pagano, ciò che è dovuto al principe, a cui si è legato con giuramento.

Economia della predicazione evangelica.

Per paura che non si aspetti di veder tendere la sua opera, col mezzo di una rivolta, al ristabilimento di sua famiglia, egli in ogni incontro dichiarasi di nulla possedere, e di nulla voler possedere; di non avere nè proprietà nè onori da dare a chicchessia su la terra; il suo impero non essere di questo mondo; venir esso a stabilire il regno della virtù nei cuori con la speranza dei beni a venire: e per dissipare dagli occhi dei Giudei persino l'ombra di sedizione, o di progetto di temporale vantaggio, comanda ai suoi discepoli di badare unicamente a stare con lo spirito in attenzione dell'avvicinamen-

to del Regno dei cieli. Proibisce loro di dire chi egli sia, prima della sua partenza da questo mondo; circostanza in cui annunzieranno le sue qualità *di re e di sovrano signore*, senza mettere chicchessia in movimento per ristabilire il trono di David, e senza rischio di dar apprensione alle potenze col timore di un concorrente.

Qual sarà dunque il profitto di sua predicazione? Ne parla egli frequentemente: contentasi, durante il tempo del suo pubblico ministero, di mostrar le opere che lo caratterizzano; e sua determinata intenzione è, ch'essi parlino per lui allorchè più non sarà su la terra; perch'egli non è comparso che per far sue pruove, e che gli effetti della sua opera non si paleseranno che dopo la sua ritirata. A questo modo vedrassi senza dubbio di abbaglio che il Vangelo è il centro delle profezie, e l'opera non della ribellione, non dell'interesse, non dell'ambizione, ma della divina possanza che rivela agli uomini la strada della salute.

Se qui è la verità che agisce, ecco la più subblime sapienza; se agisce la impostura, eccovi una condotta intieramente da pazzo. Non si nega al Messia finezza

di spirito; e nonostante se gli attribuisce una condotta in cui non iscorgesi alcuna distinta mira. Che aspetta egli correndo alla morte? a qual fine e per chi avrà egli faticato, allorchè non vi sarà più? questo uomo così singolare in tutto, lo sarebbe stato a segno di stancarsi di vivere? In tal caso perir per perire, era meglio per lui sollevar la nazione, riscaldare gli spiriti, e perire coi suoi Giudei, o procurar loro una onorevole libertà. S'ei non è il promesso Messia, la predicazione di lui è affatto priva di senso.

Il falso Cristo tal quale s'immagina, nulla ha fatto di ciò che bisognava fare per rovinare l'idolatria giusta le promesse.

Alcuni contuttociò credono di averla indovinata. Nella deiezione in cui vedeva la sua famiglia, rinunziò, dicon' essi, ad ogni temporale speranza, e si ristrinse unicamente alla gloria di abbattere la idolatria, riconducendo gli uomini al principio cotanto sensato di amar Dio con tutto il cuore, ed i loro simili come sè stessi. Con questa risoluzione espone egli la sua vita, ed è essa tanto generosa che se

gli deve perdonar l'accortezza di aversi applicato alcune delle predizioni conservate e soventemente ripetute, senza che possa dirsi a proposito di che, nelle memorie di sua nazione. Poteva egli far meglio, per farsi ascoltare che dire di esser esso quello *che doveva venire, e che sarebbe la luce dei Gentili*? vale a dire che il Cristo è un filosofo, come Pittagora; e che tutti due hanno usato superchieria per insinuare la loro dottrina: l'uno si è detto uscito dall'inferno, e l'altro venuto dal cielo.

Ciò che rende mal acconcio questo paralello, è che la filosofia di Pittagora va, come piace a Pittagora di farla andare: « laddove il figliuolo di Dio va secondo « quello che di lui è stato predetto nelle « Scritture ». Ecco la regola cui egli medesimo si ha prescritto. Ma s'egli non è l'Unto del Signore, s'egli non è che un filosofo che vuole maliziosamente ingannare, dando la sua religione per una dottrina predetta e promessa al genere umano; facciam vedere che la accortezza di lui è il rovesciamento del senso più comune; e che facendo di lui un filosofo illuminato e pieno di sottigliezze, si obbli-

ga tutto insieme a riconoscere in lui una debolezza la più degna di compassione.

V'erano delle promesse fatte in favore dei Gentili. I popoli doveano sottomettersi a un discendente di Giuda. Era detto in termini espressi che l'Europa (1) attendeva la sua legge. Queste profezie essendo note obbligavano colui che pretendeva divenire la luce delle traviate nazioni, a portar loro la cognizione del vero Dio, e quelle famose benedizioni attese da Abramo in qua. Esporsi alla morte, anzi provocarla, senz'aver convertito gli idolatri, era prendere la qualità di Messia, e rovinare la impresa. Era un perder tutto deliberatamente. Lui morto, i Gentili persevererebbero nella idolatria. Bisognava dunque cominciare dall'annunziar loro la unità di Dio, e nulla inquietarsi pel suo popolo che la conosceva. Contuttociò non si vide che alcuna benchè minima parte di sua predicazione diretta fosse ai Gentili. Ei per essi non ebbe che dei disprezzi atti ad offendergli.

Una Fenizia gli dimanda umilmente la guarigione di sua figliuola, ed egli ri-

(1) Le isole.

sponde che non conviene di prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cani. Un trattamento così odioso è egli a proposito per far gustare la sua dottrina ai Pagani?

Nelle mire che se gli attribuiscono, di essersi venduto per quello ch'è annunziato dai profeti a tutte le tribù della terra come lor lume e loro salute; è ben dal suo canto uno stravagante partito quello di espressamente proibire ai suoi discepoli di portarsi nè verso i scismatici di Samaria, nè verso le nazioni idolatre. Egli confessa che la sua commissione è, come quella di Giona, di ammaestrare i Gentili. Doveva egli dunque come Giona, fuggirsene, e ricusar di loro parlarne? Perchè si ostina egli a restare in mezzo a genti che non l'ascoltano, che reputano loro disgrazia la presenza di lui, e che liberar se ne vogliono? S'egli era il Messia promesso, tutti cotesti tratti, e specialmente il ritorno di Giona alla luce, gli converrebbero perfettamente. Potrebbe egli dire con fondamento, che *va secondo quello che di lui è scritto.* Ma s'egli altro non è che un filosofo che si prefigge di illuminare i Gentili, come adempierà egli

le promesse che lo riguardano, schifando di lor parlare?

Egli volle, io lo so, supplirvi, comandando ai suoi discepoli di andare ad istruire le nazioni dopo la sua morte; e questo appunto è ciò in cui non ritrovasi nè filosofia, nè accortezza, ma soltanto una vera alienazione.

S'egli avea tanto ardore per la gloria di Dio, e per la soppressione delle erronee opinioni, ond'era tiranneggiato il genere umano, egli avrebbe con senno operato, presentandosi egli stesso nelle città di Tiro, di Sidonia, di Antiochia, e Alessandria. Piena di dignità era la sua condotta, e l'aggiustatezza di sue parole era ammirabile. L'eloquenza delle immagini rendeva tutti i suoi discorsi egualmente forti per li sapienti, che intelligibili per gl'idioti. Era di più un carattere vantaggiosissimo pel Vangelo, l'essere annunziato ai poveri, e adeguato alla intelligenza di tutti. Tutto quel che aveva un'apparenza di sapienza, andava molto a genio dei Greci e dei Romani. Le Scritture schiettamente dicevano, che i Gentili riceverebbero e seguirebbero la legge del Messia; il ridicolo altresì del politeismo, di cui tutti i buoni spiriti con libertà si

ridevano, apriva la porta al nuovo predicatore: le attuali circostanze, e le profezie di sua nazione, là il conducevano.

Ma in luogo di profittare di tali preparamenti, tratta egli i Gentili da stranieri, ai quali nulla è dovuto; e per una nuova giunta di disordine loro invia per predicatori, nel secolo il più illuminato che stato vi sia, degli uomini senza educazione, senza lettere, senza protezione; degli uomini più atti a rendere odiosa la sua dottrina che a farla gustare. L' ultimo tratto, per cui è avvenuto che quella dottrina si chiamasse *la follìa della croce*, è di aver armato contro di sè lo zelo di sua nazione, d' essersi abbandonato in potere dei suoi, e di essersi messo in testa, che i Gentili ascolterebbero i discepoli di un uom giustiziato. Una tale pretesa che per verità nelle mani di Dio poteva trionfare della falsa sapienza, e dei più grandi ostacoli, non poteva neppur per poco sopravvivere a un impostore.

Ciò che la maggior parte dei nemici della croce chiamò una follìa, immaginandosi che il Vangelo fosse una invenzione umana; molti increduli che ne han ravvisato la bellezza, l' hanno attribuito ad un raffinamento, ad una straordinaria

penetrazione: ma qui bisogna accordar tutto, o niente. L'Evangelio o è l'opera di Dio, o una reale follia: non v'è punto di mezzo.

Qualunque penetrazione che accordar si voglia a un filosofo, essa non farà mai trovar nei profeti gli avvenimenti della sua vita, dei quali non era esso il padrone. Cotesta penetrazione non potrà mai farlo essere profeta lui stesso. Ma ecco un uomo, che non contento di applicarsi delle predizioni, che l'hanno preceduto di mille e cinquecento, di mille ed ottocento anni, ardisce egli stesso predire degli avvenimenti che abbracciano tutto l'avvenire. Profetizza ai suoi discepoli che la loro testimonianza, malgrado mille contraddizioni, malgrado l'obbrobrio di sua croce, con ciò si dice tutto, sarà ricevuta a Gerusalemme, a Samaria, e sino ai confini della terra. Egli assicura che dei Giudei, dei Samaritani e dei Gentili che l'un l'altro implacabilmente si odiano, si va formando una sol mandra di cui esso sarà il pastore: aggiunge che la lor missione gli esporrà alle più terribili persecuzioni, ma ch'essa non sarà giammai interrotta e che da lui, avvegnachè lontano, sarà protetta; che sarà coi lor successori sino al fi-

ne dei secoli. Si aveva applicato il passato; ed annunzia che tutto l'avvenire gli obbedirà.

Puossi in un discorso mettere della presunzione e della insolenza: ma l'avvenire non si gira mica secondo i desiderii della impostura, anche la più ben condotta: e d'uopo è confessare che come erano mille e ottocento anni che la sua nazione raccoglieva delle promesse e annunziava delle circostanze che giuste in lui trovate si sono; così al giorno d'oggi sono, quasi altrettanti anni, che le cose vanno, come egli ha predetto che andar dovevano.

Se Gesù Cristo era il Verbo fatto carne per benedire le nazioni, poteva egli o portar loro in persona la parola di vita, o dar questo risalto alla sua opera, compiendola per mezzo d'altri, e di strumenti i più deboli, profetizzando i caratteri del lor successo. La divinità di lui non avrebbe fatto che miglior comparsa, e lo avvenimento accordandosi con la predizione la men verisimile che sia mai stata fatta, mostrerebbe egli compitamente tutti i giorni la realità dell'assistenza promessa ai suoi inviati.

Colla idea di una missione legittima,

tutto è qui pien di grandezza: tutto è facile, coerente, intelligibile. Ma nella idea di una sistematica impostura in cui un uomo di spirito, per accreditarsi sfrontatamente profetizza delle cose che sono senza verisimiglianza, e che nonostante seguitamente succedono nel corso dei secoli; ivi è che tutto trovasi inconcepibile. I Cristiani dunque rispettano la dritta ragione: i lor nemici la disonorano.

Il ministero di Giovanni Battista è inutile a Gesù Cristo, s'ei non è Dio.

Un seduttore avrebbe senza dubbio trovato più d'impaccio che di aiuto nel ministero dei profeti che l'obbligavano per tutto ad istruir le nazioni, e che parevano prescrivergli delle traccie, ch'ei non ha poi seguite. Il ministero di Giovanni Battista era similmente, nel progetto che s'imputa di seduzione, un mezzo più adatto ad affrettarne la rovina che ad introdurlo ed a mantenervelo. Non vi ha che l'inviato di Dio che possa risentir vantaggio dall'annunzio del santo Precursore. Mostriamo dunque eziandio questo nuovo ministero nella mano di Dio, poi in quella dell'impostore.

Una voce si fa sentire su le sponde del Giordano (*Luc.* 3.). « Ecco, dice ella, « colui che grida dal fondo del deserto, « secondo la promessa fattane da Isaia: « preparatevi al ricevimento del Signore: « egli viene. Raddrizzate ed appianate la « strada per cui deve passare. Ben tosto « tutto il genere umano vedrà la salute « cui Dio gli prepara ».

Il nascimento di colui che parla, è stato accompagnato da singolari circostanze che anticipatamente l'hanno reso celebre. La fecondità di sua madre nella sua vecchiezza, dopo una nota sterilità; la favella tolta a suo padre nell'esercizio di sue sacerdotali funzioni, poi resa a Zaccheria nel momento della nascita di Giovanni; erano dei pubblici fatti, la persuasione dei quali senza la realità non si potea sostenere. Tutta la nazione intera era in attenzione di questo figliuolo. I tempi son venuti: sarebbe egli il Cristo? Il suo ritiro e la penitente sua vita nella prima gioventù gli conciliano la stima. Si ascolta; e tanto maggior disposizione si ha ad ascoltarlo, quanto più egli nulla si arroga a sè stesso. Il ministero di lui si riduce a rendere gli spiriti attenti al ricevi-

mento di colui che vien dall' alto per formare una società di giusti.

Ei lo rappresenta come un re possente, ma il regno di cui non è di questa terra, e che dal cielo, donde viene, non arreca che beni spirituali. Il raddrizzamento delle strade, ch'ei lor raccomanda altra cosa è da quella che si pratica all'arrivo di un principe: è questa la riforma di lor condotta, la riforma di lor volontà (1).

Il carattere di sua penitenza, e l'oggetto di sua predicazione, sono precisamente il salutare avviso, il quale, secondo la predicazione espressa di due profeti (2), dovea precedere la venuta del grande Giudice. Getta lo spavento in tutti i cuori, annunziando l'opera ch'è stata predetta, e che comincia a eseguirsi: come una separazione che deve farsi senza regresso tra gli uomini. Paragona egli quest' opera all' azione dell' agricoltore che vaglia il suo grano: il buon frumento è messo a parte, e le inutili materie si gittano al fuoco. La paragona alla ricerca che fa il giardiniere del suo giardino sul fine dell' autunno. Non vuol vedervi alcu-

(1) Μετανοία, *voluntatis immutatio*.
(2) *Isai.* 40. 3. *et Malach.* 3. 1.

na pianta sterile: pronunzia la condanna contro ogni albero che non fa frutto, e già è alzata la scure per abbatterlo.

In una parola, la possanza di colui che è annunziato da Giovanni Battista, consiste a stabilire la vera pietà su la terra, col cambiamento dei cuori. Ma questa grand'opera come sarà essa eseguita? L'uomo è così risolutamente cattivo, che nè la religion primitiva, nè le pratiche universali che ne insegnavano chiarissimamente i principii, nè la ragione, nè la filosofia, nè le leggi non l'han potuto rimettere sul dritto cammino. Quai nuovi mezzi troveranno accesso nel di lui cuore?

Dacchè l'uomo è peccatore, e lo è dal principio, non ha egli cessato di unire i sacrifizi cruenti alla offerta dei frutti della terra; doppia confessione di non aver dritto a cosa alcuna, e di aver meritato di perder tutto. Ma per tutto e specialmente in vigor della legge data al popolo depositario delle promesse, comunissimamente la sola mano era fedele a serbare alcune produzioni della terra le più scelte, ed a versare il sangue delle vittime più grasse. L'esterne formalità della religione prescritta ai primi uomini si son conservate, ed hanno tenuto luogo di univer-

sali lezioni: ma il cuore della maggior parte degli adoratori non era nè penetrato dalla gratitudine, nè convinto della sua indegnità, nè intenerito dalla carità verso i bisogni degli altri. L' essenziale della religione mancava, e l' espressione era menzognera, e senza realità: *Vacua et egena elementa.*

Colui ch' è mandato da Dio per formare dei giusti, e per annunziar loro la pace, sopprime tutti i sacrifizi di niun valore, e vi sostituisce un solo sacrifizio, un sangue infinitamente meritorio e gradevole a quel che lo invia: è questo il sacrifizio della sua propria vita.

Giovanni Battista ripieno di questo importante oggetto di cui deve fare il primo annunzio, grida, additando Gesù: « Ecco la vittima, cui Dio accetta: quel« la che cancella i peccati del mondo.«

Linguaggio in vero singolare! Nulla è mai stato detto di simile. L' impostura moltiplica le parole, e fa illusione a forza di caricare o d' intralciare i suoi discorsi. Cotesto che non è più che di otto o dieci parole, contiene tutto ad un tratto una doppia predizione, e la più salutare di tutte le rivelazioni con questa visibile

intenzione che l'effetto della predizione diventi la pruova della verità rivelata.

La verità palesata da Giovanni Battista alla presenza di una moltitudine di Giudei di ogni paese che accorrono a sentirlo, è, *che non vi ha remissione dei peccati, nè salute, se non per mezzo del sacrifizio, cui egli annunzia* il sangue dei becchi e delle giumente non essendo di alcun prezzo dinanzi a Dio, non essendo altro più che una semplice istruzione.

Profezia di Giovanni Battista.

La doppia profezia che sarà, adempita che sia, la pruova della missione del Salvatore, e della annunziata salute, è che Dio sarà messo a morte, e che Dio riproverà ogni altra vittima. « Egli è la vitti-
« ma per eccellenza, la sola che toglie i
« peccati del mondo. »

Poco tempo dopo la morte di Giovanni Battista, Gesù sparge il suo sangue. Dopo la morte di tutti e due, i sacrifizi giudaici furono soppressi coll' unico tempio in cui era permesso di fargli, e col sacerdozio di Aarone, che annesso vi era. I sacrifizi che altrove si offrivano, caddero per tutto di mano in mano con

la idolatria, che gli profanava. Per ogni dove si annunzia la morte di Cristo, e la remission dei peccati, per mezzo del sangue di lui. Noi non vediam più altro sacrifizio che il suo, per cui solo gli adoratori confessano di aver accesso presso del padre.

Giovanni Battista non era già un uomo del volgo, che fosse possibile di farlo parlare come si avesse voluto. Niente era così pubblico e più universalmente noto in Giudea, e in tutti gli stabilimenti dei Giudei quanto il nome cui esso portava, quanto la funzione, cui esercitava, quanto la sua predicazione, il suo vigore, la sua prigionia, la sua morte, e i suoi discepoli, che diventarono quelli di Gesù Cristo.

L'adempimento delle due profezie del santo Precursore pubblicate e portate per tutto, molto avanti l'avvenimento, pruova dunque la realità di sua missione; ed il suo ministero provato dimostra quello di Gesù Cristo, a cui ci rimanda.

Noi così comprendiamo ciò che ha detto il Salvatore, allorchè alla missione dei suoi discepoli legò tutto il profitto del ministero di Giovanni Battista. » Tra i

« figliuoli degli uómini non n'è com-
« parso alcuno, dic'egli, che abbia eser-
« citato (per essi) una funzione più gran
« de di quella di Giovanni Battista. Egli
« è profeta, e più che profeta. Ma colui
« che esercita il minor ministero nel re-
« gno dei cieli, nella dispensazione della
« giustizia, e dei veri beni, è più grande di lui.

Effettivamente il Precursore è profeta, poichè annunzia la futura morte del Salvatore, e la soppressione di ogni altro sacrifizio fuori del suo. Egli è più che profeta, poichè l'Autore della giustizia e della salute, annunziato da Giovanni Battista, non è più lontano, come lo era al tempo dei profeti. Egli viene, dic'egli: *appropinquavit*. Egli è in mezzo a voi: *medius vestrum stetit*. Non fingete di non ravvisarlo nella umiltà e sotto i veli che cuoprono ciò ch'egli è: *quem vos nescitis*. Dio me lo ha manifestato, ed io ve lo mostro: *ecce*.

Tale è l'interesse che si dee prendere a questa straordinaria ambasciata. Ma per grande che sia la funzione di apportarci la nuova della salute che si prepara; quelli che sono incaricati di annunziarci quest'opera alfin compita, e di apportarci la

pace che n'è il frutto, eserciteranno un ministero ancor più prezioso pel genere umano.

Quel progresso di predizioni sopra degli avvenimenti, che furono avverati di punto in punto, non possono in alcun modo esser richiamati in dubbio. Ciò che dalla gelosia si esamina, meglio sempre rischiarasi. I discepoli di Giovanni secretamente fastosi della grande riputazione del lor maestro, non vedevano senza rammarico il concorso di quelli che andavano a Gesù Cristo, e la preferenza che si cominciava a dare alla sua dottrina: *omnes veniunt ad eum.*

Di tal tenore fu la doglianza da essi portata a Giovanni Battista (*Joan.*3.26.), continuando a riconoscerlo come l'inviato di Dio per eccellenza, o almeno desiderando ch'egli si conservasse sempremai un rango distinto.

« L'uomo, loro ei rispose, non può « avere, e non deve arrogarsi se non se « ciò che ha ricevuto dall'alto. Non vi ri- « cordate voi più ciò che altre volte vi « ho detto? Io non sono il Cristo: ma io « sono il Precursore che doveva annun- « ziarvi la venuta di lui. Lo sposo è quel-

« lo, di cui è la sposa. Ma l'amico dello
« sposo, che sta in piedi, e che lo ascol-
« ta, ha piacere di sentire la voce dello
« sposo. Per ciò è che io presentemen-
« te sono al sommo di mia allegrezza.
« Bisogna ch'egli cresca, e che io venga
« meno. Colui che viene dall'alto è sopra
« di tutto. Colui che trae la sua origine
« dalla terra, è terrestre, e parla un lin-
« guaggio terreno. Colui che viene dal
« cielo, è sopra tutte le cose . . . ed ei
« non dice che delle parole di Dio, per-
« chè a lui Dio non dà il suo spirito a
« misura (come a un semplice profeta).
« Il padre ama il figliuolo: ed ha messo
« tutte le cose nelle mani di lui. Colui
« che crede al figliuolo, ha la vita eterna.
« Colui che non crede al figliuolo, non
« vedrà la vita: ma la collera di Dio ri-
« mane sopra di lui. »

Cotesta testimonianza piena di dignità e di disinteresse, non è punto differente dalla prima di cui essa è una piena interpretazione. L'una e l'altra acquistano di giorno in giorno una nuova forza per l'adempimento successivo di tutte le predizioni ch'esse contengono.

Il Precursore sparisce. I suoi discepoli accorrono a colui che da Giovanni è sta-

to loro additato come il solo autor di ogni bene; ed il ministero di Gesù si mostra con un nuovo splendore. Ma colui che da Giovanni Battista è chiamato l'Agnello di Dio, è immolato come una vittima; e poco tempo dopo non si ricorre più che al sangue di Gesù Cristo per ottenere la remissione dei peccati, e la riconciliazione del peccatore.

La missione di Giovanni Battista è stata dunque insiememente l'annunzio e la pruova dell'Evangelio. La prima utilità era di rendere la sua nazione attenta alla venuta del Messia: ma questa utilità era passeggera. La seconda era di provare la verità della sua opera: e cotesta utilità era per tutti i fedeli.

Dio nulla fa d'inutile, ed i suoi miracoli sufficientemente noti non hanno dovuto ripetersi tutti i giorni e per tutto. Ma la verità delle profezie del Precursore è sempre attuale e sempre visibile. In vano si ha voluto con grandi spese rimettere in piedi il tempio, il sacerdozio, ed i sacrifizi giudaici. Dopo Tito i Giudei non hanno scannato una vittima.

Dopo gli sforzi di Celso, di Porfirio, di Giuliano, di Simmaco, e di tanti altri celebri personaggi che hanno impiegato

la forza, la eloquenza, e quanto dalla filosofia platonica era stato immaginato di più spezioso per rimettere in onore gli Dei ed i sacrifizi, poteva credersi che a male sarebbe andata la profezia di Giovanni Battista: niente ha potuto eluderla. Non si serve più che a un Dio, nè si conosce più altra vittima che quella che a lui è grata.

La forza di cotesta prova essendo per l'avvenire, e dovendo per sempre dimostrare la realità della missione evangelica, Gesù Cristo ha avuto una particolar cura di mettere in chiaro, e d'inculcare in ogni occasione l'oggetto della profezia, e d'illustrare coi maggiori elogi la costanza, la probità, e l'ammirabile disinteresse del profeta.

« La legge e i profeti, dice Gesù Cri-
« sto, hanno annunziato sino a Giovanni
« delle cose a venire: ma (ciò ch'era sol-
« tanto profetico, comincia a divenire la
« promessa realità) » dopo i giorni di Giovanni si può acquistare il regno dei cieli. « (Si può assicurarsi i beni pro-
« messi:) e quelli che si fanno violenza,
« gli ottengono. »

Dalla predicazione di Giovanni Battista si dà principio all'adempimento di tutto,

poichè i beni promessi son già in mano degli uomini. Il regno della giustizia, e la porta della salute son in mezzo ad essi. Essi ne sono avvisati. Le profezie e la legge con tutto quello ch'essa contiene, cioè le sue promesse, le sue predizioni, il suo sacerdozio, e i suoi sacrifizi, conducevano un avvenire ch'è arrivato. Tutto quello che è stato soltanto preparatorio, è dunque condotto al suo fine. I due punti da Giovanni uniti in modo cotanto compendioso, avvegnachè chiarissimo, dicendo: Ecco la vittima che toglie i peccati del mondo; Gesù Cristo non cessa di proporli di mano in mano, perchè quest'era il fondo dell' Evangelio.

Da prima egl'insegna e spesse fiate ripete che la legge finisce, avendo trovato non la sua distruzione, ma il suo adempimento nella dottrina ch' esso annunzia (*Mat.* 5. 17.). Egl'insegna chiaramente del pari che frequentemente che dà la sua vita per la salute di tutti, e che la riconciliazione con Dio sarà predicata non in un solo tempio, ma per tutta la terra (*Joan.* 4. 21.).

« Si avvicina il tempo, dic' egli alla « Samaritana, che, come i Giudei, credeva « essere la religione attaccata ad un « particolare luogo; viene il tempo che « voi non adorerete più il padre, nè sul « monte di Samaria, nè in Gerusalemme. « Voi Samaritani, voi adorerete ciò che « punto non conoscete. (Voi vi avete fat« to un culto, in luogo di ricever quello ch' era prescritto). « Noi altri Giudei ado« riamo quello che conosciamo: perchè « il nostro culto è fissato dalla rivelazio« ne, e la salute vien dai Giudei. Ma (la « salute non si terrà rinserrata tra i Giu« dei:) il tempo viene ed è già venuto, « che i veri adoratori saranno quelli che « adoreranno il padre in ispirito ed in « verità. Poichè questi sono i soli adora« tori che il padre dimanda. Dio è spiri« to, e conviene che quei, che lo adorano, « in ispirito ed in verità lo adorino.

È pur grande cotesta dottrina di Giovanni e Gesù, s' essi fanno quel che dicono, l' uno il Precursore, e l' altro il Messia, il fine della legge! Dall'altro canto è pure imprudente, assurda, e sediziosa cotesta dottrina, se essi sono l' uno e l' altro senza missione! I Giudei si considerano come il solo oggetto delle attenzio-

ni di Dio, reputano il loro tempio come il centro di un culto immortale, il lor Messia come un possente monarca, che soggiogherà tutte le nazioni. La dottrina di Giovanni Battista e di Gesù dà delle idee ben dissimili della legge e del Messia. Fanno sapere che il culto giudaico deve finire, e che il Messia dev'esser messo a morte, conformemente alle predizioni di Davide, d'Isaia, di Daniele, o piuttosto di tutti i profeti.

Così questa dottrina, tanto contraria ai pregiudizi di un popolo egualmente orgoglioso e rozzo, fu con furore perseguitata nella persona di Gesù Cristo, che l'aveva fatta palese, nella persona di Stefano, in quella di Paolo, e dei primi fedeli, i quali tutti onorando ancora le pratiche della legge, facevano professione di credere ch'esse più necessarie non erano.

Tutti i predicatori di questa dottrina furono lapidati, o spogliati dei lor beni, strascinati davanti ai tribunali, e messi in fuga dagli zelanti della legge. Ma è appunto per questo ch'essa diventa pruova della missione evangelica. Poichè la persecuzione ha confermato la dottrina che n'era la cagione: ora la dottrina di cui si

tratta, è una profezia. Ripetiamola in due parole.

« Ecco la vera vittima, ecco la sola vit-
« tima che toglie i peccati del mondo. »

Altro dunque non occorre che aspettare l'avvenimento, e veder quel che si fa tra i Giudei e tra i Gentili. I Giudei credettero aver convinto di falsità questo annunzio tanto di un nuovo ed unico sacrifizio, quanto della abolizione della lor legge, mostrando a dito il lor tempio e i lor sacrifizi che sussistevano anche dopo i predicatori di tale annunzio. Ma l'Evangelio di già certificato da tante pruove, lo divenne per essi di una maniera terribile alla caduta del loro tempio: e la dispersione che vi fu aggiunta, portò con sè l'intera confusione delle famiglie, di modo che il lor sacerdozio, ch'era senza funzioni, fu altresì senza speranza di più risorgere.

Il ministero di Gesù e quello del Precursore, trovaronsi similmente giustificati come profetici e divini agli occhi di tutte le nazioni. Le celebri dispute dei primi cristiani per e contro la conservazione delle principali parti della legge di Mosè, e quelle che durarono dal principio

della Chiesa sino al concilio di Nicea circa il giorno della celebrazion della pasqua, non lasciano dubitare che non vi fossero in mezzo ad essi molti Giudei convertiti, e che questi non siano senza fine stati interrogati dai Gentili intorno gli avvenimenti, che fecero maggiore strepito in Giudea. Si sapeva dunque per tutto la persecuzione fatta a Stefano, poi a Paolo, di persecutore divenuto evangelista, ed ai fedeli di Gerusalemme, per aver pensato e detto che tutto era adempito, che più non vi era che una vittima sola, e che la pace era offerta ai Gentili come ai Giudei pel sacrifizio di Gesù Cristo.

Finiam di mostrare che questa profezia non era niente meno notoria che precisa.

Dal discorso di Cicerone in difesa del pretore Valerio Flacco scorgesi, quanto i Giudei di tutti i paesi erano uniti tra essi. Avvegnachè si trovassero delle numerose famiglie sino alle estremità dei tre continenti, Gerusalemme era il centro delle loro corrispondenze, e l'ampiezza della romana repubblica agevolava i trasporti delle somme d'argento, che vi mandavano, i viaggi ch'essi aveano voglia di fare, per intervenire a qualcuna delle

grandi feste, ed i mezzi di essere sollecitamente informati sino ai confini dell'imperio, di quanto succedeva nella santa città.

Quel prodigioso numero di Giudei stranieri che per relazione di Gioseffo, furono in Gerusalemme tolti in mezzo dalla armata di Vespasiano, verifica il concorso, cui noi vediamo negli atti, alla festa della pentecoste, che fu dopo la morte di Gesù Cristo, e compruova l'uso che aveano i Giudei di andarvi una volta almeno in lor vita o più sovente.

I Gentili dunque ebbero una infinita facilità di perfettamente informarsi della celebre e pubblicissima predizione di Giovanni Battista intorno all'unità del sacrifizio, per mezzo di cui da lì innanzi il genere umano ottener potea la remission dei peccati. Era essa il compendio dell' Evangelio, il quale con ciò era esso pure per l'interno una profezia, cui gli avvenimenti d'anno in anno giustificarono con la soppressione della legge, indi con la caduta della idolatria.

Così la fede di tutti i Cristiani era sostenuta da pruove, che lor erano personali e da relazioni dei Giudei, ai quali erano noti i primi avvenimenti e le pre-

dizioni del Salvatore, per essersi trovati in quel tempo, in que' luoghi, o per essersi strettamente uniti con dei parenti a fine di poter esaminar tutto. Nè gli uni nè gli altri avean voglia di esporsi, per delle favole, allo zelo furioso degl' increduli lor fratelli, o alle vessazioni di Gentili nemici dell' Evangelio.

Voi siete ben lungi dal vero, dicono gli spiriti forti: nulla v' ha di così facile a concepirsi, quanto la predizione di Giovanni e di Gesù, qualora in lor si voglia supporre un po'di coraggio. Noi persistiamo a riguardar Gesù come un filosofo intelligentissimo; e ben lungi che il ministero di Giovanni dovesse cagionare qualche imbarazzo nella esecuzione del progetto del Vangelo, lo aiutava anzi naturalissimamente. Noi non neghiamo i fatti. Quei due uomini sono vissuti, hanno operato di concerto, e sono morti, come si racconta. I Cristiani hanno saputo questi avvenimenti, e le predizioni di tutti e due, dai racconti dei Giudei dispersi e convertiti: ma gli uni e gli altri sono stati sedotti dall' artifizio, con cui aveano disposto il tutto. Ecco come.

Gesù essendo egualmente poco conten-

to delle inquiete pratiche della religion di Mosè, che delle stravaganze della idolatria, e vedendovi il buono in certo modo annegato nella folla delle ceremonie legali; nulla gli parve più saggio che di farne la separazione, e di cominciar la sua opera dalla sua nazione, lasciando ai suoi discepoli la cura di pubblicarla altrove. Egli risolse di richiamare tutta la religione alla adorazione di Dio, e all'amore del prossimo, sino al perdon delle ingiurie. Gli fu di mestieri usare accortezza. Prese il partito di dirsi l'inviato, l'unto del Signore. Per riuscire a darsi quest'aria di autorità, se la intese con un altro saggio che sembrò aver dal suo canto ricevuto dal cielo la missione di annunziare al mondo il suo liberatore, a fine che una tale testimonianza venuta altronde, e da un uomo accreditato, desse un grande risalto all'autor principale.

Il Precursore ed egli si aspettano bene di non poter impunemente introdurre una novità che tende a sopprimere del pari il culto giudaico, che l'idolatria. Loro ciò costerà senza dubbio la vita. Ma la risoluzione è già presa, e si consolano con la soddisfazione di essersi sacrificati

alla pubblica utilità. Godono di un piacere, a cui possono esser sensibili i cuori capaci di grandi sentimenti; ed è quello di aver insegnato la più pura religione che possa proporsi.

I nostri due filosofi vivamente intesi al magnifico sistema *di onorar Dio in tutto per l'amor dell'ordine*; *e di fare tutto il ben possibile alla società*, osservano nella lor nazione un pregiudizio, da cui credono poterne tirar profitto. Mettendo insieme diversi tratti pretesi profetici, i Giudei allora sotto il giogo di una potenza straniera, credevano di vedere vicina la propria liberazione: aspettavano essi un re che stabilisse la giustizia tra essi, e assoggettasse i loro nemici. I tempi erano venuti: e tale opinione s'era sparsa non meno altrove che presso i Giudei(1). Giovanni Battista e Gesù trovarono, calcolando le settimane disposte da Daniele come a lui era piaciuto; (imperciocchè qual nazione non aveva i suoi oracoli?) trovarono che il fine era poco lontano; che fissando il vero ristabilimento della

(1) Virgilio, Svetonio e Tacito.

loro repubblica ai lavori di Esdra e di Neemia, dal settimo anno di Artaserse Longimano v'erano sessantanove settimane di anni sino al duodecimo o decimoterzo anno dell' imperio di Tiberio; che quest'anno essendo vicino, col cominciamento dell'ultima settimana, in una metà della quale l'unto del Signore doveva essere messo a morte, non v'era tempo da perdere: che per realizzare cotesta predizione, ed applicarsene il profitto, altro non occorreva se non se irritar la loro nazione con un'aria di riformatori. Il grande pericolo specialmente era di aspettare che tutta intera passasse l'ultima settimana. Ciò sarebbe stato andar contro le predizioni; laddove morendo o nella prima, o nella seconda metà di quella settimana, si soddisfaceva alla lettera della profezia.

Con questa mira Giovanni Battista, pieno di voglia di dare alla concertata impresa un'aria divina con l'applicazione di un celebre oracolo, ritirasi di buona ora nella solitudine. Ivi egli mena una vita orribilmente austera. Si procaccia con la singolarità dell'abito e del suo alimento i vantaggi di una grande riputazione.

La testimonianza cui egli vuol fare a Gesù nel momento appuntato e concertato tra essi, avrà più di forza.

Infin si produce, ed annunzia l'avvicinamento del reame dei cieli nel quindicesimo anno dell'imperio di Tiberio.

Gesù trasportato da quel benefico zelo che non è senza esempio, impiega dal suo canto tutti i suoi primi anni a meditare il suo progetto per cui tutte le religioni devono ridursi ad una sola, e debbono richiamarsi gli uomini ad una sola regola di condotta. Non si può negare, ch'egli non si sia appigliato bene. Tutti insieme i trattati dei filosofi non vagliono quanto questa regola cotanto corta, di cercare in tutto di piacere a Dio, e di far bene al suo prossimo. È una accortezza, a cui nulla si accosta, di aver spiegato tutta l'ampiezza di quella eccellente filosofia in una corta preghiera ch'ei compose pei suoi discepoli: comprende essa di una maniera intelligibile tutti i bisogni dell'uomo, tutti i suoi doveri, ed i più grandi sentimenti.

La beltà intellettuale, ond'era incantato Socrate e Platone, potea piacere ad

alcuni begli spiriti. Ma quante macchine, ed apparati, quanta dialettica, e quante circonlocuzioni per arrivare a una verità spesse fiate molto triviale! Gesù comprese che la religione con cui potrebbonsi tenere uniti tutti gli uomini, e spargere dei principii di benevolenza nella società, doveva essere intesa da tutti. Egli si appigliò sottilmente alla legge dei due amori, che abbraccia tutta la condotta dell'uomo, e che è intesa da tutto il mondo.

Se alla bellezza e alla semplicità di sua morale si aggiunga l'accortezza; il disinteresse e la risoluzione, chiara cosa è essere il Vangelo la intrapresa di un uomo grande. Ma infine cotesta intrapresa non sorpassa la capacità di un filosofo risoluto che si sarà inteso con un altro abbastanza docile per secondarlo; e come il disegno di colui che si è chiamato il Messia, era di darsi in preda alla morte per commuovere fortemente gli spiriti, può bene essersi inteso col Precursore per profetizzarla.

Se è questo il Cristo cui la ragione umana s'immagina, e cui essa vuole onorar di sua stima, non si ha difficoltà a

trovar gli elogi che sembrino dovuti alla sublimità de'suoi pensamenti, e specialmente alla nobiltà del progetto ch'ei fa, non di piacere ad alcuni speculativi, ma d'istruire i poveri cotanto negletti dai filosofi, e di perfezionare la moltitudine. Non si può che ammirare la rara generosità di que'due uomini, che, nonchè schivare la morte, passano d'intelligenza per procurarsela. È essa una parte del loro progetto.

Ma tai progetti sono ben serii per dei filosofi ancora giovani. Bisogna certo che quelle grandi mire, onde abbracciasi la riforma dei Gentili e dei Giudei, sian loro venute in mente sin dall' infanzia, essendo a quelle state conformi la solitudine e l' austerità di lor giovanezza.

Niente meno sorprendente cosa è il vedere questi intempestivi filosofi fare dei calcoli cronologici, e creare nella bottega di un artigiano di Galilea la più magnifica idea di religione che sia stata mai concepita.

Ma a lato di questa popolar logica, a lato di quei due amori che regolano tutto, e dei quali i più semplici comprendono tosto la equità e la fecondità, quei dot-

tori presentano al genere umano delle idee incompatibili, nelle quali la ragione si perde; e sfigurano la bellezza dei primi lor pensamenti con dei tratti di menzogna e d'ignominia.

Giovanni Battista vuole che tutti gli occhi si volgano verso Gesù Cristo, perchè tutti gli altri maestri non erano che uomini e dottori terrestri: laddove questo qui vien dal cielo, e non ha ricevuto come i profeti, la comunicazione dello spirito di Dio a misura, ma ne ha la pienezza.

La voce del padre, per relazione dello stesso Giovanni Battista, ci ha fatto sapere che Gesù era il suo figliuolo in cui egli metteva tutta la sua compiacenza: di là tutti gl'inchini profondi del Precursore dinanzi a lui. Si terrebbe egli troppo onorato, potendogli slegare le correggie delle sue scarpe.

Ascoltiamo ora il principal personaggio, e vediam s'egli arde d'altro desiderio che di quello di onorar Dio, e d'introdurne in tutti i cuori i sentimenti di un culto puro e religioso. Fa egli pubblicare che la voce di suo padre nel giorno della sua trasfigurazione l'aveva dichiara-

to suo figlio diletto, e l'unico dottore del genere umano.

A che è indiritta cotesta sensibile collusione dei due operai? A che tendono tanti altri tratti quà e là sparsi dal maestro e dai discepoli; ch'egli era avanti che Abramo vedesse il giorno; che Davide, che lo conosce per essere suo discendente, lo confessa ancora per suo Signore; ch'egli è il Verbo di Dio, la parola che ha prodotto tutto, il pensiero eterno, la divina sapienza, rivestita di carne mortale; ch'egli è tutto insieme il figliuolo di Dio, e l'Emmanuele; ch' egli è Dio?

La filosofia che se gli dà, si dichiara: s'egli non è quel che dice di essere, egli è degno di tutto il nostro odio. L'ambizione smisurata di lui si tradisce da sè stessa, ricevendo, esigendo infine l'adorazione. In questo modo è stato usato con esso mentre viveva, e di suo consenso.

In ciò, dicesi, v'ha un infingimento reale: ma era necessario. Gesù conosceva l'insufficienza della filosofia, che avea naufragato per tutto; avea bisogno di quell'aria di autorità. È un medico che inganna i suoi malati, ma che gli inganna per loro bene.

Qual è dunque quel bene cotanto desiderato, che verrà, pel concertato tra Gesù e Giovanni Battista, a tutta la società? Predicano essi stessi, e lo sanno benissimo, che vanno a introdurre i mali più funesti. I nostri due filosofi ardono di amore per la perfezione degli uomini. Vogliono renderli buoni, pacifici, veri, ragionevoli nel lor culto. Vogliono sopra tutto che non si adori che un Dio solo; ed è per ottenere un tal fine, ch'essi attribuiscono a Dio le profezie, che non son nulla, e ch'essi si burlano di lui come delle sue profezie. È per introdurre la giustizia, la pace, ed il culto di un solo Dio, ch'essi inquietano il genere umano con la pubblicazione di una menzogna piena di assurdità, è con la introduzione di una nuova idolatria, che divide gli onori tra l'Essere onnipotente da essi chiamato il padre, ed un vile mortale, ch' essi ardiscono chiamare il suo figliuolo, e ch'è, dicon essi, onnipotente come lui, che non è che uno con lui.

Con la mira di far prestare ad un uomo gli onori che non son dovuti se non se a Dio, sarà di mestieri accumular miracolo a miracolo, vale a dire in questo

caso, furberia a furberia, ed esporre tutti li partigiani della nuova dottrina alle più orribili persecuzioni. Il nuovo maestro ha discernimento abbastanza per vedere, che avrà contrarii prima i Giudei, poscia i Pagani. Vuole egli che ciò si aspetti. Non vede egli, nè annunzia che la croce a quei che vorranno seguirlo. Ei per essi non ha che afflizione in questa vita, e nulla ha da dar loro dopo la morte, non essendo che un semplice mortale, senza potere e senza missione. Non avvi certamente nè prudenza, nè filosofia, nè umanità,a introdurre a forza di menzogne e di prestigi una opinione cotanto criminale, con la sicurezza di rendere per questo mezzo la metà degli uomini furiosi, e gli altri gratuitamente infelici.

Non si sa dunque quel che si dica, qualora di Giovanni Battista e di Gesù si facciano due filosofi rispettabili, e che si voglia con tali mezzi naturalizzare l'opera evangelica. Tosto ch' essa si levi dalle mani di Dio, non vi si vede più che scelleratezza e stravaganza.

L'impossibilità del loro progetto arriva al sommo, se in luogo di essere dei filosofi, sono dei visionarii, dei frenetici;

ed il sommo dell'assurdità è, che dei frenetici mettano tanta aggiustatezza nelle loro risposte, tanta compostezza e pazienza nella loro condotta; e spezialmente che degli uomini privi di ogn'inspirazione, abbiano potuto, senza lo spirito profetizzar accertatamente intorno a degli avvenimenti lontanissimi. I libri della nazione, i pubblici registri, e la prima condotta della giovanezza di Giovanni, aveano anticipatamente servito a Gesù, prevenendo le intenzioni di lui; ed ecco che l'uno e l'altro proferiscono a caso delle predizioni intorno ai differenti stati futuri della lor nazione, e della dottrina evangelica: degli uomini, che non avean punto veduto gli avvenimenti, raccolgono con credulità quanto a que' visionarii è piaciuto di spacciare; e tutto si eseguisce di punto in punto.

Effusione del Sangue di Gesù; sostituzione del suo sacrifizio a quei dei Gentili; rovina del tempio; desolazione perseverante dell'antico santuario; dispersioni e assoggettamento dei resti della tribù di Giuda; conservazione sensibile di que' miserabili resti in mezzo ai loro nemici, in tutto il seguito dell'età; impos-

sibilità di distruggerli, perchè Dio lor riserba un felice avvenire, in cui essi confesseranno colui, che hanno rigettato; deboli principii del Vangelo ; lunghe persecuzioni; caduta degl'idoli; accrescimento del cristianesimo ; Gerusalemme calpestata senza intermittenza dai Gentili, che di mano in mano vorranno farsela sua ; e divenuta sempre mai non meno testimonio, che spettacolo all'universo; successivo ingresso delle nazioni nella Chiesa ; propagazione del Vangelo sino all'estremità del mondo; scandali interni; mescolanza del loglio col grano buono nel campo del Signore; perpetuità dell'ambasciata evangelica fino alla consumazione dei secoli. Di tutti cotesti tratti cotanto sensibili, e con tanta notorietà pubblicati col Vangelo al tempo di Claudio e di Nerone, ve ne ha uno che manchi?Ed il tutto nonostante altro non è, che un discorso gettato al vento.

Certamente il Cristo filosofo, o stravagante, è molto più inconcepibile del Cristo reale ch'è stato dichiarato figliuol di Dio per mezzo della risurrezione, ch'è il Verbo eterno, la sapienza, colla quale Dio si mantiene in sè stesso, a cui tutto

è subordinato, e che amò gli uomini sino a conversare con essi.

Se i differenti ministeri dei profeti, del Precursore e di Gesù Cristo „ non hanno giammai potuto scambievolmente aiutarsi, nè passare di buona intelligenza sotto la direzione di un solo uomo, che al suo comando non avea che sè stesso; il ministero degli Apostoli e dei lor successori imbarazza ancor più. Non può a meno di non scoprire la furberia, e di non smentire le prime disposizioni.

Meniamo buono, senza riflettervi, che l'autore del Vangelo abbia concertato con Giovanni lo strano progetto di presentarsi al pubblico, come se essi fossero gli oggetti indicati dalle antiche profezie; di produrne essi stessi delle altre distintissime intorno all'avvenire; e infine di perir tutti e due al tempo stabilito per divenire gl'istitutori di una eccellente morale, e di una nuova idolatria: d'uopo è, che gli Apostoli abbiano similmente avuto parte al macchinato disegno.

Io voglio che da prima siano stati sedotti dalle apparenze di una santità simulata. Fu in seguito di mestieri necessariamente svelar loro il mistero, ed im-

pegnarli nella medesima ipocrisia. Ma se è impossibile di condurvegli, l'apostolato è la dimostrazione della divinità del Vangelo.

Io lascio tutti ad un tratto da parte gli ostacoli, che appianar si dovevano prima di poter impegnare dodici Giudei a divenire i distruttori della lor religione, e ad attaccarsi senza profitto all' autor di tale intrapresa. Che sia egli stato, se si vuole, capace di allettarli con delle speranze: veniamo al capital punto di tutto l'affare, il quale era di dar loro l'incumbenza di involare il corpo di Gesù dopo la morte di lui, di farlo credere risuscitato il terzo giorno, e di aspettarsi di essere trattati, come lui, dopo una tale esecuzione.

La risurrezione di Gesù era l'essenziale effetto di sue predizioni, e la base del cristianesimo. Non ha questo preso piede, se non per la persuasione di quell'avvenimento, che non era possibile se non se a Dio, e che da Gesù era stato predetto. Fu la notizia di cotesta reiterata predizione, divenuta la pietra di paragone della sua legazione, che fece essere cotanto cauti i senatori giudei; ottennero essi dal romano governatore il corpo di

Gesù, lo confidarono ad una guardia, che da essi dipendeva (1), ed accertarono le loro precauzioni per tre giorni, coll'applicazione dei sigilli, che dopo passati i tre giorni potevano restar intatti, o trovarsi rotti senza conseguenza.

Da cotesta predizione, a cui aveano attenzione gl'inimici del Vangelo, si scopre non già un disegno, di cui l'esecuzione era impossibile, ma l'opera di Dio che da nulla può essere impedita.

Quando questo ridicolo disegno fosse stato tentato, ogni cosa lo attraversava anche dal canto degli apostoli. Si comincia dall'impiegare le attrattive di una eminente pietà, per ammassar dei discepoli. Cotesta prima attrattiva è fiancheggiata da quella degli onorevoli posti che lor si promettono nel regno celeste. Eccoli guadagnati. Dipoi all'accostarsi di una inevitabile morte si confessa loro distintamente, o morendo si lascia loro vedere, altro egli non essere che un impostor miserabile; che non han punto veduto quel che di vedere han creduto; che il figliuolo della vedova di Naim, che Lazaro, e tutti gli altri supposti guariti, son

(1) *Ipsi habetis custodiam. Ite, custodite, sicut scitis.* Matth. 27. 65.

passati d'intelligenza con esso per parer liberati dalle lor malattie, o risuscitati, senz'essere mai stati nè malati, nè seppelliti: che non v'ha nulla di reale nelle maraviglie, delle quali han creduto di essere stati testimonii; nè tampoco nei beni, con la promessa dei quali sono stati lusingati; che saranno non pertanto essi bene a trafugare il corpo di lui dopo la sua morte, e a pubblicare di averlo veduto risorto; ch'è di mestieri continuare a dire, ch'esso è il fine della legge e delle profezie, il mediatore, che apporta l'eterna alleanza, e abolisce il sacerdozio di Aarone; dopo che debbon essi aspettarsi, le lor famiglie, ed i lor settatori, di essere lapidati dagli zelatori della legge, predicando pubblicamente la risurrezione del loro maestro, o di essere come lui giuridicamente condannati, e mandati al patibolo.

Tale è il necessario ordine delle idee, che han dato luogo alla risurrezione nella immaginazione di quelli, che la riducono ad una operazione umana. Ma quest'ordine non avvi nella natura. Gesù non ha potuto proporlo. I suoi non hanno potuto accomodarvisi; e qualora cotesta insensata risoluzione fosse stata intrapre-

sa, l'ordine sacerdotale prese delle misure valevoli ad impedirla. Coteste misure naturalmente immancabili, sono state inutili; l'opera dunque era divina.

Ma non si ha punto bisogno di raziocinii per provare, che nè Gesù ha potuto nella sua ultima cena sollecitare i suoi discepoli a dirlo risorto, dopo aver involato il suo corpo, nè i suoi discepoli hanno potuto consentire a perdersi per un furbo. Noi abbiamo la prova positiva di una perseverantissima disposizione a riguardarlo tutti come l'inviato di Dio, ch'era atteso, e come il modello della santità. Anche quello de' suoi discepoli, che uscito dall'ultimo congresso andò a tradirlo, non che scoprire la trama che per necessità s'immagina, dimostrò che non ve n'era alcuna. Se la trama fosse stata reale, la coscienza di lui non poteva che fargli applauso, arrestando a tempo il corso di una impostura, che doveva rovinare la religione e lo stato. L' amore di lui pel riposo, e pel dinaro non potè resistere alla interna convinzione della santità di Gesù, anche dopo i suoi ultimi discorsi. Nessuna ombra di superchieria: nessuna novità che l'offenda: nessuna confessione onde sia stato

scandalezzato. Non rivela egli cosa alcuna; non fa egli ai senatori confessione alcuna, di cui essi se ne sian prevaluti.

Pel contrario l'alta idea della santità del Maestro è comprovata dalla disperazion dell'apostolo. Egli non può resistere alla rimembranza di *aver tradito il sangue del Giusto*; e la sua disperazione, od almeno il suo pentimento è attestato dall'uso pubblicissimo de! danaro, cui avea ricevuto, e cui riportò. Si fece con esso l' acquisto di un campo, da cui i pentolai prendevano la lor terra, e se ne fece la sepoltura degli stranieri. Cotesto campo prese il nome di *Halcedama*, il campo del sangue. Il fatto del pentimento di questo avaro discepolo distrugge ogni sospetto d'intelligenza: e cotesto fatto è legato ad un monumento notissimo. I Giudei che d'anno in anno si portano a Gerusalemme, conoscono la comun sepoltura di quei tra loro, che vengono a morir in viaggio. Possono essi istruire tutta la terra dell'origine del nome, cui gli Evangelisti danno a quel campo. La esattezza ed il candore di questi si scuoprono da ogni parte.

Rimane dunque a dire, che Gesù è morto senz'aver fatto l' inutile tentativo

di spingere i suoi discepoli a farsi scannare per un uomo, che si è burlato di essi e di tutta la religione. Meno ancora ha egli operato predicendo il suo risorgimento, ch'essi prendessero da loro stessi il partito di adempiere una profezia piena d'empietà, senza ch'egli lor ne parlasse, ed in tempo in cui vedessero tutto perduto. Così il ministero dei suoi apostoli inutile gli riesce, perchè egli non può dirigerlo, e perchè gli apostoli son contro di lui, s'egli non è l'uomo di Dio.

Cotesta intrapresa che si vuol credere tutta umana, avendo nonostante avuto delle conseguenze; altra più speranza non v'è che nella risoluzione dei discepoli lusingatisi di poterne cavar profitto. In tal caso la loro predicazione non partecipa della impostura del lor Maestro. Egli non ha neppur fatto il tentativo di propor loro cotesta idea. Egli si è contentato di lasciar fare. Impostura veramente singolare, in cui il caso fa tutto. Il caso lo aveva favoreggiato con più predizioni. Il caso sin dalla sua infanzia gli formava nel deserto un precursore. Il caso gli fa anche avere dei predicatori della sua risurrezione. Ma lasciamo dir tutto. Presero essi dunque improvvisamente il par-

tito d'involare il corpo a qualunque costo che ciò far si potesse, e di fare dello strepito nel mondo, pubblicando di averlo veduto in vita. Ma se non v'ha che questo mezzo per unire, e legare il ministero degli apostoli a quello del lor Maestro; lo stesso è che non averne alcuno; ed è forza, che o il loro ministero sia divino, o che non vi sia mai stato cristianesimo stabilito nel mondo.

Condizion vantaggiosa per quelli che difendono il Vangelo; svantaggiosissima per quelli che lo attaccano.

Allorchè io produco le pruove di fatto, onde giustificarsi la divinità del Vangelo, io sono liberato dalle difficoltà che la ragione v'incontra; perchè Dio risponde della sua opera, e perchè la idea di renderci umili entra di una speciale maniera nel piano della incarnazione. Ma quando si vuol ridurre il Vangelo ad una impostura, si dee render conto di tutte le assurdità che si dicono: e sono esse tali, che per far sussistere la immaginaria cospirazione, si comincia dal cangiare tutte le idee che la esperienza ci dà del cuore

umano, e della condotta comune della società.

Io non mi fermerò punto su la timidità che è naturale di attribuire a delle persone del carattere degli apostoli. Ciascuno abbastanza intende, che per undici poveri marinari era del pari difficile lo aprir la montagna, di cui nella viva pietra era cavata la sepoltura, che il penetrar sino al corpo, senza essere sentiti dalle sentinelle, senza temere le perquisizioni del governatore, di cui dispregiavano l'autorità, senza temere la collera dei senatori giudei, spacciati da essi per gli omicidi del Messia, senza temere gli ordini di Roma per fare arrestar gli autori di una nuova religione. L'idea che a noi si dà della risoluzion dei discepoli, è infinitamente più assurda.

Cotesti uomini, che per l'innanzi a mano si conducevano dalla loro estrema sensibilità per tutto quello che porta con sè il carattere di santità; divengono precipitosamente e necessariamente in meno di ventiquattro ore, essi, le loro mogli e i loro aderenti, una truppa di gente più irreligiosa degl'idolatri; più funesta degl'incendiarii; più inumani che gli assassini al sangue più accostumati. Sono essi

tutto a un tratto divenuti tutto ciò che io dico, e perseverano senza rimorsi, senza variazioni, sino su i patiboli, nello stesso furore.

Non vi lasciate sedurre dal candore, cui crederete di veder nelle lettere dell'evangelista Giovanni; nè dalla bellezza dei sentimenti, che brillano nelle lettere del primo di que' pescatori; nè dalla carità di cui Paolo sembra avvampare. Vero egli è bene, che gli angeli nulla potrebbero dire nè di più nobile, nè di più tenero, di quello che scrivono gli apostoli dopo l'annunzio della risurrezione.

Di timorosi ch'essi erano, son tutti divenuti costantissimi; di stupidi che sembravano, son diventati pieni di senso, ed elevati. Quanto gli uomini di spirito hanno potuto metter insieme di grande nei ritratti dei loro immaginarii eroi, son le virtù comuni ed attuali di tutti gli apostoli.

Guardatevi però dal restarne abbagliato. Tutto ciò altro non è più che una tessitura di finzioni e d' empietà. Son essi da prima più irreligiosi degl'idolatri. Costoro adorano degli dei consacrati dalla pubblica persuasione; ed a ciò fare si credono sufficientissimamente autorizzati.

La educazione, l'esempio, l'abitudine li fanno esser quieti; e certamente i Pagani nel loro culto non si propongono di oltraggiar la divinità. Il loro grande delitto. è di abusarsi dei propri lumi, e di farsi degli dei che siano secondo il loro genio. Ma i discepoli di Cristo non si contentano di deliberatamente rinunziare alla legge di Dio, per cui avevano tanto zelo, e di cui aveano creduto di vederne il pieno adempimento in Gesù Cristo; diventano inoltre scientemente idolatri di un seduttore, cui sanno essere stato giustamente fatto morire. Vogliono di più impegnare il genere umano in quell' insensato culto e degno di esecrazione. Ingannano dunque gli uomini, e risolutamente insultano Dio. Ciò è appunto quel ch'essi chiamano, il peccato contro lo Spirito santo, e l'estinzione di ogni religione.

La loro improvvisa malvagità gli fa andare ancor molto più avanti; e lo sanno. Consentono a divenir nella società più funesti degli incendiarii. Costoro abbruciano un luogo, e ne lasciano in piedi cento mille. Ma i discepoli intraprendono di stabilire nella intera Giudea, poi in tutta la terra abitabile un culto, onde

cangerassi la religione dei loro padri; onde solleverassi la lor nazione, di cui conoscono lo zelo; onde spargerassi una orribil discordia tra tutte le famiglie dei Gentili; onde per ogni dove tirerassi addosso ai lor partigiani il destino di Gian Battista e di Gesù.

Sono essi più inumani dei barbari, e dei sanguinarii di professione. Costoro qui ammazzano i lor nemici, o quei che vogliono spogliare, e dividon le spoglie coi lor compagni; ma i discepoli che nulla hanno da poter dare, e che nulla voglion ricevere, son determinati, disonorando il magistrato romano, ed il nazionale consiglio, a procurar la morte la più ignominiosa, o la persecuzione la più implacabile, in primo luogo a sè stessi, alle loro mogli, ai loro figliuoli, e infine a tutti quelli ch'essi potran sedurre; e tutta la lor dolcezza sarà pei loro nemici, ch'essi sopra ogni cosa raccomanderanno di onorare e di amare, senza giammai da quelli difendersi.

Cioè a dire, per dar l'ultima mano al loro ritratto, che una orribile disperazione gli spinge allo stravagante delitto di burlarsi di Dio, alla rabbia d'involgere quanti più potranno nella propria loro

rovina, e di sconvolger tutto per affrettare il suo fine; ma che si consolano non pertanto con la soddisfazione di dare al genere umano dei rari modelli di santità e di pazienza.

Non si è mai sentito parlare di un somigliante carattere, in cui tutto è incompatibile. Ma qualora il cuore umano fosse capace di ammettere tutto a un tratto delle disposizioni contraddittorie; è una insostenibile assurdità l'asserire, che il congiungimento di cotanto orribili stravaganze possa essersi da un momento all'altro formato in una moltitudine di buonissime persone, sedotte dalle apparenze della pietà; come se ne può giudicare dal linguaggio ch'essi ritengono dopo la lor nera cospirazione. Una tal metamorfosi è più difficile a credere delle più favolose.

Quei che ricorrono a delle mire cotanto ardite, hanno essi motivo di congratularsi della loro penetrazione? Si palesano essi; non si mettono in difesa se non se contro ciò che gl'incomoda, ed ammettono con una puerile credulità delle idee, che scambievolmente distruggonsi. L'incredulità umilia più quelli che ascoltano i suoi sistemi, di quel che fac-

cia la fede, la quale cattivando la nostra intelligenza, la aiuta con la certezza delle sue pruove.

Per far sospettare della divinità del Vangelo, non solo si è dovuto far operare gli uomini contro i loro primieri interessi, e contro tutti i principii del senso comune; bisogna eziandio fargli operare contro tutti i principii del governo dei popoli, e contro le leggi comuni della società.

L'impostura attribuita agli apostoli è confutata dalla condotta che si è tenuta a loro riguardo.

A fine d'impedire efficacemente le conseguenze della predizion di Gesù, il consiglio di Gerusalemme fa sigillare e custodire il sepolcro. Nella notte che precede il terzo giorno, il sepolcro è aperto, e il corpo più non si trova. Non può essere altri che Dio che l'abbia risuscitato nella predetta circostanza; o alcuni risoluti discepoli, che contro ogni verisimiglianza l'abbiano involato, o usando astuzia, o impiegando dinaro.

Se cotesta è opera degli uomini, è dessa una ribellione contro il governo. Di-

ciam meglio: è un attentato che merita ogni maggior punizione, poichè questo attentato tende a sollevare il popolo contro il consiglio nazionale, a cangiare la religion dei Giudei, con la soppressione delle leggi di Mosè, a suscitar una metà della nazione contro dell'altra, a irritare i Romani con incessanti tumulti, in una parola a metter tutto sossopra.

Una tale calunnia che era di natura da mettere in movimento gli spiriti, ed in combustione lo stato, dovea necessariamente, e senz'alcuno indugio, essere sventata da una giuridica informazione, e sul fatto punita con la morte degli apostoli. Niente era nè più semplice, nè più indispensabile. Si aveano in balìa i soldati della guardia; lo stesso era degli apostoli; si lasciavano essi veder dappertutto. Questi qui non erano persone di considerazione, nè da temersi. Erano poveri Galilei, che non aveano attinenze. Quale condotta è mai quella di nulla muovere in una tale emergenza, dopo la relazione dei soldati della guardia, e malgrado la notizia che si ha di una società che comincia ad unirsi intorno agli apostoli? Questo è un confessare, che non si sa più dove si sia. Ora gli apostoli in una cir-

costanza cotanto critica non sono stati nè puniti di morte, nè tampoco arrestati; poichè lungo tempo dopo predicavano essi pubblicamente la risurrezione, e la confermavano alla porta del tempio con delle guarigioni miracolose. È dunque Dio quello che ha risuscitato il loro Maestro.

Cotesta conseguenza nasce qui dalla prima regola di tutti i governi, ch' è quella di punire gli scellerati, e i distruttori dell' ordine pubblico, spezialmente quando son deboli; o almeno di precedentemente assicurarsi di essi prima che si dileguino.

Ciò onde mettesi in tutta la sua chiarezza cotesta conseguenza, è che il consiglio aveva a fare con degli uomini, che nè dalla dolcezza, nè da deboli castighi potevano essere rattenuti. Si protestano essi che obbediranno piuttosto a Dio che agli uomini: e mantengono la parola.

Alla vista di una così pericolosa ostinazione era ancora più necessario l' informarsi giuridicamente del trafugamento del corpo; ed il credito, in cui era cotesta esecrabil calunnia, si tirava necessariamente dietro l'estinzione dei calunniatori. Ora essi predicavano tuttavia non solo più mesi, ma più anni dopo; ed è

del pari certa la numerosa Chiesa da essi formata a Gerusalemme, come lo è, la persecuzione, onde in seguito fu dispersa.

È dunque manifesto, che non si è mai avuto l' ardire d' informare regolarmente contro gli apostoli, o pubblicarne la informazione per isventar la illusione. Agli uomini appassionati, o atterriti da un grande inconveniente, non mancano mezzi per istordirsi, e per autorizzare la lor condotta. Il consiglio nazionale molto di già confuso al vedere l'inutilità della guardia messa al sepolcro; lo fu ancora più all'udire il racconto dei soldati.

Guardiamoci, si dice dal pubblicare cotesto ragguaglio, e dal confrontare i soldati con i discepoli di Gesù. L'apparenza sarebbe interpretata a nostro svantaggio. Il tutto verrà in chiaro. È questa una trama di sediziosi. In questa faccenda ha parte il denaro, la furberia, e Belzebù. Certamente poi in ciò v'ha del prestigio. Se Gesù fosse risuscitato, non si farebbe egli vedere?

Ma non bastava l'acquietarsi così con dei *può essere* intorno alla cagione di quell'avvenimento; v'era un passo da fare, da cui, atteso l' ordine pubblico, di-

spensarsi non si potea. Quel che qui non si ha coraggio di fare è tanto significativo, quanto gli atti più reali; e dal non aver fatto morire nè i soldati, che dovevano render conto del rotto sigillo, nè gli apostoli autori del trafugamento, avvegnachè tutti i giorni si lasciasser vedere; ne segue, che non la mano dell' uomo, ma quella di Dio ha cavato Gesù dal sepolcro. Un sofista può poco epilogare su ciò; ma ciò nei principii della società è concludente.

La predicazion degli apostoli è dunque un'opera coerente, animata da motivi intelligibili, e perfettamente d'accordo con l' opera del Santo dei santi, fatto morire secondo la profezia di Daniele, e cavato dalla corruzion della tomba da suo Padre, giusta la profezia di Davide. Ma nel caso d'impostura cotesti differenti ministeri non potevano accordarsi l'un con l' altro. Scambievolmente distruggonsi, in luogo di scambievolmente aiutarsi. Non vi è alcuno motivo, o concepibile possibilità, che atta sia ad accordare l' opera di Giovanni Battista con quella di Gesù-Cristo, nè quella degli apostoli con le due precedenti; e si esporrà il tutto ad una distruzione ancora più

pronta, se vi si voglia associare dei nuovi complici ed anche dei successori.

Il ministero dei cooperatori e dei successori degli apostoli non può sostenersi, e nemmeno asserirsi nel caso dell' impostura.

Stefano, Paolo, Barnaba, Sila, Timoteo, Tito, Apollo, e tanti altri, che divennero predicatori della risurrezione, non ebbero alcuna parte al preteso disegno del trafugamento; ma è però di necessità, che ne siano stati informati, poichè s'impegnano ad attestarla con nuove bugie. Stefano prima di morire vide Gesù nella gloria; Paolo, che pel suo zelo si era reso formidabile alla Chiesa nascente, caro alla sinagoga, annunzia di improvviso il discorso tenuto col Cristo risuscitato. Costoro qui non sono già uomini sedotti, ma son visibilmente seduttori, se il risorgimento non è reale.

Ma per qual rovesciamento di tutte le procedure del cuore umano, volete voi che due uomini, ed altri a loro simili vengano ad offrire il servigio di loro predicazione alla scandalosa lega che formasi contro la religione, e contro la repub-

blica giudea? Jeri Paolo si era coricato fariseo, e zelante difensore della legge dei padri; ma zelante a segno d' imprigionare, e di lapidare i Cristiani. Oggi al suo destarsi si è trovato cristiano egli stesso.

Chi sa, è stato detto, chi sa che qualche illegittimo guadagno, che qualche disgusto non gli abbia fatto abbandonare la scuola dei Farisei, ed abbracciare il cristianesimo per mortificarli? Vale a dire, che senza monumenti, e con un *può essere* alla mano, voi pretendete distruggere le pruove più positive della istoria, e le attestazioni infinitamente onorifiche, rese da numerose società alla persona di Paolo, alla conversione, alle opere, alla generosa confessione di lui. Io non mi opporrò nonpertanto alla malizia, di cui cotesto uomo vi sembra capace; purchè ella sia possibile, e conforme al carattere dei malvagi. Pel rifiuto di un posto, eccolo divenuto sedizioso, predicator della idolatria, disprezzatore di Dio e degli uomini. Io lo voglio supporre tale per un momento. Ma per quale inudita singolarità cotesto uomo ch'era integro, ed eccessivamente prevenuto pei suoi sentimenti fino a spargere il sangue dei suoi

contraddittori; dappoichè è divenuto un risolutissimo scellerato, d' altro sangue non è più prodigo se non del suo? Perchè non dite voi piuttosto, come è naturale; che il falso zelo è micidiale; ed è il caso di Paolo fariseo: ma che la convinzione della verità è superiore all' amor della stessa vita, ed è il caso di Paolo divenuto cristiano?

Ed è ancor qui, come in tutto quel che precede, che non v'ha neppur l'ombra di senno nella condotta, che si fa tenere ai complici della impostura; laddove tutto si dà mano nella condotta di Pietro, di Stefano, e di Paolo pieni della intima convinzione di aver veduto, e benissimo veduto ciò che annunziano.

Facilmente s' intende, che il senator Proculo abbia attestato l'innalzamento di Romolo all'assemblea degli dii, per salvar la sua vita, e quella dei senatori, che l'avevano trucidato. Ciò è naturale. Ma che gli apostoli, e un numero grande di testimonii asseriscano di aver veduto il Salvatore risorto, per procurarsi la morte, e mettere in sovversione ogni cosa, ciò non è naturale punto nè poco.

S' intende bene, come dei genitori impegnati da lungo tempo nel fanatismo,

comunichino ai loro figliuoli la opinione di cui hanno riscaldato lo spirito. Ma quanto più gli uni e gli altri saranno animati per la lor prevenzione, tanto meno saranno essi disposti ad abbandonarla facilmente e per mera fantasia. Sopra tutto non abbraccieranno essi mai da un momento all'altro la opinione contraria alla loro. Meno ancora l'abbraccieranno con pericolo e con certezza di perdere la quiete, le facoltà, quanto hanno di caro, e la stessa vita. È questo un prendere gli uomini al rovescio di quel che sono; il volere che delle persone fin dalla infanzia fortemente prevenute in favor di una religione, ne abbraccino improvvisamente un' altra a costo della propria vita, quando sappiano, che questa nuova opinione è una vera impostura.

Chiunque si lascia strascinare all' eccesso di mettere l'opera evangelica sotto la direzione di un furbo; s'impegna a dire, ch' egli sedusse il suo precursore, ch'egli pervertì i suoi apostoli, e che intraprese di darsi una prima successione d'impostori, lasciando a tutti loro per principio di condotta, avvegnachè fossero per l'innanzi gente dabbene, l'esser perseverantemente idolatri e mentitori,

per divenir certamente infami e infelici.

Mettiamo insieme in un altro quadro i disegni e le intenzioni, che, naturalizzando il Vangelo, aver necessariamente doveano quelli che ne sono i promotori.

Son costoro degl'ipocriti, che si fanno beffe di Dio e degli uomini, che passano di concerto e suppongono delle rivelazioni per indurre quanti più potranno a venir con essi su l'orlo di un precipizio, invocar ivi divotamente il nome di Dio, poi gettarvisi dentro con la testa innanzi di buona voglia essi, le loro mogli, i lor figliuoli, ed i loro amici, senza mettersi pensiero della giustizia a venire.

Voi che, non ha che un momento, facevate dell'Evangelio una filosofia benefica e proporzionata ai bisogni di tutti gli uomini, guardate a quali autori ne attribuite l'invenzione e lo stabilimento, dacchè voi togliete la probità agli apostoli ed al loro Maestro, non è più possibile che voi lor conserviate un carattere tollerabile. Non vi son più termini, onde possa a dovere esprimersi il grado di lor malizia e di lor stravaganza.

Voi ne fate realmente non una scuola di saggi, ma una truppa di forsennati; voi ne fate la sentina e l'orrore dell'uman

genere; e voi vi trovate altresì coll' obbligo di spiegarci, come da un fango cotanto pestilenziale ne sia uscito un odor di vita, da cui tutta la terra è stata imbalsamata. Se queste espressioni son difettose, è perchè son esse una troppo debole immagine degl' inestimabili beni cagionati dall'Evangelio al genere umano.

Dondo si son vedute uscire massime di condotta più luminose, dei costumi più puri, o delle virtù più popolarmente praticate?

Non è egli cotesto ministero di seduzione, che ha fatto cader tutti gli dii l'un dopo l'altro; che ha dissipato i timori che per tutto aveansi di quegli enti immaginarii; che ha soppresso l'esecrabil costume di placargli con dei sacrifizi inumani, con dei combattimenti di gladiatori, col sangue dei figliuoli più teneramente amati?

L'Evangelio è quello che ha screditato per tutto gli oracoli, i sortilegi, e tutte le sorti di divinazione, con grande dispiacere e stordimento della filosofia che li proteggeva.

L'Evangelio è quello che ha soppresso, o resa mite la schiavitù; chiamando gli schiavi alla libertà dei figliuoli di Dio, e

ammettendogli alla stessa tavola con i loro padroni.

L'Evangelio è quello che ha soppresso le divozioni licenziose, agli idolatri più care degli stessi dii, le feste unicamente adatte a rovinare impunemente le obbligazioni del matrimonio, e a degradare la umanità.

L'Evangelio solo è quello, che richiamando il merito delle nostre più comuni azioni al desiderio di piacere a Dio, e di procurare il bene della società; ha stabilito una regola intelligibile a tutti, ha chiaramente fissato tutti i doveri, ha sufficientemente istruito i secoli più tenebrosi; ed all' amor proprio in nessun tempo altra attività accorda, fuorchè la ricerca dei veri beni.

. Tutti questi caratteri cotanto vantaggiosi sono accompagnati da un altro, che stabilisce la divinità del Vangelo nel diciottesimo secolo, con forza ancora maggior che nel primo; ed è quello di aver predetto i mali che occasionerebbe la rovina della idolatria, la detenzione di Gerusalemme sotto il potere degli stranieri, durante il successivo ingresso di quegli stranieri nella Chiesa; infine la conservazione dei Giudei dispersi sino al tempo

destinato alla lor conversione. Quale è quella istoria, che trovi, come questa qui, negli avvenimenti posteriori la garantìa degli avvenimenti passati ch'essa riferisce?

Ma per profittevole che sia lo studio e la convinzione dei fatti di cotesta istoria, non si è cristiano, per aver veduto la dimostrazione dal cristianesimo. Le pruove del Vangelo non ne sono già lo stabilimento. L'Evangelio non è già soltanto una istoria, di cui possa provarsi la verità. È di più un'alleanza in cui è d'uopo entrare con degli obblighi regolati dallo stesso istitutore, e dei quali non ha lasciato a chicchessia la libera disposizione. Per li contrattanti non si tratta se non se di non ingannarsi nella conoscenza di quei, che si dicono gli apportatori o mezzani di quest'alleanza, senza averne nè l'autorità, nè i contrassegni: e come l'annunzio di quest'alleanza è per tutti, se essa deve presentarsi con dei contrassegni di verità atti a persuadere gli spiriti più limitati, debb'essa altresì poter sostenere il regolare esame di quelli, che sono più illuminati. Gli uni e gli altri nel lor procedere usano avvertenze e precauzioni al-

la lor maniera. Cominciam dunque ancora, in questo nuovo esame, da quei che hanno più di discernimento.

Fine del Tomo XIII.

TAVOLA

DELLE MATERIE.